

*Nicoletta Consentino*

*Un museo per Mestre:  
storia di un'idea*



**CENTRO STUDI STORICI  
DI MESTRE**

### *Nota informativa*

**Il saggio che segue, dal titolo *Un museo per Mestre: storia di un'idea* è la tesi di laurea integrale di Nicoletta Consentino, la quale per compilarla si è avvalsa anche di materiali e conoscenze del Centro Studi Storici di Mestre.**

**Successivamente, a cura dei Lions Club di Mestre, è stato pubblicato un volumetto dal medesimo titolo, che però della tesi riporta un riassunto.**

**Il testo che qui pubblichiamo, con l'autorizzazione dell'autrice, è quindi inedito.**

TESI DI LAUREA

# Un museo per Mestre: storia di un'idea



Laureanda: *Nicoletta Consentino*

# Giuseppe Urbani De Gheltof

Il prof. Giuseppe Urbani De Gheltof, pittore, architetto ed archeologo, nacque a Venezia l'11 dicembre 1899 e da lì si trasferì a Mestre nel 1912. Frequentò le Accademie di Belle Arti a Venezia e a Bologna e percorse tutte le tappe di una fortunata carriera artistica esordendo nel 1925 a Ca'Pesaro ed esponendo nel 1926 alla XV Internazionale d'Arte e varie volte alla Biennale nel corso degli anni '30. Nel 1926 dipinse un'opera per il soffitto della Biblioteca Civica di Mestre, e nell'arco della sua attività ebbe più volte contatti con il barone Monti, il quale gli commissionò molte opere per la sua villa (a casa degli eredi esistono ancora i bozzetti relativi a tali opere). Pur dimostrandosi attento alle contemporanee ricerche d'avanguardia, operò nel campo della tradizione lasciando diversi scorci agresti e vedute di Mestre eseguite ad olio o a pastello con un tocco esile, vibratile, preferibilmente in piccoli formati. Partecipò a numerose rassegne e vinse numerosi premi, tra cui il premio *Michetti* e il premio *Ramazotti* nel 1957, ed il premio *Mestre* nel 1958 e 1968. Nel 1946 alcune sue opere furono esposte alla Bevilacqua La Masa, nonché a Padova, a Milano, a Trieste, a Francavilla al Mare. Si dedicò anche all'insegnamento del disegno, prima alla Scuola d'Arte Vetraria di Murano, ruolo già occupato dal padre, poi alla media statale "Napoleone Ticozzi" di Mestre, di cui fu anche direttore, partecipando nel frattempo, in modo assiduo e con passione, alla vita culturale della città, tanto che negli anni '60 gli fu tributata una medaglia d'argento in quanto "Artista e cultore di storia cittadina, di cui raccoglie instancabile le diverse testimonianze".

In un articolo del 13 giugno 1948, in cui si parla della sua partecipazione alla XXIV Biennale, il cronista Enrico Emanuelli ci lascia il ritratto di un uomo "raggiante, ilare, eccitato" davanti al suo quadretto di trenta centimetri per venti nella sedicesima sala del Padiglione Italia, un uomo "candido, tutto assorto ed impegnato nella sua felicità"; appena qualcuno entrava "l'Urbani, con gesti rapidi e sempre uguali e quindi di una imbarazzante

meccanicità, si presentava. (...) Uomo magro e sottile, di giusta statura, vestito di scuro con un abito più che normale, non ha nessuna posa o capriccio di artista; (...) il suo viso è stretto e lungo, i suoi tratti regolari rivelano una giovinezza dura a morire, i capelli un po' brizzolati sono tagliati corti. Così era, quel mattino inaugurale, l'Urbani davanti al suo quadretto". Nello stesso articolo si parla anche d'eccitazione, d'invadente entusiasmo al quale gli altri artisti presenti cercavano di sottrarsi, ed è descritta una specie di recita che si metteva in moto ogniqualvolta entrava un visitatore: "l'Urbani di scatto spostava in avanti la gamba, infilava la mano destra nella grossa busta che teneva sotto al braccio, ne pescava con sicurezza un biglietto da visita e l'offriva senza esitazione"; tali biglietti "se li era preparati lui: consistevano in un cartoncino bianco sul quale era disegnata e colorata qualche cosa con grumi di colori vistosi, con la firma autografa e in un angolo, scritta sempre a mano, la dicitura-ricordo 24<sup>a</sup> Biennale 1948, uno diverso dall'altro", e quando il visitatore, sorpreso, alzava lo sguardo su di lui, egli "in modo ineffabile, ad un tempo imperioso e gentile, con la mano destra, l'indice teso, indicava il proprio quadro. Era una mossa rapida e dolce, equivaleva ad un invito al quale nessuno riusciva a sottrarsi. (...) Tutti si avvicinavano al quadro. E intanto l'Urbani, senza mai dire una parola, già consegnava il biglietto ad un altro, e poi ad un altro e ad un altro ancora."<sup>1</sup>.

Cito ampiamente da questo articolo perché credo sia utile a delineare la figura dello studioso mestrino che inseguì per gran parte della sua vita un sogno che non vide mai realizzato: un uomo orgoglioso della sua opera, gentile ed educato, un po' strano forse nei suoi atteggiamenti e comportamenti, ma soprattutto molto ingenuo. E questa sua ingenuità traspare anche nei suoi rapporti con le autorità, con l'Amministrazione Comunale e le varie Soprintendenze a cui si rivolse più e più volte per ottenere aiuti, finanziamenti, permessi, ma soprattutto nel suo credere fermamente, anche dopo molti anni di lavoro inutile, che il Museo di Mestre avrebbe presto visto la luce. Una fiducia che s'incrinerà, come vedremo, solo dopo che l'ennesima promessa di provvedere ai locali per sistemare il materiale raccolto in anni e anni di ricerche verrà disattesa, e che lascerà il posto a seri dubbi circa la buona fede dell'Amministrazione solo nel 1964, quando le serrature dei magazzini comunali nei quali era ammassato il materiale, e dei quali Urbani De Gheltof deteneva le chiavi, furono cambiate senza alcun preavviso, impedendo così al professore di accedere ai reperti da lui raggruppati. Una vicenda, quella di De Gheltof, che merita di essere ricostruita se non altro perché costituisce un pezzo di storia di Mestre, che potrebbe trovar posto in quel museo di cui racconta parte delle difficoltà che, fin dall'inizio, ha dovuto affrontare affinché almeno l'idea di esso si radicasse tra i cittadini.

Prima di addentrarci tra i documenti raccolti da Giacomo Urbani De Gheltof, fratello del professore, i quali ci permetteranno di ricostruire le vicende legate al *Museo della Città di Mestre e delle Terre Circonvicine*, penso sia non privo di interesse risalire brevemente all'origine del nome dei due studiosi.

## **Una breve genealogia**

La famiglia Gheltof, originaria di Anversa, vanta origini molto antiche, ma noi cominceremo questa sommaria ricostruzione delle sue vicende dal momento in cui due fratelli, Pietro e Andrea, giunsero a Venezia agli inizi del 1600. Andrea, affascinato dalla città lagunare, che offriva molti vantaggi alla sua attività di mercante, decise di stabilirsi definitivamente qui, dove fu raggiunto nel 1640 dal nipote Marino, anche lui mercante molto ricco. L'unica figlia di Marino, Maria, sposò nel 1677 Giovanni Francesco Auwerex, alle dipendenze del padre il quale, nel testamento del 1689, lasciò alla coppia tutte le sue enormi ricchezze a condizione che assumessero il solo cognome Gheltof e che tutti i discendenti maschi venissero chiamati Marino. Oltre a ciò Marino ordinò di inoltrare domanda affinché la famiglia Gheltof fosse accolta tra la Veneta Nobiltà. La supplica, conservata tutt'oggi dagli eredi dei De Gheltof, fu presentata al Doge Silvestro Valier in data 18 settembre 1697, e ballottata in Senato il giorno dopo.

L'anonimo autore della *Genealogia delle Famiglie Veneziane* considera come ultimo discendente della famiglia Pietro Marino Giuseppe Gheltof, che non ebbe figli maschi. Egli abitava nella Casa Grande sul Ponte dell'Aseo, in parrocchia S. Marcuola, dimora che ancor oggi si chiama Palazzo Gheltof, così come la calle dalla quale vi si accede. In realtà la famiglia non si estinse grazie alla prole di Marin Mattio Baldissera Gheltof, suo fratello, il quale fu uno dei 30 nobili veneziani che il giorno di S. Barbara del 1716 (4 novembre) ricevettero la Bolla d'Oro e, nonostante la giovane età, furono ricevuti in Consiglio. Fu rettore e provveditore di Cattaro nel 1741 ed ebbe vari figli dalle seconde nozze con Atonia Girardi, dei quali però rimangono notizie solo di Trifone Francesco Marino, che si trasferì in Dalmazia poiché nominato Governatore delle Armi in Tron. I figli Pietro Marino, Francesco Marino e Spiridione Niccolò si dedicarono tutti alla carriera militare al servizio della Serenissima, in particolare Spiridione, che militò per la Repubblica dal 1779 al 1797 e risulta domiciliato a Parenzo nel 1803, di professione Capitano della Guardia. In seguito si trasferì con i suoi figli

a Padova, dove rimase fino alla morte; durante i suoi ultimi anni godette della pensione militare dell’Austria, con il grado di tenente colonnello.

I molti figli maschi di Spiridione si dedicarono alla carriera militare o alle arti e non ebbero figli. Degno di nota è Francesco Luigi Marino, primo tenente nell’I. R. Reggimento Arciduca, che combatté per la rinascita della Repubblica nel 1848. Nel 1849 esiliò in Piemonte per cooperare alla Resistenza Italiana, partecipò alla guerra per l’indipendenza italiana agli ordini di La Marmora, Durando, Pepe e Solera, e fu infine nominato Tenente Colonnello del Regio Esercito Italiano. Fu lui che, in data 22 aprile 1871 inviò al Re Vittorio Emanuele II una lettera di supplica con la quale chiese la facoltà di trasmettere il proprio cognome al figlio della sorella Rosa Maria Teresa. Il Re accoglie la richiesta e con Decreto Reale in data 7 aprile 1874 autorizza il figlio di Rosa e di Giuseppe Urbani, il cav. dott. Domenico Urbani, ad aggiungere al suo il cognome dello zio e “ad usarlo per l’avvenire in tutti gli atti ed in ogni circostanza”. È a questo punto, con il matrimonio di Rosa Maria Teresa Gheltof e Giuseppe Urbani, che la storia delle due famiglie si incrocia.

La famiglia Urbani non vanta origini nobili. Il primo Urbani di cui si ha notizia in Italia si trasferì a Venezia nel 1600, sembra dai Grigioni, in Svizzera; si trattava di Andrea, nonno del pittore che portava il suo stesso nome, iscritto alla corporazione dei “Tentori de seta”. Il nipote, nato il 23 agosto 1711, abbandonò la tradizione di famiglia e divenne pittore, scenografo, frescante; abbellì molte ville della Riviera del Brenta<sup>2</sup> con un decorativismo meno deferente al gusto tiepolesco rispetto ai suoi contemporanei, improntato comunque, agli inizi, su un orientamento marcatamente rococò. Egli, artefice di un nuovo rapporto tra apparato decorativo e scena narrativa, preferibilmente di tematica esotica o paesaggistica che non di storia, privilegiò il primo aspetto di apparato decorativo, passando da una sensibilità estrosa, capziosa, ad un nuovo ordinamento pausato e già classicheggiante. Tale evoluzione è delineata dalle decorazioni in tre ville di Noventa Padovana, in villa Grimani-Vendramin Calergi dove lavora tra il 1764 e il 1768, in villa Giustiniani, intervento datato 1771, e in villa Manzoni, decorata circa tra il 1775 e il 1780, nonché nella villa Contarini-Rota a Valnogaredo, affrescata nel 1764 assieme a Jacopo Guarana. Nelle più tarde decorazioni dell’Urbani il rinnovamento stilistico neoclassico assorbe spunti tardobarocchi ricontestualizzandoli con acutezza<sup>3</sup>. I suoi interventi non si limitarono ai palazzi, alle chiese e alle ville di Padova, Venezia, Treviso e Udine: il 12 giugno 1758 partì per la Russia chiamato dalla corte imperiale per decorare il Palazzo d’Inverno di S.Pietroburgo. Nell’Archivio Centrale di Stato di S.Pietroburgo, almeno fino al 1972, era conservato un

documento che attestava la presenza del pittore in città nel 1760. Gran parte della sua opera, di cui rimangono molti bozzetti e schizzi preparatori in casa degli eredi, è stata a lungo misconosciuta, in quanto si firmava con il monogramma A.V., erroneamente attribuito per lungo tempo ad Andrea Visentini. Degna di nota è anche la sua attività come ideatore di macchine per le regate e per le “peote” veneziane.

Il figlio di Andrea, Marino, seguì la professione del padre facendo il pittore e lo scenografo. Lavorò a Padova, Udine, Bassano, e molti suoi schizzi e lavori sono conservati a casa di Nelli e Rossana Urbani De Gheltof, figlie di Giacomo. La critica lo considera di tono minore rispetto al padre, ma a suo tempo fu famoso e molto richiesto, soprattutto come creatore di apparati scenici per le feste, di tipico gusto rococò. Tra i numerosi figli di Marino troviamo Giuseppe che, sconvolgendo la tradizione appena istituita, divenne ragioniere. Giuseppe, il 22 febbraio 1829, sposò a Padova, dove la famiglia Urbani si era nel frattempo trasferita, Rosa Maria Teresa Gheltof<sup>4</sup>.

Il figlio di Rosa e Giuseppe è, come abbiamo visto, Domenico Marino Spiridione Andrea Urbani De Gheltof, nonno del nostro professore. Laureato in Giurisprudenza a Padova ma amante dell’archeologia ed esperto di numismatica, si trasferì a Venezia nel 1856 dove concorse per il posto di direttore del Museo Correr di Venezia; non vinse il concorso ma nel 1865 fu nominato vicedirettore dello stesso museo. Come segretario dell’Ateneo Veneto condusse numerosi studi di numismatica, d’archeologia, di letteratura e di storia, dilettandosi anche di poesia. Due dei suoi figli maschi, Francesco e Giuseppe Marino, ereditarono dal padre la passione per la ricerca erudita e l’antiquaria, in particolare Giuseppe Marino, zio del “nostro” Giuseppe Urbani De Gheltof, figura molto discussa e criticata per una serie di errori che ne avrebbero messo in discussione tesi e scoperte.

Giuseppe Marino Spiridione Urbani De Gheltof ereditò dal padre la passione per la ricerca erudita e per l’antiquaria; aveva poco più di vent’anni quando nel maggio del 1877 incominciò la sua carriera di erudito e di pubblicista fondando e dirigendo un *Bullettino di Arti, industrie e curiosità veneziane* edito dall’Ongania. Sebbene la rivista abbia avuto solo quattro anni di vita, non le mancarono autorevoli consensi e valenti collaboratori, che ne avallarono ripetutamente col loro nome la serietà. Nel 1883, essendo mancato l’abate Zanetti, fondatore e direttore del Museo Vetrario di Murano, l’Urbani ne ottenne il posto; venne poi chiamato all’ufficio di Segretario del Circolo Artistico di Venezia, nel quale si fece apprezzare promuovendo varie mostre d’arte veneziana e nazionale, tanto che nella primavera del 1887 parve che l’ufficio di Segretario della Prima Esposizione Artistica Nazionale gli



spettasse quasi per diritto. Nel 1889 cooperò nella realizzazione dell'esposizione di ceramica ed arti affini che si tenne a Roma, compilando un'ampia e bene informata prefazione alle *Notizie storiche ed artistiche sulla ceramica italiana* per il catalogo generale della mostra. Fu incaricato anche di predisporre ed ordinare la Mostra Eucaristica nella Scuola Grande di S. Rocco nel 1897, in occasione del XIX Congresso Eucaristico, della quale pubblicò un diligente catalogo illustrato, e collaborò al *Bollettino del Congresso* stesso. Intanto, frequentando assiduamente biblioteche ed archivi, metteva insieme un numero apprezzabile di lavori attinenti soprattutto alla storia dell'arte industriale veneziana e non, e offriva i suoi servizi di raccoglitore di materiali d'archivio a P.Molmenti, C.A.Levi, E.Gerland, N.Jorga e molti altri che riponevano piena fiducia nella sua competenza<sup>5</sup>.

Tali notizie si possono trovare nel saggio di Cervellini *Per una revisione quasi necessaria*, 1937, ma anche in un intervento di Elio Zorzi, *Urbani De Gheltof e i suoi revisori* (maggio 1937), di tono aspramente polemico verso il Cervellini. Lo Zorzi critica il modo in cui il Cervellini presenta l'Urbani, che esce dal succitato saggio come una "bizzarra e sventurata figura di erudito e di scrittore ottocentesco" la cui "fine pietosa" (l'Urbani morì in manicomio all'età di 51 anni) "getta una luce di tristezza sulle curiose gesta che qui [nel saggio del Cervellini] vengono rievocate e le spiega come conseguenza di uno squilibrio mentale determinatosi in un uomo che apparteneva ad una famiglia onoratissima"<sup>6</sup>. È vero, dice Zorzi, che in alcuni dei casi citati dal Cervellini l'impostura appare provata, come ad esempio il "prezioso documento" pubblicato dal De Gheltof nel 1886 nel quale ci sarebbe l'elenco degli oggetti e dei libri appartenuti alla collezione del doge Marin Faliero, dal quale risultava che il doge possedeva molti oggetti donatigli da Marco Polo<sup>7</sup>, scoperta che per molto tempo non sollevò dubbi. Tuttavia questo non basta a giustificare la condotta dell'autore, che ammonisce chiunque faccia ricerche di storia e d'arte a non prestare fede ad una sola affermazione o ad un solo documento offerti dall'Urbani senza verificare, "non solo", dice il Cervellini, "ma la diffidenza va estesa anche alle opere di quegli studiosi che notoriamente si valsero della sua collaborazione"<sup>8</sup>.

In alcuni casi poi è il Cervellini stesso a fare degli errori, riportando i fatti con inesattezze più o meno gravi che contribuiscono a trasformare gli errori del De Gheltof in vere e proprie mistificazioni. È il caso, per esempio, dei ritrovamenti dell'Urbani negli scavi eseguiti negli anni 1874 e 1875 al Fondaco dei Turchi e al Palazzo Tiepolo-Papadopoli per confutare i quali egli cita lo studioso D.Lovisato, il quale avrebbe affermato che "la freccia in pietra nero verdastra, cioè di cloro melanite, risulta non essere affatto proveniente da quegli scavi". In realtà, dimostra lo Zorzi citando ampiamente il Lovisato, quest'ultimo non mette affatto in

dubbio la provenienza dei reperti, bensì si limita a rettificare che quella descritta dall'Urbani come “ascia a mandorla di diorite nera levigatissima” è in realtà una “superba azza di cloromelanite”. Questa è solo una delle sviste presenti nel saggio del Cervellini, tanto che lo Zorzi conclude: “si tratta di un dettaglio (...) non trascurabile, poiché da esso il Cervellini si crede autorizzato a trarre illazioni di notevole portata. E vien naturale domandarsi se sia lecito a chi intraprenda lo smantellamento sistematico e ragionato dell'opera altrui, procedere a ciò senza essersi prima attentamente documentato. Il guaio è che questa piccola menda nel lavoro del Cervellini induce in una certa diffidenza verso una parte almeno delle sue precedenti affermazioni a carico dell'Urbani; e che pertanto se si rende necessaria una revisione dell'opera dell'Urbani, non sarà male rivedere anche l'opera dei suoi revisori”.

Quelli che cita il Cervellini non sono comunque gli unici casi in cui le scoperte di Giuseppe Marino sono state messe in discussione per l'inesistenza o il mancato ritrovamento dei documenti da lui segnalati come prova delle sue affermazioni. Egli fu spesso contestato e accusato di inventarsi i documenti perché o non ne citava la fonte, o ne riferiva una collocazione archivistica inesistente. In realtà il fratello Francesco e i suoi eredi riuscirono a confutare alcune delle accuse a lui rivolte, reperendo molti documenti da lui citati in collocazione leggermente diversa da quella riportata: le colpe di Giuseppe Marino si ridurrebbero, in molti casi, ad inesattezze ed imprecisioni più che a vere e proprie mistificazioni.

Prova di ciò si trova ancora in casa dei figli di Giacomo, a sua volta figlio di Francesco, dove, tra le carte e i documenti sul lavoro per il museo di Mestre, tra i diari e la corrispondenza del padre e del fratello, ci sono le prove portate da Francesco sull'esistenza di essi. Per esempio in un articolo sulla ceramica veneta l'Urbani cita la Deliberazione dei Pregadi riguardo ad una supplica indirizzata dalla famiglia Mainardi al Senato in data 24 aprile 1669, e la data al 9 maggio successivo; in realtà la suddetta Deliberazione è datata 4 maggio 1699, quindi Giuseppe Marino ha riportato una datazione sbagliata, non si è inventato il documento. Un altro caso simile riguarda una seconda supplica inviata dai Mainardi il 12 dicembre 1705: l'Urbani riporta come collocazione “R. Archivio di Stato in Venezia, Senato Terra, filza 368”, mentre in realtà è stata reperita in “filza 1638”. Lo stesso accade in un articolo comparso in uno degli ultimi numeri del *Bullettino di Arti, industrie e curiosità veneziane* sulle tarsie del presbiterio della Basilica di S.Marco: l'Urbani afferma che in una Terminazione riportata nei Registri dei Procuratori di S.Marco in data 15 gennaio 1524 tali tarsie non si ritengono “sufficientie et decentie” per la Basilica che ospita le reliquie del santo; tale Terminazione è regolarmente iscritta, ma in data 9 gennaio 1524. E si potrebbero

citare molti altri esempi simili, alcuni dei quali sono riferiti dal Cervellini stesso il quale però se ne serve per ribadire la sua tesi sulla volontà di Giuseppe Marino di ingannare e falsificare, per “la vanagloria di apparire il fortunato scopritore di preziosi cimeli storici, specie quando questi dovevano servire alla dimostrazione delle sue tesi le quali non erano tutte prive di fondamento: un metodo, diremmo così, sbrigativo e niente più.” Cosa che viene ascritta dall’autore a quella “forma di squilibrio che gli toglieva il controllo delle proprie azioni”.

Tuttavia se è vero che l’Urbani morì in manicomio, e se le inesattezze, gli errori e le disattenzioni in cui incorse sono imputabili alla sua malattia, quest’ultima, a detta degli eredi De Gheltof e dello Zorzi, non sembra tanto grave quanto trapela dalle pagine del Cervellini, il quale parla di un uomo “non privo d’ingegno e di meriti, ma fatalmente roso da una torbida insania”.

Lo zio del “nostro” professore è stato quindi una figura molto discussa e criticata che tuttavia in vita venne tenuta in alta considerazione da ricercatori e letterati, con i quali, abbiamo visto, collaborò più volte offrendo le sue indagini che spesso produssero buoni risultati e lo portarono a valide scoperte in diversi campi. Assiduo frequentatore d’archivi e biblioteche, si era guadagnato la reputazione di studioso scrupoloso e meticoloso, cattivandosi la fiducia degli storici e degli artisti e ottenendo un’illimitata libertà di ricerca in musei e luoghi di studio pubblici e privati<sup>9</sup>.

Il modo in cui l’Urbani lavorava, le modalità con cui si documentava e approfondiva le sue ricerche, il campo dei suoi interessi (arte, archeologia, storia civica) furono ereditate dal nipote, figlio di Francesco, che trasferì questi ultimi da Venezia alla più piccola e meno “storica” Mestre, dedicandosi tuttavia ad essa e alla ricostruzione del suo passato con la stessa passione e dedizione con le quali lo zio si era dedicato alla “città dei dogi”. È la sua vicenda che tenterò, nelle prossime pagine, di ricostruire.

## **Per una storia di Mestre**

Giuseppe Giovanni Eustachio Urbani De Gheltof rappresentò, con le sue caratterialità patologiche e le sue piccole manie, un importante fenomeno appartenente in tutto alla storia degli anni ’50 e ’60 a Mestre, incarnando alcune esigenze che cominciavano allora ad essere sentite dalla cittadinanza in piena e tumultuosa crescita. Tali esigenze, concretizzatesi nella domanda sempre più diffusa di un luogo in cui la storia della città venisse espressa, furono da lui alimentate e mantenute con una instancabile e pignola attività volta ad ottenere ciò che

molti, a parole, volevano, ma per cui nessuno aveva mai speso tanto tempo e denaro come fece lui.

Professore, artista, architetto, fin dagli anni Cinquanta, innamorato della propria città, cominciò a raccogliere tutto il materiale (monete, pietre, pezzi di statua, iscrizioni, lapidi, armi, vasellame) che poteva aver a che fare con essa, con lo scopo dichiarato fino alla morte di costituire il “primo tassello” del futuro museo di Mestre per preservarne la memoria storica, memoria che molti sentivano la necessità di ricostruire in quegli stessi anni (tanto che il Ferrari, confrontando il proprio presente - gli anni '50 - con l'epoca di Grimani e Barcella, affermava con orgoglio: “Or possiamo godere di tanto avanzamento d'interessi culturali mestrini, dalle nuove fortune di questa terra. Ma allora, ahimè, quanta lontananza di esecuzione da quella terminazione del 26 dicembre 1576, con cui ... si prescriveva che si dovessero custodire religiosamente le scritture della Comunità!”<sup>10</sup>).

Accenni ad una volontà di preservare tale storia, e alla necessità di fare ciò, non mancavano tuttavia in precedenza: basti pensare agli scritti di Bonaventura Barcella<sup>11</sup>, risalenti alla prima metà dell'800, o alle opere degli appartenenti alla dinastia dei Fapanni che fornirono un contributo d'estremo interesse, in particolar modo con gli elenchi di collezionisti, documenti, oggetti interessanti presenti nel territorio mestrino e trevigiano redatti da Francesco Scipione. Il Fapanni ed il Barcella non furono gli unici ad occuparsi di Mestre: prova ne è, oltre alle opere rimasteci, alcune manoscritte, altre a stampa, un saggio di bibliografia dello stesso Fapanni, intitolato *Serie degli scritti e delle fonti cui attingere per la storia di Mestre e dei villaggi appartenenti allo stesso nell'antico territorio di Treviso*, il quale è stato inserito dall'autore nel suo volume 24<sup>o</sup> della serie delle *Congregazioni di Treviso e Ceneda*, dedicato interamente a Mestre<sup>12</sup>, che all'epoca faceva parte della suddetta Congregazione<sup>13</sup>.

Nel suddetto saggio il Fapanni indica 77 titoli d'opere a stampa e 30 di manoscritte, disposte per una trattazione storica su Mestre, in ordine cronologico per argomenti, dalle origini della città ai tempi dell'autore. Le opere presentate sono di diverso valore: alcune si riferiscono specificatamente a Mestre, altre, d'argomento più generale, comprendono tutte le vicende dello Stato Veneto.

Di tal genere sono per lo più quelle che portano l'indicazione marginale “Manocchi indice”, opere che il Fapanni aveva ricavato da un elenco allegato a delle *Notizie storiche su Mestre* che un certo Giambattista Giuin, detto Manocchi da Noale (morto nel 1831), aveva lasciato al padre di Francesco Scipione, Agostino, perché vi facesse delle aggiunte. Il Giuin, che intendeva presentare il suo manoscritto alla censura per poi pubblicarlo, non realizzò il

suo progetto, e della sua fatica non resterebbe niente se il Fapanni non avesse copiato la sua bibliografia e gli argomenti dei capitoli. Il Manocchi Giuin non aveva una preparazione né storica né letteraria, come avverte il Fapanni più avanti in questa stessa bibliografia, tuttavia l'aver affrontato l'argomento della storia di Mestre testimonia una curiosità delle cose patrie che gli fa onore. La *Bibliografia* del Fapanni, pur essendo concepita in modo organico, va completata con gli altri manoscritti dello stesso attinenti a Mestre ed in particolare con il manoscritto Marciano intitolato *Mestre, cronache e storia* (Marc. It. VI 409), in cui egli si diffonde maggiormente trattando sugli scrittori editi ed inediti di cose mestrine<sup>14</sup>.

Tale manoscritto è stato indagato a fondo da G.E.Ferrari in *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, nel quale si cerca di risalire ai nomi di “ricercatori e storici di cose mestrine” che “stanno alle spalle delle *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832, e del suo territorio del Barcella*”, indicando anche l'utilità “delle loro testimonianze o trasfuse fatiche per la novella storiografia della città di Mestre”<sup>15</sup>.

Il Ferrari si propone quindi di offrire materia di studio ed approfondimento ai molti che vagheggiano “una nuova storia critica di Mestre e del suo territorio (tanto nell'ambito della Marca Trevigiana a cui quel castello appartenne, quanto nella sua funzione di cinta terrestre della città lagunare)”, in un periodo (lo scritto di Ferrari è stato pubblicato nel 1956, e ricordiamo che le ricerche del professor De Gheltof si situano proprio negli anni '50 e '60) in cui “l'interesse per i precedenti storici di quel territorio e castello va assai crescendo in relazione alle fresche fortune di quello spazio, o meglio dietro lo slancio espansivo delle sue prospettive economiche”.

La redazione di una nuova e completa storia di Mestre è un compito non facile, continua l'autore, “in quanto si tratta di rincorrere tra i documenti delle menzioni, sia di Mestre sia dei toponimi circostanti, per lo più incidentali: quali luoghi di transito, teatri di fatti altrui, margini di possessi signorili, aree di estimi o di vicende belliche prive per secoli di autentico centro proprio”. L'unico tentativo che si possa porre ad esordio di una storiografia mestrina (e qui il Ferrari si riferisce alle già citate *Notizie storiche del Barcella*) “privo bensì di critica, e vecchio d'oltre un secolo, ed incompiuto, ma tuttavia non manchevole di qualche sua domestica diligenza di fonti e respiro di racconto, saprebbe al massimo mettere a profitto l'acquisita erudizione regionale dei due secoli precedenti”.

La scarsa attenzione che i fatti storici riguardanti Mestre ed il suo territorio, l'arte in essa sviluppatasi, le personalità, i letterati, gli artisti che qui hanno vissuto o sono nati, hanno destato fino agli anni '50, situazione che, eccettuati i molti studiosi e le associazioni che per conto proprio se ne sono occupate, permane ancor oggi soprattutto in ambito pubblico e

amministrativo, non è cosa nuova se è vero che il Grimani, agli inizi dell'Ottocento, lamentava che “i mestrini non sono molto amici di sì fatte cose [la storia della loro città], lo che non so se torni loro ad elogio”<sup>16</sup>.

Sempre nella *Raccolta di notizie storiche relative alla terra di Mestre* del Grimani, uscita postuma nel 1828, c'è la protesta e l'ammonimento ai mestrini per l'incuria del loro archivio cittadino. Lamentava il Grimani, che era stato podestà di Mestre agli inizi dell'Ottocento, quelle “notizie già a perire per la poca cura alla quale sono raccomandate: giacendo in trascurati marci colti di pessimo archivio”, e più avanti biasimava: “È difficile assai ritrovare un paese ch'abbia il suo archivio più disordinato, derelitto e pregiudicato, come quello di Mestre; ed eziandio è pur difficilissimo il ritrovare un paese simile, nel quale effettivamente manchi ogni coltura letteraria non solo, ma neppur una persona vi sia ch'attenda, ami ed abbia interesse per ciò che riguardi il suo paese”.

Già agli inizi del XIX secolo, quindi, i mestrini avevano poca, pochissima dimestichezza ed interesse per la propria storia e per i documenti che avrebbero dovuto tramandarla, cosa che si protrasse nel tempo nonostante periodicamente venissero riproposte le medesime lagnanze di incuria e disinteresse: nel 1873 il Minotto deplorava “quello stambugio che a Mestre chiamano ancora Archivio” soggiungendo: “avrò raggiunto il mio scopo, se con questi cenni io possa rendere popolare la nozione che Mestre fu paese di grande importanza, ed è degno di storia”<sup>17</sup>, cosa a cui in realtà non si è giunti pienamente neanche ora, a centocinquant'anni di distanza.

Un'esplicita affermazione a favore dell'interesse storico e del contenuto storiografico della terra mestrina proveniva anche dal Cecchetti, sebbene con penna non dichiarata, nel 1867, quando, in *Cenni storici su Mestre*, dichiarava: “Anche Mestre, sebbene sembri non possa offrir argomento che d'illustrazioni municipali, e s'avvolga quasi nella cronaca del nostro estuario, vide fatti degni di memoria; e quando passava (...) di dominio in dominio, e quando quietò sotto il reggimento della Repubblica Veneta, diede opera a quella civiltà che, avvivata dai nuovi tempi, or salutiamo splendida e benedetta”, per ribadire poco oltre “Mestre adunque ha una storia: e noi più che a svolgerne i fasti, qui ci faremo a mostrarne l'importanza”<sup>18</sup>.

Come si vede sono molte le dichiarazioni che dimostrano a Mestre l'esistenza di un tessuto culturale o comunque di un qualche dibattito interessato alle memorie civiche, e non è del tutto vero, come affermava il già citato Grimani nell'Ottocento, che qui “manchi ogni coltura letteraria non solo, ma neppur una persona vi sia ch'attenda, ami ed abbia interesse per ciò che riguardi il suo paese”. A prova di ciò ritorniamo all'analisi che il Ferrari fa degli zibaldoni di Francesco Scipione Fapanni.

Abbiamo visto che il Ferrari, nel suo saggio, analizza soprattutto il manoscritto Marc. It. VI 409, il quale riporta sul frontespizio *Memorie ed appunti storici su Mestre*, nonché l'*Indice di tutto ciò che contiene il volume*, additandone in rassegna i suoi sedici componenti. Ciò che di questo codice più interessa è, dice il Ferrari, “il gruppo d’inserti dal n. 7 al n. 14, intendendo il Fapanni d’introdurre per essi, mercè designazioni ordinali (*primo, secondo, terzo...*, e fino all’*ottavo*, “scrittore ms. su Mestre”), un suo pur ossuto e nudissimo abbozzo catalogico per la storia della storiografia di Mestre”, il quale è da associarsi alla *Serie cronologica di coloro che scrissero intorno a Mestre, editi e inediti* presente nel citato vol. 24.

Il “*primo* scrittore ms. su Mestre” citato dal Fapanni è Bartolomeo Tassarotti, parroco di Favaro Veneto dal 1616 al 1619, autore di alcuni canti narrativi in ottava rima con cui rievocò varie *Cose di Mestre*.

Il “*secondo*” risulta essere Taddeo Zara di Maerne, vissuto a cavallo tra i secoli XVII e XVIII, il quale “nell’anno 1711 raccolse in un ms. molte cose degne d’esser lette (...) ma soprattutto della Diocesi Trevigiana” di cui “descrisse le Castella: e prima di tutti quello di Mestre con le sue chiese soggette”<sup>19</sup>. Queste due opere sono ancora inedite, non essendo stati rinvenuti i manoscritti, mentre è stato trovato il *Selvario su la Storia di Mestre*, scritto negli anni 1737-38 da Balbo Tomasi o Tommasi, un “raduno di estratti e spogli da documenti toccanti il patrio suo territorio”<sup>20</sup>. Il Tomasi cita varie fonti da cui si possono ricavare notizie riguardanti Mestre, a partire da un frammento sul terremoto del 1286 proveniente dalla cronaca veneziana detta *Savina*. Il Fapanni passa poi al domenicano Raimondo Raimondi, il quale viene inserito nell’elenco “per essere stato interpellato nell’estate del 1800 da Agostino Fapanni intorno a taluni suoi dubbi o ricerche d’erudizione letteraria su qualche mestrino illustre o illustrabile”<sup>21</sup>: l’inserto marciano include una lettera di risposta del Raimondi, con alcune interessanti “memorie attinenti Mestre”.

Al *quinto* posto Francesco Scipione colloca il padre Agostino autore di un “Poemetto in versi sciolti nelle cui *Annotazioni* a pag. 19 sono sparse varie notizie storiche su Mestre (...) stampato nel 1800”<sup>22</sup>, mentre al *settimo* compare lui stesso con la sua giovanile “narrazione storica” *Intorno la terra di Mestre*, uscita nell’ “Almanacco Storico Trivigiano per l’anno 1834”, la quale tanto deve alla già citata *Raccolta di storiche notizie relative alla terra di Mestre* del Grimani, nonché al lavoro del Giun Manocchi, che occupa il *sesto* posto e la cui opera è stata trascritta parzialmente dal Fapanni.

All’ultimo posto c’è Bonaventura Barcella, il rivale del nostro zibaldonista, l’unico effettivo storico a stampa che Mestre abbia avuto.

Agli estratti dalle *Notizie storiche del Castello di Mestre* inseriti dal Fapanni nel suo manoscritto, “parte stampati e parte inediti” come dice egli stesso, sono premesse tre lettere autografe indirizzate ad Agostino Fapanni, in data 24 dicembre 1819, 6 gennaio 1838 e 17 aprile 1840. La prima e la terza lettera sono richieste di raccomandazioni che il Barcella rivolge all’influente agronomo per sé, aspirante al posto di segretario comunale, e per il genero F. Spreafigi. La seconda vale invece da presentazione e raccomandazione della propria opera di storiografo di Mestre, dopo “un’ossequiosa cautelazione dalle gelosie ed invidie di casa Fapanni: dovendo sentirsi sorpassati, padre e figlio, da quel compimento d’un pubblico impiegato (...) rispetto ad un oggetto lungamente coltivato da essi”<sup>23</sup>. I motivi per cui al Barcella “piace di porre sotto il valido e benigno di Lei [Agostino] patrocinio un lavoro che ho intrapreso e (...) condotto a termine” sono “la particolare affezione” di Fapanni padre verso il Castello di Mestre ed il suo essersene occupato più volte con studi e pubblicazioni. Alla lettera è allegato (ed esiste ancora) l’annuncio a stampa della Tipografia Andreola (“Venezia, 17 dicembre 1837”) circa il suddetto volume, un’opera, dice il Barcella, “tenuissima e bisognosa di protezione”. E di quest’opera Francesco Scipione, nonostante tutte le successive critiche e lo spregio che manifesterà in seguito per essa, raccolse molte parti tra i propri manoscritti con note, correzioni, brani non compresi nell’edizione a stampa o loro diverse redazioni.

L’umore di Francesco Scipione contro la memoria del Barcella esploderà nel 1855, a proposito dell’opuscolo *Della Chiesa arcipretale e collegiata di S. Lorenzo levita martire di Mestre, e dei parrochi che la ressero dal secolo XIII sino al presente: cenni storici* edito per l’avvento dell’arciprete Colferai<sup>24</sup>. Nel manoscritto Marc. It. VI 409 sono raccolte anche le carte del Fapanni contro i fabbricieri della Chiesa di Mestre, in difesa della propria paternità storico-letteraria del libretto del ’55, e in offesa all’opera postuma del Barcella.

Il Fapanni nei suoi zibaldoni annota come i fabbricieri di S.Lorenzo gli chiesero, tramite il signor P.Cecchetti, di trascrivere “in lingua non burocratica, ma italiana” un manoscritto del Barcella sull’argomento. Cosa che egli fece, ma tale “ms. era manchevole assai” e “non avendo fatto il Barcella lavoro da romanzo” ed essendosi basato “su quei dati e documenti che avevo studiato io pure, esso mi fu soltanto di scorta, ma niente di più. Da qui venne che io intendeva porre il mio nome in fronte al libro, (...) ma essi signori fabbricieri e priori (...) vollero porre a tergo del frontespizio la nota seguente: ‘I presenti cenni furono estratti in gran parte dalle Memorie manoscritte sulla storia ecclesiastica di Mestre del fu Bonaventura Barcella’”.



Ci sono inoltre due lettere indirizzate all'arciprete Colferai che tentano di ristabilir giustizia rispetto alla reale paternità dell'opuscolo in una delle quali il Fapanni scriveva: "Da molti anni io sto (...) raccogliendo le memorie storiche, biografiche, artistiche del Territorio e della Diocesi Trivigiana (...). Mestre, come luogo già a quello e a questa appartenente, non fu da me lasciato tra gli ultimi, anzi (...) è stata mia cura indagarne le origini, e far tesoro delle poche sparse memorie, in ciò appunto imitando l'esempio del Cav. Agostino mio padre, che fin dal 1800 (...) pubblicava uno scritto ripieno di cose attinenti a questa terra".

Come si vede il Fapanni cercava di farsi riconoscere come primo scrittore a stampa della storiografia della Chiesa di Mestre, ma non solo: proseguendo nelle proprie rivendicazioni egli passava ad un (cito dal Ferrari) "sentimento denigratorio contro l'onesta e benemerita fatica del Barcella", che lo porterà alla "segnalazione di questo o quell'errore, di questo o quel difetto" fino ad affermare che le *Notizie storiche del Castello di Mestre* "è un libro scritto senz'alcun ordine, senza alcuna critica, con barbaro stile e ripieno di errori originali e di stampa", un giudizio certamente ingiusto considerando che il Barcella non poteva avvalersi dell'aiuto di nessun predecessore, e dimostrò una "sana consapevolezza dei modesti limiti propri"<sup>25</sup>.

Terminata così la rassegna degli "otto scrittori ms. su Mestre", il manoscritto Marc. It. VI 409 procede con una raccolta di schede ed appunti d'autore intorno a "Lapidi romane col nome gentilizio di Mestre", nome che si vuol congiungere all'origine stessa del castello mestrino e all'etimologia del toponimo; segue la trascrizione, effettuata dal Fapanni padre, dall'originale del proemio della mariegola (1302) della Scuola di S. Maria dei Battuti, e poi altri documenti, più o meno interessanti per lo storico mestrino, riguardo le strade di Mestre, le sue chiese e la sua storia religiosa in genere, i personaggi di spicco che contribuirono con le loro azioni ad arricchire la storia della città. Il Ferrari passa poi ad analizzare l'altro zibaldone fapanniano, il Marc. It. VI, 419, intitolato *Memorie varie intorno la Terra di Mestre* e contenente altre notizie e documenti che presentano un assai vario interesse di storia e di vita, intrecciandosi le notizie civiche e politiche con quelle economiche, sanitarie e di costume.

Qui l'autore si congeda dal Fapanni consigliando a chi voglia dedicarsi alla ricostruzione della storia mestrina di non limitarsi ad analizzare gli inediti fin qui trattati, ma a riesaminare tutti i cronisti veneziani, generalmente trascurati dai predecessori, nonché gli autori d'indici e regesti di documenti, o scrittori di storia che promettano una qualche connessione con quella terra; e ancora i libri dei Consigli Comunali, l'Archivio di Mestre, tutto ciò che richiama il nome di Mestre nell'Archivio di Stato di Venezia, o i manoscritti e i frammenti documentari d'interesse mestrino presenti nei fondi del Museo Correr; e così via.

“Da tutte queste cose”, dice il Ferrari, “la piccola parabola della storiografia mestrina ha di che guardare al suo avvenire: magari con un occhio rivolto (col Salvadori) incontro ad una *più grande Venezia verso il mare*<sup>26</sup> o, (con il Combi e più di recente col Luzzatto) *verso la grande Venezia di terra*<sup>27</sup>, e con l’altro suo occhio non immemore (con lo Zajotti) di ciò che fu *Mestre nel passato.*”

## **Storica Storia di un Museo: 1950-1982**

Tutte queste attenzioni verso la storia civica, testimoniate in gran parte dal Ferrari, si sedimentarono negli anni ‘50, trovando l’interprete più assiduo e di più attiva partecipazione in Giuseppe Urbani De Gheltof. Egli non si limitò a raccogliere e trascrivere documenti in vista della compilazione di una “Storia di Mestre”, ma, a differenza degli altri suoi contemporanei interessati alle memorie storiche della città, dedicò il suo tempo e le sue fatiche soprattutto a raccogliere i resti materiali di quella storia, affinché servissero ad un’opera concreta per la città, ovvero la fondazione del suo Museo Civico. Ed è questo soprattutto che lo differenzia dai ricercatori e storici che si dedicavano in quegli anni alla riscoperta del passato di Mestre i quali, com’è attestato più volte dal Ferrari, non erano pochi (la stessa “Rivista mensile della città di Venezia”, edita dal 1922 al 1958, ne è una prova, con i molti interventi dedicati a Mestre fin dai suoi primi numeri). Per questo l’Urbani è considerato una figura emblematica, poiché cominciò un’opera (che purtroppo terminò con la sua morte, non essendoci nessuno che prese in mano le redini di quell’ “istituendo Museo di Mestre”) che nessuno prima di lui aveva mai intrapreso: la raccolta sistematica di cimeli, monete, resti archeologici, lapidi e opere di un qualche pregio ancora esistenti a Mestre, città la cui storia e le cui testimonianze si stavano lentamente ma inesorabilmente perdendo.

Nel momento in cui il De Gheltof cercava di istituire un museo cittadino, infatti, quella stessa Mestre di cui voleva preservare le memorie storiche veniva privata di esse; forse non così importanti come lui credeva, i pochi resti dell’antico castello venivano demoliti per far sorgere una città nuova, moderna, la città che conosciamo oggi. Cosa che tuttavia non diminuisce il valore che la vicenda di quest’uomo riveste per Mestre e per la sua storia.

Il modo di lavorare del professor Giuseppe Urbani De Gheltof ricorda da vicino quello dello zio Giuseppe Marino, ma anche quello di Francesco Scipione Fapanni.

Tutti gli articoli e i documenti che raccontano la lunga vicenda di De Gheltof sono di facile reperibilità e consultazione grazie al fratello Giacomo, il quale raccolse anche tutte le

lettere, gli schizzi e le foto del materiale trovato o ricevuto in dono, le carte manoscritte o battute a macchina riguardanti non solo il museo ma anche la storia di Mestre, di cui Giuseppe aveva intenzione di pubblicare un compendio servendosi delle notizie raccolte in quei lunghi anni di ricerche<sup>28</sup>.

Questo materiale è stato raccolto in molti cartolari, ancora esistenti in casa della vedova di Giacomo, che gentilmente me ne ha concessa la consultazione, nei quali si trovano copie di antiche mappe, foto della vecchia Mestre, innumerevoli elenchi di materiale visto, trovato, donato, conservato, di lapidi ed iscrizioni, e poi ancora schizzi, studi, rilievi dei monumenti di Mestre ritenuti di un qualche pregio. La cura con cui tutto questo è stato ordinato e fascicolato, il tempo che deve essere occorso a Giacomo per trascrivere a macchina le minuscole striscioline di carta in ognuna delle quali era riportata una singola notizia, dimostra non solo l'affetto che legava i due fratelli, ma anche l'interesse comune che portò Giacomo a continuare la raccolta degli articoli riguardanti questi argomenti anche dopo la morte di Giuseppe avvenuta nel 1982.

Il più grande dei cartolari conservati contiene la descrizione delle raccolte che dovevano costituire il museo (quindi i materiali raccolti e catalogati dal professore per allestirne le sale), suddivise in sezioni: *Pietre* (la più vasta in assoluto), *Libri*, *Arte*, *Armi*, *Miscellanea* e *Contemporanea*. Ad ogni sezione è dedicata una grossa cartellina contenente l'elenco di tutti i materiali e i documenti attinenti all'argomento, elenco tuttavia non agevole da consultare per il modo in cui è stato redatto: l'Urbani si serviva di lunghe e sottili striscioline di carta, su ognuna delle quali trascriveva, in uno stampatello minuto e non troppo ordinato, un'unica notizia o, se si trattava di un elenco di iscrizioni, sigilli, documenti, citazioni, il testo delle suddette. Per esempio nella cartella segnata con la dicitura *Libri* su ogni strisciolina è trascritta la data (o il secolo per i più antichi), il titolo e l'autore di un manoscritto o di una pubblicazione riguardante Mestre; nella sezione *Arte* troviamo in ogni strisciolina secolo, luogo, e breve descrizione di pitture o sculture esistenti in Mestre ai tempi del professore, a loro volta suddivise per tipologie: "pitture murali", "pitture su tela e tavola", e così via. Ogni sezione è infatti suddivisa in sottosezioni, che non elencherò in questa sede essendo il loro numero molto alto, e la suddetta elencazione di poco interesse. Tuttavia la lista completa delle sottosezioni si trova in *Storica Storia di un Museo*, al capitolo 9<sup>o</sup>, come vedremo in seguito.

Le striscioline sono poi incollate assieme, in ordine cronologico, su supporti cartacei vari: fogli da disegno con schizzi degli studenti della Napoleone Ticozzi o dello stesso De Ghelfof, moduli, vecchie pagelle di cartone, e via dicendo.

Fortunatamente alcuni di questi elenchi (non tutti o, se erano tutti, alcuni sono andati perduti o si trovano in cartolari che non mi sono stati forniti) sono stati trascritti a macchina, probabilmente dall'arch. Giacomo, il quale, lo ricordiamo, è il responsabile per il riordino dei materiali del disordinato fratello, o da Giuseppe stesso. Non è chiaro tuttavia se sia stato lui a suddividere questo materiale tra i tanti cartolari ancora esistenti, alcuni dei quali contengono ritagli di giornale e articoli con la cronaca dei suoi ritrovamenti, i diari, i suoi schizzi sulle opere d'arte e d'architettura esistenti in città, o se tale suddivisione sia stata voluta da Giacomo.

In ogni caso, per descrivere il modo in cui il De Gheltof raccolse le notizie storiche attinenti Mestre, potremmo prendere a prestito le parole del Michieli quando descrive il metodo di raccolta di Francesco Scipione Fapanni: "Fissato che aveva il tema, (...) prendeva una bella risma di carta (...), la impilava dentro una robusta cartella, vi scriveva su il titolo, (...) allegava nei fogli, spesso bianchi, copie di documenti e d'iscrizioni, ritagli di giornali, brevi curiosi opuscoli, e poi (...) la poneva da parte e ne principiava un'altra [cartella], numerando anche in essa le pagine, incollando schedine e foglietti, inserendo stampe e illustrazioni, aggiungendo buste e fascetti di lettere o di elenchi di libri"<sup>29</sup>. Con poche differenze dovute alla diversità di mezzi (nei cartolari del De Gheltof ci sono molte fotocopie dei diversi documenti, gran parte dei quali è trascritta a macchina), il modo di lavorare del Fapanni ricorda quindi molto da vicino quello dell'Urbani, rivelando nello studioso un metodo, e forse una mentalità (e prova di ciò potrebbe essere anche la sua idea di museo, nettamente ottocentesca) rivolta in parte, o ancora appartenente, al XIX secolo.

Fatto sta che a casa di Giacomo ci sono molte cartelline, più o meno grandi, contenenti una gran varietà di materiale. Tralasciando quelle riguardanti l'attività di pittore dell'Urbani (ci sono i suoi bozzetti, lettere ai committenti tra cui una fitta corrispondenza con il barone E. Monti riguardo la decorazione della villa di sua proprietà corredata dagli abbozzi per i soffitti di quest'ultima, molti trafiletti di giornale o recensioni sulle sue opere trascritti a mano) o la sua vicenda strettamente personale (i suoi diari per primi, nei quali giorno per giorno trascriveva meticolosamente ogni sua azione, le persone che aveva incontrato o a cui aveva scritto, le spese effettuate e così via), esamineremo il contenuto di quelle riguardanti Mestre e il suo museo.

Il numero di carte conservato dagli eredi di Giacomo è molto alto, ma già ad una prima occhiata ci si accorge che degli stessi documenti sono state fatte più copie: per esempio del fascicolo intitolato *Storica Storia di un Museo*, il più interessante per noi essendo la raccolta delle lettere e dei ritagli di giornale riguardanti espressamente il Museo di Mestre, esistono

una decina di esemplari, i quali tuttavia non sono tutti completi e le cui pagine seguono numerazioni diverse. I diversi cartolari inoltre, pur avendo titoli ed intestazioni diverse, contengono spesso le stesse lettere, copie degli stessi schizzi e foto, gli stessi ritagli di giornali, cosa che riduce di molto il materiale di nostro interesse.

Il cartolario più grande, come in parte già visto, raccoglie diverse cartelle, una per ogni sezione in cui doveva essere diviso il museo. Sul frontespizio di cartone (cartone degli scatoloni, da cui sono stati ricavati molti dei contenitori esaminati, tenuti chiusi da dello spago) si legge *Tutto su Mestre. Raccolta di documentazione storica presentata da Giuseppe Urbani De Gheltof*. Accanto a tale intestazione, scritto a biro, si legge: “tutti appunti di Pino che si dovrebbero battere a macchina per farne dei libretti”, cosa che testimonia la volontà di Giacomo di non limitarsi a raccogliere le carte del fratello per uso personale, ma per diffonderne e tramandarne la memoria. Le cartelle, intitolate, lo ricordiamo *Pietre, Libri, Arte, Armi, Miscellanea e Contemporanea*, contengono l’originale dell’elenco dei materiali redatto da Giuseppe nel modo prima descritto (striscioline incollate), varie copie dattiloscritte del suddetto elenco, e poi schizzi del professore che riproducono pietre, iscrizioni, alcuni degli oggetti ritrovati nel territorio di Mestre e “delle terre circosvicine”, nonché qualche copia (fotocopie ma anche trascrizioni fatte a mano) di articoli riguardanti quei ritrovamenti, i quali sono poi tutti raccolti in *Storica Storia di un Museo*.

Una delle cartelle riporta *Documenti storici sparsi in vari archivi* e contiene l’elenco dei suddetti documenti, vicino ai quali, dopo una sommaria descrizione del contenuto, è riportata, anche se non sempre, la collocazione. Così come non sempre è riferita la provenienza delle “Note storiche” trascritte in una sottosezione dell’elenco *Libri*, cosa che le renderà di non facile reperimento per chi voglia ricostruire i movimenti del De Gheltof. Nella cartellina *Studi e appunti storici su Mestre di Giuseppe Urbani De Gheltof*, invece, il testo o il documento da cui sono state tratte le informazioni riguardanti la storia di Mestre dalle sue origini è riportato (per primo è trascritto il verso dell’*Iliade* in cui si parla di Mestle, figlio di Pilimene, il leggendario fondatore di questa città - “*Iliade*, Tomo 2, Canto 2, verso 1205; versione dell’abate Cesarotti” -).

Il *Catalogo (A) della raccolta degli studi di Giuseppe Urbani De Gheltof* è molto interessante per ciò che riguarda gli studi del professore. Anche qui il contenuto è stato suddiviso in cartelline (spesso costituite da fogli di carta o cartoncino formato A3 piegati in due), la seconda delle quali riporta: “Paternalità di un ritrovamento. Dove si ricorda come il prof. Giuseppe Urbani De Gheltof esaminasse per primo il fondo archivistico della Casa di Ricovero di via Spalti in Mestre, già nel lontano 1963” e, più sotto, “archivio che va dal 1362

al 1800 con documentazione di Mestre e terre circvicine”. Segue un elenco delle pratiche intercorse tra Urbani De Gheltof e l’amministrazione della Pia Casa di Ricovero di Mestre (che riporteremo più avanti, nella ricostruzione dei passi fatti dall’Urbani per la costituzione del suo museo), e uno schizzo tratto dalla mariegola della suddetta Casa di Ricovero, in cinque copie.

Le altre cartelline qui presenti contengono gli schizzi del professore così suddivisi: “Le mappe. Materiale storico della Pia Casa di Ricovero di Mestre”, con n. 10 foto di mappe datate 1952 (foto Bresson) e particolari delle originarie mappe che l’Urbani riprodusse su lucidi; “Appunti di mappe – pergamene – Atti notarili. Studi e schizzi di Urbani De Gheltof ricavati dalla cartografia dell’archivio della Pia Casa di Ricovero di Mestre”; “Memorizzato con schizzi le pergamene delle storiche antiche cartelle dell’archivio della Pia Casa di Ricovero di Mestre”; “Sigle notarili sec. XIV” e “Sigle notarili sec. XV”; “Pergamene sec. XVI” e “Pergamene sec. XVII”; “Atti notarili sec. XVIII”. Tutte contengono gli studi del professore, alcuni in originale, la maggior parte fotocopiati. C’è poi un inizio di studio del fratello Giacomo, che così scriveva: “1963...1992 Circa trent’anni or sono amorosamente, gratuitamente, si dedicò allo studio del materiale della Pia Casa di Ricovero di Mestre raccogliendo dati ed elementi per il Museo di Mestre e delle terre circvicine / istituito nel 1950 / Raccolta di memorie storiche / Pietre / Libri / Arte / Armi / Miscellanea / Contemporanea / a cura di Giuseppe Urbani De Gheltof”, riprendendo con questo la dicitura della carta intestata sulla quale Giuseppe scriveva le lettere attinenti al museo, e che negli anni ’70 diverrà “Istituendo / Civico / Museo di Mestre/ In corso dal 1950 / Raccolta di memorie storiche / Pietre / Libri / Arte / Armi / Miscellanea / Contemporanea / a cura di Giuseppe Urbani De Gheltof”.

Il *Catalogo (B). Storica Storia di un Museo* raccoglie ulteriori schizzi e fotocopie di fotografie così suddivise: “Aree di Mestre. Particolari di mappe”; “Un viaggio nel tempo. Frammenti del tessuto urbano” con foto della vecchia Mestre e qualche articolo sulla città; “Alcuni abbozzi di esistenti mappe\_con fiumi” e, sotto, elencate “vedi: xilografia del Barbaro; carta mappale del Temanza; tavola itineraria rappresentata dal Pignoria; Codice membranaceo Marciano”; “Ponte di Campo di Castello”, disegno del perito Giacomo Patron; “Residui di ruderi delle mura del castello”, fotocopie da fotografie; “Frazionamento di terreno / Zona S.Rocco di Campo Castello in Mestre / (20/02/1776, Mestre) / G. Patron”; “Materiale archeologico trovato nel territorio di Mestre: monete / Doni dei Mestrini per il Museo di Mestre collezionati da Giuseppe e depositati nei magazzini del Comune di Mestre” (sic.) contenente fotocopie di fotografie; “Materiale archeologico trovato nel territorio di Mestre /

tripodi / ceramiche / terrecotte / vetri / paste vitree”; “Opinione pubblica sull’abbandono dei reperti archeologici” contenente articoli di cui poi diremo.

In *Mestre. Tracce archeologiche. Studi di Giuseppe Urbani De Gheltof* troviamo: “dall’Archivio cartaceo di casa Urbani De Gheltof una raccolta di ritagli di giornali con schematici schizzi rappresentativi della storica storia di un museo”; uno schizzo dell’affresco nell’oratorio della Scholetta di S.Maria dei Battuti (sec. XV), seguito da una “Particolareggiata descrizione dell’affresco e degli artisti che operarono a Mestre nel Rinascimento, scoperte per gli studi di Giuseppe Urbani De Gheltof”; un “abbozzo di studio / insediamento monastico sec. XV-XVII in Mestre”.

La seguente cartella è intitolata *Museo – Documenti*, e presenta al suo interno qualche copia di documenti originali e appunti di “studi storici elaborati e raccolti da Giuseppe Urbani De Gheltof”, nonché, ordinate cronologicamente, una serie di “Notizie storiche cronologiche. V – XIX sec.”; ci sono anche due numeri della rivista “L’Architettura italiana” con due articoli di M.Caradonna, rispettivamente su *Il restauro della Provvederia di Mestre* (anno XXI, n. 11, 1 novembre 1926) e sull’*Asilo Vittorio Emanuele III per i “Senza tetto”* (anno XXII, n. 1, 1 gennaio 1927).

L’elenco potrebbe continuare a lungo, essendoci molti cartolari contenenti materiale che non si discosta moltissimo da quello fin qui passato in rassegna, il quale è stato riportato per mostrare un campione di ciò che Giacomo ha raccolto dopo la morte del fratello, avvenuta nel 1982, con lo scopo di documentare il più possibile l’attività spesa per la “sua” Mestre; ci limiteremo qui a ricordare qualche altro contenitore, di grande interesse per l’argomento di questa tesi.

Innanzitutto la cartellina rosa riportante *Materiale archeologico trovato nel territorio di Mestre / Monete / ceramiche / terrecotte / vetri / paste vitree*, nella quale ci sono le foto di parte del materiale che De Gheltof raccolse per il Museo di Mestre, con i relativi negativi. Tali foto, soprattutto quelle delle monete, sono molto importanti poiché documentano l’esistenza del materiale di cui parla il professore nelle sue carte, materiale che purtroppo è da tempo scomparso dalle casse dei magazzini comunali; da queste foto sono state ricavate le copie presenti nei due *Cataloghi (A) e (B)* di cui sopra. Nella stessa cartellina ho trovato anche una busta marcata con la dicitura “Pellicole di lavori”, contenente alcune diapositive dei frammenti raccolti e collezionati da Giuseppe, alcuni dei quali sono conservati in scatoline di latta a casa del fratello. Ci sono molte foto di monete trovate nella proprietà del signor Checchini, in località Tessera, gentilmente donate da questo al professore (e oggi introvabili),

nonché ritagli e carte manoscritte poi utilizzate per *Mestre. Tracce archeologiche. Studi di Giuseppe Urbani De Gheltof*.

Importante mi sembra anche *Studi di Giuseppe Urbani De Gheltof. Materiale archeologico*, in cui troviamo 3 cartelline dello stesso formato con “Appunti indicativi di materiale esistente. Descrizione grafica di vari elementi storici collezionati. Studi di Giuseppe Urbani De Gheltof”, seguito dall’elenco degli schizzi del professore.

In una vecchia cartellina che in origine conteneva i *Disegni Tecnici. Elettrotecnici, classe prima*, il professore raccolse poi molte cartoline della vecchia Mestre: rimangono 72 cartoline, incollate a tre a tre su fogli di spesso cartoncino, alcune delle quali sarebbero molto suggestive per la ricostruzione dell’immagine di “Mestre – com’era”, che potrebbe divenire una sala dell’esposizione in cui la città sarà chiamata a raccontarsi.

Infine la cartella *Studi Museo. PIETRE. Indicazioni e appunti*. Sono qui raccolte tutti gli schizzi di elementi architettonici ed archi di un qualche pregio presenti a Mestre, e le iscrizioni, le lapidi, le targhe, i sigilli che Urbani De Gheltof ricopiò, con collocazione e data del ritrovamento, il tutto scritto con la sua solita piccola scrittura, su foglietti incollati su carta intestata *arch. Urbani De Gheltof*. In questi elenchi il professore ha trascritto anche semplici date, numeri o singole parole, tutto ciò che trovò scritto sulle pietre di Mestre. Tali foglietti sono forse stati raccolti, riordinati, incollati da Giacomo, che li ha anche suddivisi per tipologia: “Iscrizioni”, “Sigilli Sepolcrali di S.Lorenzo”, “Stemmi”, “Pietre sepolcrali”, “Del Campanile e delle Campane di S. Girolamo di Mestre”, “Patere”, “Serraglie” e “Varie”. È inclusa anche una copia dattilografata di tale elenco, con la precisazione che “Questa sezione *Pietre* raccoglie il materiale che riguarda esclusivamente Mestre, dalla data più antica fino al 1900”.

Questo per quanto riguarda i materiali raccolti per il museo, ciò che l’Urbani intendeva esporre nel Museo Civico di Mestre. Ciò che è più interessante per noi è tuttavia la storia della nascita di questa idea, le tappe attraverso le quali si è sviluppata, i successi e gli insuccessi del professore. Tale vicenda, come già detto, è in buona parte ricostruibile mettendo insieme i documenti e gli articoli raccolti da Giacomo in *Storica Storia di un Museo*.

*Storica Storia di un Museo* raccoglie il “carteggio degli scritti di Giuseppe Urbani De Gheltof”, o meglio, per dirla con Giacomo, è la “raccolta delle scritturazioni che è stato possibile rintracciare”, tra le quali è compresa sia parte della corrispondenza originale del professore, sia ritagli e copie di articoli attinenti alla vicenda di Giuseppe. Gli articoli dedicati ai continui ritrovamenti di monete, plutei bizantini, frammenti di anfore, stemmi in pietra e



bassorilievi effettuati dal professore non si contano, se si pensa che quelli raccolti nel fascicolo *Storica storia di un museo*<sup>30</sup> sono solo una parte di essi.

Tale titolo deriva da un articolo tratto dall'“Ora della Terraferma” del 29 maggio 1960, che con tono nostalgico e un po' troppa retorica racconta sommariamente la storia di questo personaggio che, “chiamato da una forza interna (...) comincia a rendere nota ai mestrini nonché agli altri terrafermieri la loro storia”.

Questa preziosa raccolta presenta purtroppo molte lacune, alcuni periodi non sono affatto rappresentati, mentre per altri è stata conservata gran parte della documentazione. Pur potendo integrare le informazioni qui ricavabili con quelle presenti in altri cartolari, purtroppo non si arriva alla completezza. Un grande difetto di questa raccolta è il fatto che Giacomo abbia conservato solo gli scritti del professore, senza mai riportare copia delle lettere che egli ricevette come risposta dai suoi interlocutori. Dovremo quindi cercare di ricavare queste ultime dalle lettere dell'Urbani stesso o dagli articoli pubblicati dalla stampa locale, i quali tuttavia non sempre riportano con precisione cronologica tali comunicazioni e contatti; inoltre spesso questi stessi articoli sono privi di data, e in alcuni casi è molto difficile collocarli esattamente.

Il fascicolo è suddiviso in 11 parti o capitoli, delle quali le prime otto presentano uno schematico elenco che però non comprende tutti i documenti inseriti in esse, fermandosi al luglio del 1954: come apprendiamo da una lettera inviata da Giuseppe in data 31 agosto 1954 al Prosindaco per la Terraferma gli otto elenchi, compreso il “Piano dell'opera” che va a costituire la penultima parte del fascicolo di Giacomo, furono redatti dallo stesso professore ed inseriti in una sorta di *Relazione* sulle “tante diurne fatiche” da lui sopportate in quei primi cinque anni (dal 1950) di attività per la creazione del Museo di Mestre.

In tali elenchi, dopo la data del documento registrato dal professore, è sempre presente una breve nota che illustra il suo contenuto, sia che si tratti di una lettera scritta dallo studioso, sia che sia stata da lui ricevuta; in questo secondo caso troviamo spesso delle citazioni che integrano l'annotazione di Giuseppe. Tali elenchi ci saranno molto utili, in quanto alcuni dei documenti in essi indicati non sono più reperibili, perciò dovremo rifarci tanto all'elenco quanto alle carte rimasteci per colmare le lacune d'entrambe le parti.

Riportiamo brevemente la prima pagina del fascicolo *Storica storia di un museo*, che presenta una specie di indice, con i “titoli” delle varie sezioni e le pagine da esse occupate (che non sono esatte, a causa dell'ulteriore aggiunta o della perdita di documenti); ogni sezione è indicata con la dicitura *Carteggio* seguita da una lettera dell'alfabeto dalla A alla L, eccettuata la decima sezione che è chiamata *Promemoria*; i titoli delle prime nove sezioni

riprendono quelli che Giuseppe aveva preposto ai propri elenchi, le altre due sono aggiunte di Giacomo.

Il *Carteggio A* è composto dalle “pratiche intercorse tra l’Amministrazione Comunale di Venezia e il Museo di Mestre dal 1950 al 1979” dal foglio n° 1 al n° 23. Nel *Carteggio B* troviamo le “pratiche intercorse tra la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia e il Museo di Mestre dal 1950 al 1954” dal foglio n° 24 al n° 48. Seguono le “pratiche intercorse tra il Museo e gli Enti dal 1950 al 1954” (fogli 39-41), quelle “tra il Museo di Mestre e i Cittadini dal 1952 e il 54”, i “doni dei Cittadini al Museo di Mestre dal 1950 al 1954 e doni dei Cittadini riguardanti le terre circonvicine dal 1950 al 1954”, le “richieste di consultazione e foto dei materiali del museo di Mestre” ricevute anche dall’estero, e la “pubblicità sul Museo di Mestre”. Al *Carteggio I* troviamo il succitato elenco delle sezioni e relative sottosezioni in cui si dovevano dividere le raccolte del museo, chiamato “Piano di Raccolta. Museo di Mestre e terre circonvicine. Raccolta di memorie storiche”, seguito dal capitolo 10°: *Promemoria*, contenente importanti documenti sulle decisioni comunali (che purtroppo non ho trovato se non citate), e dall’ultima sezione, il *Carteggio L*, con la “raccolta di n° 70 voci sui giornali, della passione e dello studio del prof. arch. Giuseppe Urbani De Gheltof, del suo amore per l’Archeologia di Mestre Antica”, che va tuttavia completata con gli altri ritagli raccolti da Giacomo nei vari cartolari, alcuni dei quali posteriori alla morte del professore.

Ma andiamo con ordine.

Come si vede dall’indice, l’anno d’inizio della vicenda del professore può essere considerato il 1950. La prima data che compare, infatti, è il 25 gennaio 1950: nell’elenco delle pratiche che precede il contenuto del *Carteggio A* tale data è seguita dall’annotazione, di mano di Giuseppe: “Manifesto al Prosindaco per la Terraferma (sig. Bellari, ndr) l’intenzione di istituire una Raccolta di memorie storiche di Mestre perché possa divenire patrimonio civico” e, in un appunto trovato in uno dei suoi diari si legge che l’intenzione è di darvi “sede nella scuola Ticozzi, e, se poi efficiente, renderla civica. Il prosindaco” continua il professore nel suo diario, “se ne compiace assai e mi dice che al momento opportuno sarà lieto di dare l’appoggio che merita e possibilmente qualche aiuto. E se gli uffici dell’acquedotto troveranno sede altrove, l’attuale Provvederia la destinerà per lo scopo storico”. Il Museo di Mestre sembra quindi nascere sotto le più felici premesse, e l’entusiasmo del professore, che aveva già cominciato per suo conto a raccogliere cimeli, monete e piccoli reperti, è alle stelle.

Il 31 maggio il De Gheltof indirizza al prosindaco una lettera con cui inoltra alcune richieste: chiede il permesso di usufruire provvisoriamente di alcune aule della Scuola d’Arte

N.Ticozzi; di trasferire il “pilo romano porta bandiera” di proprietà comunale dal cortile della Scuola Elementare “E. De Amicis”, dove si trova “alla mercè di completa distruzione”, alla Scuola d’Arte in cui egli era direttore; ed infine lo sgombero delle sale della Provvederia, “restaurate una ventina d’anni fa, perché sarebbero le più adatte per tale raccolta storica; così pure il ritorno di tutto l’archivio storico, ripristinato nei relativi armadi”. La “Raccolta di memorie storiche di Mestre” per la quale egli chiede una degna sede, “iniziata perché, unitamente ad altre possedute da distinti cittadini, ben disposti ad incrementare l’iniziativa, possa poi divenire patrimonio civico”, aveva lo scopo di testimoniare “che Mestre ha una storia: storia legata a Venezia e Treviso, storia che la affermò ‘Fedele’; che la sua terra ha dato generosamente alito e vita a tante gesta eroiche, e che i suoi figli, di ieri e di oggi, hanno sublimato l’idea dell’amore e dell’entusiasmo in tante opere elette”. Questo dunque il motivo per creare una collezione civica, ma qual è l’idea che De Gheltof vuole realizzare? “Miro ad un’ordinata esposizione dei ‘pezzi’ dalle più remote epoche fino al 1900, così suddivisi: (...)” e qui elenca le sezioni e le sottosezioni che abbiamo già incontrato nell’analisi dei cartolari. L’Urbani pensava quindi ad un museo tradizionale, un museo che risentiva ancora della tradizione ottocentesca, in cui gli oggetti materiali venissero esposti al pubblico per lo studio e la conoscenza della storia della città, una storia per lo più non conosciuta e trascurata; un vero e proprio “tempo della memoria”, per tramandare ai posteri quella storia che il nuovo sviluppo della città (che, ricordiamo, ebbe la sua massima espansione proprio negli anni ’50) andava a poco a poco cancellando.

Finalmente il 2 novembre dello stesso anno l’Urbani ottiene che il Direttore dell’Ufficio Tecnico del Municipio di Mestre faccia traslocare l’antico “pilo porta bandiera” alla Scuola Napoleone Ticozzi, mentre il 15 dello stesso mese chiede e ottiene il permesso di far eseguire i calchi di tutte le pietre di pregio storico di proprietà comunale o privata. Un mese dopo (11 dicembre) l’Ufficio Tecnico di Mestre lo autorizza a prelevare dai magazzini comunali di via Barche “quel materiale che a mio giudizio riveste carattere artistico”.

Sul finire del 1950 cominciano anche i contatti dell’Urbani con la Casa di Ricovero di Mestre, quando l’allora direttore della scuola d’arte applicata all’industria “N. Ticozzi” indirizza al presidente E. Bronzini una richiesta di permesso per esaminare l’Archivio Storico, “per motivi di studio inerenti alle memorie storiche di Mestre [e al fine di] esaminare, copiare e fotografare le memorie antiche conservate da codesta rispettabile Amministrazione” (18 dicembre). Questo è l’inizio di un lungo e proficuo (per il De Gheltof) rapporto che cercheremo di seguire anno per anno fino alla sua conclusione, avvenuta, come vedremo, in modo non del tutto positivo.

Purtroppo qui i documenti s'interrompono e saltano al 1952. Per ricostruire i passi dell'Urbani durante tutto il 1951 dobbiamo far ricorso agli elenchi premessi ad ogni capitolo del nostro fascicolo, nonché agli articoli riguardanti la vicenda.

Il 2 gennaio 1951 il De Gheltof ottiene dal Prosindaco l'autorizzazione di esaminare i documenti raccolti nell'Archivio Antico del Comune di Mestre, lavoro nel quale verrà coadiuvato dal prof. Zaiotti, altro cultore appassionato delle cose di Mestre; il "Gazzettino", in data 16 marzo, informa che "si sta riordinando l'archivio storico di Mestre, che può offrire un documentario prezioso delle vicende del nostro centro"<sup>31</sup>.

Il 26 aprile il professore registra: "Il Prosindaco accorda il trasporto del pilo romano e autorizza l'esecuzione dei calchi di tutte le pietre antiche di proprietà comunale", cosa non chiara visto che gli stessi permessi erano già stati accordati rispettivamente in data 2 e 15 novembre 1950. In realtà nella lettera del 15 novembre, in cui si chiede il suddetto permesso, è solo citata l'autorizzazione data al Direttore dell'Ufficio Tecnico del Municipio di Mestre di traslocare l'antico "pilo porta bandiera" alla Scuola Napoleone Ticozzi (vedi sopra), mentre non è stata trovata la risposta del prosindaco alla seconda richiesta; forse l'Urbani, in data 15/11/1950, ha registrato "ottengo l'autorizzazione" invece di "richiedo l'autorizzazione", la quale verrà effettivamente accordata il 26/04/1951.

Dall'11 maggio 1951 sono registrate parecchie donazioni per il Museo di Mestre da parte di Mestrini, abitanti delle "terre circonvicine", ma anche enti quali la Società Filovie di Mestre (che dona alcune palle di cannone del 1848), i Magazzini Generali, l'Istituto S. Gioacchino, la 5<sup>a</sup> Direzione Artiglieria. I doni sono molto diversi, per tipologia, pregio ed importanza storica, ma testimoniano la partecipazione dei cittadini all'istituzione di un qualcosa la cui necessità era effettivamente sentita dai più: vengono donati al Museo frammenti di pietre romane, foto delle vie di Mestre nell'ottocento e nei primi del novecento, poesie e vecchi articoli riguardanti la città, incisioni di varie epoche, perfino un avello del 1382 e due pilastri della ferrovia del 1848, o pezzi rari come una palla di catapulta, uno stemma del XIV sec., una lapide del 1907 riguardante la visita della Regina Margherita a Mestre, disegni di Francesco Guardi di villa Polignac a Carpenedo, dipinti di autori contemporanei come Gigi Candiani, e poi scritte su pergamena del sec. XVIII, manoscritti del XVI, statue in legno del XVII, palafitte romane di Altino, un manoscritto di un garibaldino mestrino, tutto catalogato e diviso dal professore nella ben note sezioni.

Il 4 giugno dello stesso anno la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia promette al professore il suo benestare circa il trasporto al Museo (ovvero alla scuola Ticozzi, alcune aule della quale, abbiamo visto, sono provvisoriamente occupate dalla raccolta dell'Urbani) "della

statua in pietra d'Istria del secolo XV di proprietà della Pia Casa di Ricovero di Mestre". Pochi giorni dopo l'architetto rivolge all'Ente la richiesta di acconsentire al deposito nella scuola comunale da lui diretta di due statue, una S.Caterina ed una Madonna di sua proprietà, descrivendo in poche righe le caratteristiche della nuova istituzione da lui fondata: "La S.V. sa che ho iniziato dal 1950 la formazione del museo di Mestre il quale conterrà quante più memorie storiche del luogo mi sarà possibile raccogliere mercè la generosità degli enti e dei cittadini, con lo scopo precipuo di illustrare la storia di Mestre e rammentarne il suo passato. Questa collezione è cittadina nel senso più stretto della parola perché non ammette se non ciò che appartiene a questa terra ed ebbe ed ha con essa un'intima relazione". Il 20 dello stesso mese, un altro oggetto di proprietà della Casa di Riposo è pretesto per una richiesta alla Soprintendenza ai Monumenti di Venezia: si tratta di un blocchetto di pietra d'Istria con iscrizione che il professore ha trovato fra i detriti del materiale della Pia Casa di Ricovero, per il quale chiede il trasferimento al museo. L'autorizzazione "per il trasporto della statua e del cippo con iscrizioni alla sede provvisoria del Museo di Mestre" viene rilasciata dal Soprintendente Forlatti, con nota n° 2322, il 30 agosto. Il rapporto epistolare tra il professore e l'Istituto d'assistenza mestrino, che per la sua antichità rappresenta potenzialmente uno dei maggiori fornitori del materiale che andrà a costituire il museo civico di Mestre, è intenso ma discontinuo, sia per i tempi della burocrazia, sia perché la Casa di Riposo non è l'unico ente coinvolto nella costituzione del museo, e lo stesso Urbani deve attendere anche ai suoi interessi di pittore ed architetto, oltre che d'insegnante e studioso<sup>32</sup>.

Al 20 giugno del '51 risale anche la richiesta indirizzata al Prosindaco per la Terraferma, dr. Morino, affinché finalmente esamini la possibilità di sistemare la raccolta civica nel Palazzo della Provvederia, mentre tre giorni dopo l'Urbani invia una lettera alla Soprintendenza ai Monumenti di Venezia per informarla della "sede provvisoria del Museo di Mestre; chiedo per la raccolta delle memorie storiche il suo appoggio; propongo che si affidi l'incarico dell'ispezione onoraria dei monumenti per Mestre e dintorni al sig. A. Milanese di Mestre". Ma mentre il Soprintendente Forlatti risponde un mese dopo, affermando "saremo lieti di darle il nostro appoggio per lo sviluppo del Museo di Mestre", il Prosindaco si fa attendere, tant'è che lo stesso giorno in cui riceve la lettera del Soprintendente (23 luglio) l'Urbani insiste con lui "perché il Museo venga ospitato presso la Provvederia". Annuncia inoltre, sia al Prosindaco che all'Ufficio Istruzione, la formazione della "Sezione Contemporanea", cosa che dimostra come la collezione sia in continua crescita. Il Prosindaco risponde che "è negli intendimenti di quest'Amministrazione di dare un impulso all'iniziativa che Lei ha così brillantemente ideato per l'istituzione di un Museo Storico nella Città di

Mestre, e di tenere presente ogni circostanza che possa favorire la soluzione del problema dei locali della Provvederia”. Intanto il 5 luglio una commissione composta dal dott. Morino, dall’Assessore alla Pubblica Istruzione ing. Zecchin, dall’ing. Capo dell’Ufficio Tecnico ing. Midrio e dal Capo Sezione per la Pubblica Istruzione dott. Mirano, visitava il primo materiale raccolto e ordinato in otto sale presso la Scuola d’Arte di Mestre. A fine agosto il Prosindaco comunica al professore che la Provvederia è stata destinata a sede del Museo e che gli uffici dell’Acquedotto saranno sistemati altrove; egli inoltre invita l’Urbani a presentare domanda per ottenere un sussidio.

Tutto sembra andare per il verso giusto: la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia ha dato il suo appoggio al professore, la commissione che ha esaminato la raccolta l’ha giudicata di “estremo interesse”, una cosa che “merita essere continuata”, ed ora il museo può perfino essere trasferito in quella che, per ragioni storiche, sembra essere la sua sede d’elezione, la Provvederia. Le cose, in realtà, andarono molto diversamente.

Il resto dell’anno vede il professore impegnato nella continua raccolta delle memorie mestrine, sempre più numerose, nonché nel tentativo di salvare gli ultimi resti del castello, come dimostra la nota segnata in data 27 ottobre: “Avverto la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia delle intenzioni da parte del proprietario di demolire i resti delle antiche mura del Castello di Mestre, presso la ex Villa Mazzetti, e chiedo il consenso di avere per il museo il leone del secolo XIV che stava murato sopra la porta Belfredo e così anche le altre pietre esistenti nella medesima villa”. Il leone della Torre Belfredo era già stato menzionato il 9 ottobre dello stesso anno, quando lo studioso aveva chiesto alla Soprintendenza di “vietare il trasporto altrove” del bassorilievo e “dell’altra pietra romanica” affinché “vengano entrambe conservate nel locale museo”.

Le donazioni al Museo continuano copiose nel 1952, diligentemente registrate dal professore giorno per giorno, così come vengono registrate le adesioni e le promesse di doni: tra queste compare l’assicurazione “dello scultore Alberto Viani di un suo lavoro per la sezione Contemporanea del Museo” in data 10 marzo. Non sappiamo se l’opera del Viani sia mai entrata a far parte della collezione del Museo.

Nello stesso anno cominciano le richieste per visitare il Museo, segno che la notizia di quest’istituzione ha cominciato a diffondersi, e spesso i giornali locali parlano dell’apertura al pubblico della collezione mestrina come di un qualcosa d’imminente. Emblematico è, in questo senso, l’articolo *Avremo un museo!*, pubblicato sul “Corriere di Mestre” in prima pagina il 27.01.1952 dal quale traspare non dico la speranza, ma addirittura la certezza che il Museo di Mestre sia prossimo ad essere inaugurato: in tale articolo si parla di appoggio da

parte del Sovrintendente ai Monumenti e di una sistemazione per i reperti nel Palazzo della Provvederia prevista dall'Amministrazione Comunale<sup>33</sup>. Il professore, che già nel maggio del '52 comincia ad usare la carta intestata che dichiara “museo di Mestre e terre circoscrizioni / istituito nel 1950 / raccolta di memorie storiche, pietre, libri, arte, armi, miscellanea, contemporanea”, pur non avendo ancora a disposizione nessuna sede in cui collocare il materiale trovato ed acquisito dal Comune, dagli Enti e dai privati che nel frattempo avevano risposto positivamente alle sue richieste, non è quindi l'unico ottimista che sente davvero vicina la creazione del museo. La prima azione dell'Urbani per quest'anno è registrata in data 14 gennaio, quando rivolge istanza al Prosindaco per ottenere un contributo annuale a pro del Museo.

Al 20 febbraio risale la richiesta al Soprintendente Forlatti affinché permetta la pubblicazione nei giornali cittadini del seguente annuncio: “che tutte le pietre ed oggetti di carattere storico, archeologico, risultanti da demolizioni, scavi, etc. fatti in Mestre, e paesi attorno a Mestre, (...) siano portate per la loro conservazione al locale Museo di Mestre sito provvisoriamente presso la scuola d'Arte Ticozzi”, un desiderio questo che ha “carattere di vera urgenza”. Il Soprintendente risponde affermativamente, aggiungendo che “sarebbe nostro desiderio di vedere valorizzati gli edifici monumentali e i documenti che testimoniano l'importanza di Mestre nel passato. La pubblicazione nei giornali locali di fotografie e di notizie contribuirà a diffondere fra la cittadinanza il rispetto per quanto è soggetto alle leggi di tutela artistica ed ambientale”.

Detto, fatto. Sul “Gazzettino” del 29 febbraio appare un articolo dedicato a *Mestre attraverso i secoli in una singolare mostra di cimeli*, in cui si afferma che “il valente e appassionato prof. Urbani de Gheltof (...) è riuscito ad allestire un vero e proprio museo che ha la sua sede provvisoria ed inadatta in alcune aule della scuola Ticozzi. In questi trent'anni di lavoro intenso e silenzioso il prof. Urbani è riuscito da solo, senza alcuna sovvenzione, con i suoi modesti mezzi economici, a raccogliere un numero straordinario di documenti storici che testimoniano la vita attraverso i secoli della nostra Mestre o comunque della zona considerata terraferma”. Nello stesso articolo si parla anche di una “visita ai locali dove è stato allestito il museo”, testimoniando così la volontà di promuovere il museo stesso con l'invito di cronisti e autorità, una vera e propria pubblicità volta a diffondere la conoscenza dell'”istituendo museo” alla popolazione mestrina, il suo naturale utente<sup>34</sup>.

Nel marzo di quell'anno riprendono i rapporti tra De Gheltof e la Casa di Riposo: l'Ente acconsente al trasferimento degli oggetti richiesti quasi un anno prima dal professore, ma a malincuore e solo per garantirne la conservazione, perché “andrebbero in deperimento presso

quest'Istituto, il quale non dispone di locali adatti per la loro conservazione, mentre essi sarebbero assai meglio conservati nell'erigendo Museo", e anche perché l'operazione ha il benessere della Soprintendenza ai Monumenti e del suo direttore Muraro. I reperti acquisiti sono validi soprattutto, ammette lo stesso Urbani, come "tracce di memoria locale", non possedendo un evidente valore artistico. Il 5 maggio finalmente la statua di S.Caterina e il cippo in pietra con iscrizione saranno acquisiti dal museo, ma ancora due anni dopo, nel marzo del 1954 l'Ufficio Tecnico risulterà non aver ancora provveduto al trasferimento.

In un articolo del "Gazzettino" del 7 gennaio 1988 si accenna ad una delibera comunale sulla sede del Museo che sarebbe stata emessa il 27 giugno 1952, di cui però non si trova menzione né tra i documenti, né tra le note dell'Urbani<sup>35</sup>.

Altra data importante per quest'anno è l'11 agosto quando "con nota n° 19526/1368 Uff. Istr. AP/eg, a firma dell'Assessore alla Pubblica Istruzione ing. L. Zecchin, l'Amministrazione Comunale" elargisce al professore "£30.000 a riconoscimento dell'opera svolta per la raccolta ed il reperimento di cimeli, frammenti archeologici, documenti, stampe, fotografie, come primo apporto per l'istituzione di un vero e proprio Museo di Mestre". Questo "tangibile riconoscimento per la sua opera", come lo chiama il "Gazzettino" del 27 novembre, dimostrò per il cronista il riconoscimento dei grandi meriti dell'Urbani, e anche se "l'entità dell'aiuto finanziario non ha permesso di far fronte a tutte le necessità di questa attività, tuttavia mi ha dato – dice lo stesso professore lì intervistato– la soddisfazione morale di sapere che la mia opera viene seguita ed apprezzata"<sup>36</sup>.

Sembra tuttavia che il compenso elargito all'Urbani non fosse senza condizioni: da due articoli apparsi sul "Gazzettino" rispettivamente nel febbraio del 1964 e nel gennaio dell'88, si ricava come "il compenso 'una tantum' per far fronte agli oneri sopportati dal professore" fosse stato approvato dal Consiglio Comunale "nell'intesa che il materiale raccolto debba considerarsi acquisito al Comune quale primo apporto all'istituzione di un vero e proprio Archivio-Museo Mestrino"<sup>37</sup>.

La fama dell'"emerito archeologo mestrino" e della raccolta che in anni d'instancabili ricerche è riuscito a mettere insieme, continua intanto a diffondersi, così come cresce il numero delle richieste per consultare o fotografare il materiale del Museo di Mestre: le persone interessate a ciò sono semplici cittadini, studenti, laureandi, ma anche studiosi, come il pubblicista L. Nonino o il prof. G. Quarantotto di Trieste. Il Museo di Mestre, nonostante non abbia ancora una sede, figura inoltre elencato tra i *Musei d'Europa*, mentre il dott. G.Coppelli richiede dati concernenti l'istituzione per inserirli nel *Manuale delle Gallerie pubbliche e private d'Italia*.



La necessità di istituire a Mestre un museo civico continua ad essere sempre più pressante, e si moltiplicano gli articoli sulla stampa locale dedicati alla questione. Il 9 febbraio 1953 il “Gazzettino” dedica un articolo all’argomento, riportando gran parte di una lettera indirizzata dal prof. Urbani al Prosindaco dott. Morino. “Il noto ed appassionato archeologo mestrino” ha esposto “prima le ragioni che rendono urgente l’istituzione del museo, poi i punti indispensabili per la sua realizzazione”<sup>38</sup>.

Purtroppo questa lettera non ci è pervenuta, avrebbe potuto chiarire ulteriormente quale museo voleva il professore, ma nell’elenco delle “pratiche intercorse tra l’amministrazione comunale di Venezia e il Museo di Mestre dal 1950 al 1954” è stata registrata, in data 26 gennaio 1953, una lettera in cui il De Ghelfof “prega il Prosindaco di comunicare all’Amministrazione Comunale dello stato di avanzamento del lavoro per il museo [ed] elenca le cose necessarie per la sua immediata sistemazione in apposita sede unendo il materiale riguardante la terraferma che si trova nelle civiche raccolte di Venezia”. Scopriamo così che l’Urbani intendeva incrementare la raccolta mestrina con i materiali conservati a Venezia, un’operazione forse antistorica che tendeva a dividere Mestre dalla città cui si era sempre dichiarata fedele.

Nella lettera, leggiamo dal “Gazzettino”, “il professore afferma che il suo lavoro è giunto ormai ad un punto troppo avanzato, ovvero ha accumulato un’ingente quantità di materiale storico per cui non è più sufficiente la modesta disponibilità di spazio della Ticozzi. Inoltre i locali della scuola non offrono quelle garanzie di conservazione che il materiale richiede. Lo studioso ha suggerito la compilazione e la stampa di un catalogo” che comprenda non solo i cimeli, i reperti, le pietre storiche raccolte in anni di attività, ma anche la riproduzione dei documenti più importanti, “i carteggi, le stampe, i libri, tutti gli oggetti e il materiale storico vario. Dovrebbe poi far seguito la posa sotto vetro e l’incorniciatura di disegni, stampe, documenti e dipinti, il restauro del materiale ed il lavoro di cartonaggio. Anche gli studi e le ricerche storiche su Mestre e sui paesi della periferia dovrebbero essere intensificate, onde arricchire i dati del progressivo sviluppo della nostra città attraverso i secoli”.

Un altro fatto importante ricordato dallo stesso articolo è la visita di cortesia ricevuta dal Sindaco prof. Spanto da parte del prof. A. Checchini, neo presidente dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. I due studiosi, ricorda il cronista, hanno esposto la necessità che “s’istituisca un luogo di raccolta degli oggetti che vengono portati alla luce negli scavi archeologici di Quarto d’Altino, e che tale Museo Archeologico si allestisca a Mestre”. Da ciò il cronista si augura che “questo sospirato museo racchiuda non solamente i documenti storici

di Quarto d'Altino, ma anche i cimeli che il prof. Urbani de Gheltof ha raccolto in minuziose ricerche nel territorio mestrino”<sup>39</sup>.

L'Amministrazione Comunale sembra condividere le stesse speranze. In data 16 marzo il de Gheltof registra: “Il Prosindaco risponde (alla lettera del 26 gennaio, ndr) comunicandomi la difficoltà di trovare una sede per la raccolta del materiale e l'opportunità da parte del Comune di puntare sull'allestimento in terraferma di un Museo che raccolga i tesori archeologici di Altino e del quale Museo il materiale relativo a Mestre dovrebbe essere degna sezione. Appoggia varie proposte circa le fotografie, i documenti e i libri, e segnalazioni eventuali su Mestre”.

Si può facilmente comprendere la delusione del professore, per il quale l'allestimento del museo civico di Mestre era diventato quasi una missione, nel veder relegato ciò per cui aveva speso tempo e denaro a divenire “dega sezione” di un museo dedicato ad Altino. Così com'è comprensibile il suo rifiuto ad una simile proposta, anche se forse la sistemazione dei reperti mestrini all'interno del museo altinate sarebbe stata la soluzione migliore per gli antichi resti, visto che il Museo Archeologico Nazionale di Altino è stato fondato alla fine degli anni '50, mentre quel poco che resta della raccolta messa insieme dal professore non ha ancora trovato sistemazione.

Fatto sta che il De Gheltof, in data 6 maggio, registra: “Rispondo al Prosindaco circa l'avanzata idea di allestire in Mestre il Museo Archeologico di Altino che verrebbe a sostituire il Museo di Mestre e delle Terre circconvicine, già in grado di essere ordinato in 20 locali, ed aperto al pubblico”. Non essendoci rimasto purtroppo il carteggio relativo all'anno in questione, dovremo accontentarci di immaginare con quanta secchezza il De Gheltof abbia riferito al Prosindaco che il materiale mestrino da lui raccolto poteva, da solo, costituire un museo di 20 stanze.

E proprio l'enorme quantità di quel materiale, di cui De Gheltof andava tanto fiero, quantità, tra l'altro, in continua crescita, doveva costituire un problema. Presto i locali della scuola d'arte non furono più sufficienti a contenere tutto quel materiale, anche perché le aule servivano per i corsi di studio ormai iniziati, situazione aggravata dal fatto che alcune classi della scuola d'Avviamento Industriale avevano bisogno di essere lì ospitate. Ci si trovò quindi nella necessità di trasferire il museo in un'altra sede provvisoria, avvenimento che il professore così registrò: “29 Settembre 1953 – nota n° 4448 – L'Amministrazione Comunale favorisce il trasporto del materiale del Museo, giacente presso la Scuola d'Arte, in alcuni scantinati delle case Cini in via Vivaldi”.

Potremmo indicare quest'episodio come l'inizio del lento declino del sogno di Giuseppe Urbani De Gheltof. Da questo momento in poi qualsiasi passo dell'Amministrazione Comunale sembra diretto alla *non istituzione* del Museo di Mestre, nonostante ci siano, per il professore, brevi barlumi di speranza che si rivelano tanto più ingannevoli, quanto più influenti sono le persone da cui l'aiuto sembra provenire.

Nel frattempo, abbiamo visto, la collezione continuava ad incrementare, grazie ai molti ritrovamenti effettuati in territorio mestrino in occasione degli scavi di fondazione dei nuovi edifici, nonché alle continue donazioni da parte di cittadini ed enti, donazioni che a volte, bisogna dirlo, erano sollecitate dal professore stesso. Per esempio, in data 9 novembre 1952, leggiamo: "chiedo alla sig.na A.Vallotto di Noale in dono materiale storico per il museo" e, il 27/02/1953, "scrivo al dott. A.Zaiotti sollecitando la consegna al Museo del materiale promesso"; lo stesso succede nelle sue lettere agli enti, come abbiamo in parte avuto modo di notare parlando della Casa di Riposo di Mestre. Ma il De Gheltof non solo chiede materiale già esistente, bensì cerca anche di prevenirne la perdita prima ancora che esso venga alla luce, come quando, il 19 aprile 1952, indirizza un "invito alla Direzione dello Stabilimento Chimico di Porto Marghera per l'eventuale raccolta di materiale storico risultante da scavi". E non solo invia numerose richieste per reperti o cimeli, ma è ugualmente interessato alle notizie sulla storia di Mestre, come quando, il 24 marzo 1952, chiede "all'Ispettore Onorario dott. N.Lemessi (ma il nome si legge male) le notizie indicatemi su Mestre dalle Soprintendenza ai Monumenti".

Merito dell'Urbani è stato quello di aver registrato con precisione anche tutte le richieste di doni o prestiti, le sollecitazioni affinché le promesse venissero mantenute, le visite ricevute o fatte per incrementare la raccolta del museo o la conoscenza della sua città, con quella dedizione e quella passione che, forse, scusava agli occhi delle persone interpellate la sua a volte non opportuna insistenza. Tali annotazioni, pur interrompendosi purtroppo al 1954, tornerebbero utili per comprendere con quali persone il De Gheltof ebbe contatti, se si volesse ricostruire quale doveva essere l'entità della collezione da lui messa insieme, seguendo da vicino la sua genesi, attraverso i movimenti del professore. Qui ci limiteremo allo spoglio delle sue carte rifacendoci, per quanto riguarda la quantità dei pezzi raccolti, all'inventario redatto dalla Soprintendenza alle Antichità di Padova assieme ad alcuni funzionari del Comune di Venezia tra il 9 febbraio ed il 23 marzo 1970.

Nonostante le sue continue richieste alla Soprintendenza ai Monumenti e all'Amministrazione Comunale, il De Gheltof doveva godere di una certa considerazione in ambito pubblico, visto che spesso la sua consulenza venne chiesta per questioni riguardanti

Mestre e le “terre circconvicine”. L’Urbani fornisce spesso notizie storiche sugli argomenti da lui studiati e sui reperti conservati nel museo di Mestre ai funzionari comunali, e si presta ad accompagnare cronisti ed ospiti della Soprintendenza per visitare non solo il museo, ma anche realtà più ampie, come quando, il 24 gennaio 1953, gli fu domandato di “accompagnare la sig.ra Pappalardo e l’arch. Padovan, a fotografare tutte le ville di valore artistico situate in Mestre e nei paesi circconvicini”, mentre due giorni dopo “la Soprintendenza ai Monumenti mi chiede dati storici riguardanti le ville antiche di Mestre che ho loro identificato”.

Al di là di questo i rapporti tra il professore e la Soprintendenza nel corso del 1953 furono frequenti, dovuti soprattutto a ritrovamenti di reperti e alla salvaguardia delle pietre antiche della torre Belfredo, demolita nel 1877 e di cui il De Gheltof aveva già richiesto, rispettivamente nel 1951 e nel ’52, il “leone alato del secolo XIV che stava murato sopra la porta”, affinché non fosse trasportato altrove ma venisse “conservato nel locale museo”; il 31 marzo “la Soprintendenza ai monumenti di Venezia chiede notizie circa le pietre antiche della torre Belfredo esistente nella ex villa Mazzetti” ma non si capisce se tali “notizie” siano state chieste al professore o a terzi riguardo la destinazione di tali pietre.

Si situa in questo periodo anche la vicenda degli antichi frammenti scoperti dal professore in località Moranzani (S. Ilario): già il 9 ottobre del 1952 il De Gheltof aveva chiesto alla “Soprintendenza ai monumenti di autorizzare il recupero delle pietre antiche da me scoperte ai Moranzani”. La risposta arrivò solo il 27 febbraio ed è così registrata dal professore: “Ricevo l’autorizzazione della Soprintendenza ai monumenti di recuperare le pietre scolpite trovate ai Moranzani e prega (sic.) il Comune di Venezia di aiutarmi per il recupero e il trasporto, f.to il Soprintendente Franco” mentre il 31 marzo “la Soprintendenza ai monumenti mi dà il nulla osta perché le pietre antiche venete giacenti ai Moranzani vengano trasportate al museo di Mestre”. Dopo questo il professore non menziona più i reperti di S. Ilario, quindi non possiamo ricostruire i successivi spostamenti di questi materiali, né possiamo sapere con certezza se effettivamente entrarono a far parte della collezione del museo; per quanto riguarda invece il leone alato della torre Belfredo, il De Gheltof se ne occuperà nuovamente nel 1954.

Un'altra occasione che mette il professore in contatto con il Soprintendente Franco è il recupero di un capitello romano a Mestre, avvenuto il 18 marzo. Da alcuni articoli apparsi sulla stampa locale possiamo ricavare maggiori informazioni su questa scoperta di quante non ce ne dia il professore nella sua breve nota del 30 marzo: “Avverto la Soprintendenza ai monumenti di Venezia del ritrovamento di un capitello romano”. Il “Gazzettino” del 19 marzo c’informa della scoperta di un “grandioso capitello romano di marmo Paros di circa 2000 anni

fa, sul quale la 'Fraternita dei barcaiuoli di Mestre' aveva scolpito l'effigie di S. Nicolò di Bari, loro santo protettore"; il capitello, afferma il cronista, "misura m. 0,80 per 0,70, ed in origine apparteneva ad una costruzione grandiosa per la finezza e la magnificenza del lavoro, sita nell'opulenta città di Altino". Il ritrovamento avvenne durante i lavori di rifacimento della "Scuola di S. Nicolò dei barcaiuoli" sita a S. Girolamo, "dopo accurati e solerti lavori di ricerca (...) diretti dal prof. Urbani De Gheltof" effettuati sulla base di un "disegno antico trovato nella biblioteca Querini Stampalia", ed il capitello fu "collocato provvisoriamente nel museo mestrino" (che, lo ricordiamo, era ancora stipato nelle aule della Napoleone Ticozzi), in attesa di poter essere riportato al luogo d'origine, non appena "terminati i lavori nella scuola di S. Girolamo"; un successivo articolo del 7 aprile afferma che "da dati emersi dopo attenti studi compiuti dal prof. Urbani De Gheltof, sembra accertato che la pregevole opera d'arte facesse parte del complesso monumentale (...) dei Palazzi dei Pretori (...) nell'opulenta città di Altino"<sup>40</sup>.

Il ritrovamento del capitello romano è pretesto per un'altra Soprintendenza, quella alle Antichità di Padova, per entrare in contatto con il professore. Il 23 marzo la Soprintendente Bruna Forlati comunica al De Gheltof il suo desiderio di vedere il suddetto capitello, da lui ritrovato in Mestre, e incarica la dott. Fogolari della visita. Il 30 dello stesso mese, il professore manda "alla Soprintendenza di Padova relazione circa il ritrovamento del capitello romano", ricevendo il 3 aprile, assieme ai ringraziamenti per il suo lavoro, una lettera in cui la dott. Forlati fissa il giorno della visita. Probabilmente questa avvenne il giorno dopo, poiché in data 5 aprile il professore registra: "La Soprintendenza delle Antichità di Padova, tramite la dott. Fogolari, si esprime grata 'per la guida durante la visita alle antichità ed oggetti d'arte di Mestre e dintorni, da lei [professore] raccolte con tanto amore e competenza' e accogliendo un mio suggerimento circa la ricostruzione della Scuola dei Barcaiuoli di Mestre affida in consegna il capitello al Museo di Mestre".

Abbiamo dunque un ritrovamento archeologico, che sembra abbastanza rilevante viste le parole di ammirazione usate dalla stampa e l'interessamento delle Soprintendenze di Padova e Venezia (il 10 aprile il Soprintendente Franco ringrazia il professore per le notizie riguardanti il capitello), in occasione del quale vengono più volte nominati dai cronisti sia il professore che il suo museo. Urbani De Gheltof sembra essere considerato il protagonista del dibattito storico -archeologico mestrino, un vero e proprio esperto da interpellare ogniqualvolta si presenti l'occasione di parlare della storia o della cultura a Mestre, essendo egli "uno dei più attivi promotori sin dal 1948 (...) della costituzione di un Centro di Cultura a Mestre"; così come il Museo di Mestre sembra essere considerato dalla stampa un dato di fatto, un qualcosa

di già esistente, di giorno in giorno arricchito dai “nuovi cimeli che continuamente vengono alla luce”, anche se presto ci si troverà “nella necessità di trasferirlo in un’altra sede provvisoria”<sup>41</sup>. Cosa che avvenne, come abbiamo visto, il 29 Settembre 1953.

Il 29 Settembre è l’ultima data registrata dal professore per il 1953; fatta eccezione per alcune richieste di consultazione e donazioni, sembra che durante il resto dell’anno non sia successo nulla considerato dal professore degno di nota.

L’anno successivo si apre con la registrazione, in data 26 gennaio, della richiesta, da parte della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, di “dati storici relativi alle Ville di Mestre e dintorni con preghiera di guida sul posto, per inserirle nella pubblicazione delle *Ville Venete*”. Purtroppo tale richiesta, che avrebbe documentato una volta di più la reputazione del professore in un contesto culturale non solo mestrino ma più ampio, non ci è pervenuta, mentre ci sono pervenute gran parte delle lettere inviate dall’Urbani durante il 1954 le quali, integrate con le brevi note che il professore continua a redigere fino alla fine dell’anno, ci forniscono un panorama abbastanza completo dei suoi movimenti e degli avvenimenti che hanno segnato la storia del museo mestrino in quel periodo.

Il 13 febbraio il De Gheltof chiede al direttore del Museo Correr i cataloghi dei principali musei veneziani “a scopo consultivo e di conservazione di questa Direzione”, intendendo con tali parole la “Direzione del Civico Museo di Mestre e delle terre circoscriventi” sita nella scuola comunale N.Ticozzi, di cui fornisce l’indirizzo e il numero di telefono. “Gradirei poi”, continua il professore, “altri cataloghi che potessero arricchire le possibilità di studio e di consultazione storica della nostra terraferma e, meglio, di illustrarla con: stampe – incisioni – fotografie – pubblicazioni doppie”. Da tale richiesta ricaviamo come il professore intendesse creare, per il suo museo, una biblioteca il cui materiale travalicasse i confini degli studi mestrini per rivolgersi a tutto l’ambiente veneto e veneziano, così da comprendere ed illustrare tutte le città e i siti che avevano avuto antichi o più moderni rapporti con Mestre.

I cataloghi richiesti arrivarono circa un mese dopo, come dimostra la lettera di ringraziamento spedita dallo studioso il 10 marzo, mentre non venne realizzato il desiderio di “arricchire questa raccolta di memorie con incisioni – stampe – disegni – cartografie – ecc. e con materiale storico – archeologico – numismatico – patriottico – librario – manoscritto attinente alla Terraferma [...] come pure a Padova – Treviso – Venezia – Verona”. Detto materiale, di cui l’Urbani afferma di aver compilato un primo elenco, “verrebbe esposto unito a quello raccolto, con lo scopo di illustrare il più completamente possibile la modesta ma interessante sua (di Mestre) storia” e favorirebbe lo “sviluppo di questo lavoro intellettuale”, intendendo con ciò il suo museo.

La stessa intenzione, di costituire una fornita biblioteca per il museo civico di Mestre, si può ricavare dalla lettera indirizzata al sindaco di Noale lo stesso 13 febbraio. Il professore esordisce informando l'Amministrazione di Noale che “sono già quattro anni che sto riunendo, col consenso: del Comune di Venezia, della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia e della Soprintendenza delle Antichità delle Venezie - Padova -, presso la scuola comunale N.Ticozzi, tutto il materiale che formerà il *Museo Storico di Mestre e dei Paesi Circonvicini*, da Fusina a Mirano, da Noale a Tessera e Altino compresi”, facendo poi seguire l'elenco delle sezioni in cui si divideranno i materiali del museo.

Interessante è qui rilevare come l'Urbani intendesse fare del materiale archeologico di Altino una sezione del museo dedicato a Mestre, e non viceversa come l'anno prima gli era stato proposto. “Per illustrare la terra di Noale”, prosegue lo scritto, “che, dai più remoti tempi fino ad oggi partecipa di una storia legata a Treviso, a Padova e a Mestre, è necessario raccogliere tutto il materiale possibile (sia che esso venga favorito in dono, oppure affidato in deposito) da esporre in sede comunale”. Un esplicito invito, questo, al Sindaco di Noale, affinché coadiuvi il professore nella raccolta del materiale per il museo per quanto riguarda il territorio appartenente al comune da lui amministrato. Il De Gheltof specifica poi, a scanso d'equivoci, che “il Museo [di Mestre] non ha alcuna possibilità d'acquisto, mira alla conservazione del materiale storico che serve all'elevazione intellettuale e spirituale di tutti i cittadini” e “opera in accordo all'Ufficio Tecnico del Comune di Venezia-Mestre per gli eventuali trasporti e lavori gratuiti”, rivelando con ciò un rapporto di collaborazione con l'Amministrazione Veneziana che va oltre le sole richieste del professore.

Il 17 febbraio 1954 il professore riallaccia i rapporti con la Casa di Ricovero di Mestre. Il curatore del Museo di Mestre continua con tenacia per la strada cominciata qualche anno prima, e si rivolge all'Istituto chiedendo “per la conservazione al Museo di Mestre”, “ il deposito delle lapidi esposte a tramontana della chiesa della B.V. della Salute e quella assai rovinata sotto il portico del fabbricato – nonché le due cariatidi (quasi irriconoscibili) infrapposte al muro di cinta dell'orto di loro proprietà” fornendo, con molta retorica, anche la nobile ragione per questa sua richiesta disinteressata: “Il tempo e le vicende deteriorano inesorabilmente questi ricordi. È veggenza prevenirne la perdita”. Quattro mesi dopo il professore chiede “il carteggio antico”, ovvero l'intera sezione antica dell'archivio storico dell'ente, nonché “cornici, quadri, mobili, pure che di pregio artistico”.

Il presidente Bronzini, rivolgendosi al De Gheltof in qualità di direttore del Museo Civico, acconsente, previa autorizzazione della Soprintendenza, alla cessione di lapidi e cariatidi (che vengono concesse al Museo in data 16 luglio), ma non a quella del suo archivio perché “a

parte che si tratta di documenti interessanti quasi esclusivamente il Pio Luogo [...] e a parte il lodevole intento suo (cioè la buona conservazione del materiale), si domanda se attualmente il museo è in condizioni di poter assicurare una migliore conservazione di quanto non faccia la Casa di Ricovero. Sotto questi riflessi l'Amministrazione ritiene per il momento di autorizzare pel deposito, riservandone la proprietà e salva approvazione prefettizia, la consegna *soltanto di qualche documento interessante*<sup>(il corsivo è mio)</sup> che occorrerà individuare dettagliatamente dovendone fare argomento della delibera di rimozione. Invece le sarà concesso di [...] poter ritrarre tutte le copie e tutte le fotografie e calchi che ritenesse vantaggiosi per il museo"<sup>42</sup>.

Il De Gheltof contatta subito il Prosindaco per la Terraferma, tanto che già il 21 giugno avverte l'Amministrazione dell'Ente che "la Direzione dell'Ufficio Tecnico è stata incaricata di eseguire il trasporto delle lapidi", e non si scoraggia per il rifiuto del Bronzini, né tantomeno per i dubbi sull'effettivo funzionamento del museo che emergono dalle sue parole. Il professore vuole che le antiche carte vadano a far parte della sezione "libri" della futura istituzione, anzi, è probabile che andrebbero a costituire uno dei pezzi migliori, e così, ricevuta assicurazione dal Comune in merito alla sistemazione a fini culturali di villa Querini da poco acquistata, ricomincia a fare pressione per iniziare le pratiche di trasferimento.

Dalle note dell'Urbani si ricava come egli abbia frainteso, o abbia voluto fraintendere, le comunicazioni del presidente del Pio Istituto: mentre il 15 luglio registra l'autorizzazione datagli dal suddetto presidente a far ricerche storiche nell'archivio antico, il giorno dopo scrive: "Il Presidente della Pia Casa di Ricovero *mi sollecita a fare le pratiche per la cessione dell'archivio antico al Museo di Mestre*", cosa che, come abbiamo visto dalla lettera citata, non corrisponde a verità.

Nella lettera del 9 agosto, in risposta a quella del Bronzini del 23 luglio, dopo averlo ringraziato per le sue disposizioni e la premura affinché "il materiale storico - artistico [...] della Casa di Ricovero venga a figurare in deposito nel Museo di Mestre" ed aver assicurato che presto avrebbe redatto una regolare ricevuta "di quanto è stato e sarà consegnato al museo", ritorna a parlare dell'archivio: "nei riguardi dell'Archivio, [...] il carteggio dovrà portare la sua utilità nel campo degli Studi e della Storia di Mestre e, perciò, deve avere in seno al museo, nella sezione "Libri" a cui va destinato, la sua particolare sistemazione pratica". Riprenderà il discorso in data 9 novembre, rispondendo alla postilla contenuta nella citata lettera del presidente "riguardante la cessione, a scopo di studio e conservazione nel Museo di Mestre, del carteggio antico che va dal 1302 al 1800": il professore informa il Bronzini "di aver conferito con l'On. Amministrazione del Comune di Venezia e di averne



avuto l'assicurazione che Essa sta approntando la Sede nella Villa Querini. Appena possibile verrà a rilevarne il carteggio in oggetto”.

L'insistenza del professore non piace ad Enrico Bronzini che, in una nota a margine scritta di suo pugno, dichiara: “mi sembra che il professor Urbani non abbia capito ancora che noi non cediamo tutto il carteggio ma *solo alcuni documenti* più interessanti”. E quanto ciò sia vero è dimostrato dalla lettera indirizzata al Prosindaco il 12 agosto 1954: il De Gheltof dichiara infatti che “l'On. Amministrazione della Pia Casa di Ricovero di Mestre, con lettera del 23/07/1954 prot. 965 accorderebbe di affidare in deposito al Museo di Mestre *tutto l'antico carteggio* che va dal 1302 al 1800”; ma, dice il De Gheltof, “l'Amministrazione [...] mi chiede se al punto in cui sono della costituzione del museo posso assicurare al suddetto archivio un'ottima conservazione – come dire l'incasellamento in buste e la sistemazione pratica di appositi scaffali o armadi che ne offrano la comodità di consultazione”. Lo studioso a sua volta chiede tale assicurazione al Prosindaco, “per poter garantire l'Amministrazione della Pia Casa di Ricovero della sistemazione della loro munifica cessione”, informandolo anche di ciò che, a suo parere, serve per collocare i documenti: “n° 400 buste e una libreria di m 9 di base per m 4 per 0,40 di scaffali o maglie se chiusi”.

L'assicurazione da parte dell'Amministrazione Comunale, tuttavia, non giunse, tanto che nel gennaio del '58 il curatore dell'erigendo museo mestrino tornerà, come vedremo, ad affrontare la questione del trasferimento dell'antico archivio. Nel frattempo i suoi rapporti con l'ente non s'interrompono, e il professore continua a trarre copie dell'importante carteggio che, dice a più riprese, “costituirebbe una base importantissima di raccolta per il Museo, veramente eccezionale”.

Il carteggio del De Gheltof per l'anno 1954 non riguarda solo le relazioni intercorse tra lui e l'istituto d'assistenza mestrino. Al 23 febbraio risale una comunicazione pervenuta allo studioso da parte dell'ing. Capo Divisione dell'Ufficio Tecnico Comunale di Mestre, in cui afferma di prendere atto “dell'incessante interessamento usato nel recupero e conservazione di quanto viene a giorno nelle demolizioni e scavi eseguiti da questo ufficio che interessi la Storia e l'Arte; materiali che daranno a Mestre una raccolta di memorie storiche della Terraferma”, una delle tante lodi ricevute dal De Gheltof per il suo operato.

Nel 1954 tra lo studioso e le autorità comincia una fitta corrispondenza relativa alla salvaguardia del “materiale artistico che purtroppo resta, in modesta parte, qui a Mestre e nelle Terre circvicine”. Per esempio il 24 marzo il “professore architetto pittore” scrive al Soprintendente ai Monumenti che i “resti d'affreschi del sec. XVI che esistono all'esterno della casa di via Palazzo –denominata “del Papa”– all'anagrafico n° 26 stanno di giorno in

giorno deperendo sempre più, e purtroppo spariranno presto al godimento di tutti sia per l'acqua –sia per il gelo –sia per i bombardamenti subiti –sia per gli addobbiamenti di ogni genere –ecc., e, mentre per Mestre rappresentano un qualcosa di artistico, più il tempo passa e più si è certi della loro perdita totale”. Tali affreschi sono costituiti da alcuni “riquadri con figure di tipiche donne veneziane e fregi con puttini”, nonché da una “fascia decorativa con intrecci geometrici quasi scomparsa” che l’Urbani chiede di “togliere dal deperimento” intervenendo affinché, strappati e restaurati, vengano “conservati ed esposti in questo Museo” nel quale costituirebbero “motivo di grande interesse e di studio e di godimento intellettuale, come desiderano e mi hanno espresso moltissime volte i cittadini di Mestre”.

Il 30 dello stesso mese, il professore viene ricevuto a colloquio dal dottor Muraro, della Soprintendenza ai Monumenti, che desidera conoscere l’ammontare della spesa di un tale lavoro, e promette, a detta del professore, un sopralluogo per accertarsi della necessità di questa operazione e del reale valore degli affreschi. Il successivo documento rimastoci, data al 19 luglio successivo (purtroppo non pervenutoci), quando, con prot. 1481 “la Soprintendenza ai monumenti informa la Direzione del Museo circa lo strappo e il trasporto al Museo degli affreschi della casa del Papa”, e il professore a sua volta informa il Prosindaco circa la suddetta “lettera [...] riguardante la sovvenzione per eseguire lo strappo ed il trasporto su tela degli affreschi del sec. XVI ecc.”, chiedendo il giorno dopo (23 luglio) alla Soprintendenza “data la proprietà privata dell’immobile e per lo sviluppo regolare delle pratiche necessarie al reperimento della somma indicata” l’invio di una copia della lettera del 19/07/1954, prot. 1481 “al Prosindaco per la Terraferma, nonché ad Antonio Benvenuti e Virginia Tolomio, proprietari dello stabile”.

La spesa dello strappo e del “ripristino dell’intonaco della facciata” eseguito con “tinta armonizzata al carattere dell’edificio”, il cui ammontare non possiamo purtroppo ricavare dalle carte trovate, dovrà essere sopportata dall’Amministrazione Comunale o da altro ente pubblico, non intendendo i proprietari rimetterci pur desiderando cedere i suddetti affreschi al Museo “per la loro corretta conservazione”. Che i dipinti abbiano bisogno d’urgenti riparazioni è dimostrato, dice il De Gheltof in una sua lettera al Prosindaco datata 5 agosto, dalla “lettera della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia inviata in data 19 luglio 1954, prot. n. 1481, con allegato foglio di preventivo riferentesi al recupero degli affreschi in oggetto” che, ricorda il professore, “sono testimoni dell’arte pittorica del sec. XVI qui a Mestre, [...] ora purtroppo ridotti dalle intemperie e dall’ignoranza degli uomini in gravi condizioni”. E l’urgenza di tale intervento è aumentata anche dal periodo dell’anno, l’estate, stagione propizia per questo tipo di lavori; inoltre, per evitare un ulteriore degrado delle opere,

lo stacco dovrebbe essere svolto prima dell'arrivo dell'inverno, permettendo un recupero "che adorerà maggiormente il Museo e offrirà agli studiosi qui in Mestre l'opera di un pittore mestrino passato a maggior gloria dell'arte ad operare cose apprezzabili in Roma" (e qui il professore indica anche dove trovare informazioni più dettagliate su questo "mestrino", ovvero sulla *Storia dell'Arte Bignami*).

Tuttavia, sebbene lo studioso abbia più volte sottolineato la necessità di un rapido risanamento degli affreschi, ed abbia chiesto al Prosindaco di sollecitare i lavori presso l'Amministrazione Comunale e la Direzione dell'Ufficio Tecnico, nonché di deliberare al più presto "la sovvenzione e gli aiuti in accordo con la Soprintendenza ai monumenti", e nonostante affermi di aver già avvertito la Soprintendenza dell'inizio delle regolari pratiche, le cose vanno per le lunghe, visto che in data 1 settembre troviamo un'altra lettera sull'argomento, l'ultima per il 1954 riguardante lo stacco degli affreschi della casa "del Papa", indirizzata questa volta alla Direzione dell'Ufficio Tecnico Comunale di Mestre.

Il De Gheltof probabilmente, non avendo più ricevuto notizia né visto i progressi di quei lavori che dovevano essere portati a termine con "urgente necessità prima dell'inverno", aveva deciso di rifarsi vivo informando l'ufficio che "dal 24 marzo 1954 sono in corso le pratiche per lo strappo degli affreschi esistenti in via Palazzo n° 26 –la loro conservazione al Museo di Mestre –e la rimessa della tinta a tutta la facciata dello stesso senza alcuna spesa da parte dei proprietari dello stabile", pratiche che intercorrono tra "l' On. Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, i sigg. proprietari dello stabile sig. Antonio Benvenuti e sig.ra Virginia Tolomio, l'On. Amministrazione del Comune di Venezia". Di queste pratiche il professore riporta le parole dell'ultima lettera da lui ricevuta, risalente al 27 agosto ed indirizzata dall'Assessore alla Pubblica Istruzione Ing. Zecchin al Museo di Mestre, nella quale si legge: "ricevo dal Dott. Morino per competenza il carteggio da lei (Giuseppe Urbani De Gheltof) inviato con nota n° 285 del 5/08/1954, relativo ad affreschi esistenti in via Palazzo n° 26. Ho interessato della cosa l'Ufficio Comunale competente ed attendo elementi per un'eventuale proposta all'Amministrazione Comunale".

L'Urbani, pur terminando la missiva con la propria firma, sembra implicitamente chiedere come mai, nonostante i buoni propositi, le promesse, le parole d'incoraggiamento ricevute sia personalmente che per iscritto dalle varie autorità da lui interpellate, gli affreschi siano ancora al loro posto, sulla facciata della casa "del Papa", esposti alle intemperie che giorno dopo giorno li rovinano irrimediabilmente. E forse, dentro di lui, cominciano a farsi strada dubbi ed interrogativi circa l'istituzione di quel Museo che, sulla carta, sembra già essere un'istituzione tangibile e concreta (ricordiamo come le varie

comunicazioni, ufficiali ed ufficiose, siano indirizzate al “Museo di Mestre” o alla “Direzione” o al “Direttore” di tale Museo), ma che nella realtà si riduce a del materiale (anche se molto ed eterogeneo) ammassato in qualche scantinato comunale.

Altra vicenda simile è quella relativa la scoperta e lo stacco dell’affresco risalente agli inizi del XV secolo e rappresentante *La Vergine con il Bambino in grembo e i santi Rocco e Sebastiano*, nella chiesa di S. Rocco. Il professore comunica la notizia della sua scoperta alla Soprintendenza ai Monumenti il 22 luglio 1954, illustrando lo stato del trittico in maniera dettagliata: “questa semplice pittura”, dice il De Gheltof, “di m 2,35 per m 1,35 è resa quasi monocroma dalle imbiancature sovrapposte, e si presenta alquanto deturpata da vari fori e dalla riduzione, verso il basso, della sua reale altezza causa la tiratura di una cornice in stucco fatta in occasione di un restauro del sec. XVIII. Conserva però il carattere del primo ‘400, ed è bene delineata: sia l’architettura che le figure, tanto che meriterebbe venisse staccata a cura di cot. Soprintendenza e posta in questo Museo per la sua conservazione, essendo l’unico esemplare che resta qui in Mestre di tale epoca perché, purtroppo, l’altro bellissimo trittico del sec. XVI da me scoperto nel 1923 nella Scuola di S. Maria dei Battuti –vulgo “scholetta”– non esiste più”.

Oltre a descrivere l’ultimo affresco da lui scoperto, ultimo resto di un’attività artistica che è esistita anche a Mestre ma che si sta irrimediabilmente perdendo per l’incuria ed il disinteresse, l’Urbani ricorda in questa lettera un’altra occasione in cui s’imbatté in un’opera d’arte che si sarebbe potuta salvare se si fosse intervenuti tempestivamente, cosa che purtroppo non accadde.

Si tratta dell’affresco che nel 1923 egli scoprì nell’antico oratorio della Scuola di S. Maria dei Battuti, ambiente risalente al secolo XIII attiguo alla “sacrestia” e alla “sala” dove si riunivano i confratelli. Tali informazioni, insieme alla descrizione dell’affresco, si ricavano da poche pagine scritte a mano in stampatello ordinato nelle quali si parla dell’Urbani in terza persona, come se l’autore fosse un altro.

Come documentano le poche righe indirizzate al dott. Tombolani il 6 dicembre 1966, tuttavia, queste note storico-artistiche sono state redatte dallo stesso professore, in vista probabilmente di una pubblicazione dei suoi studi su Mestre di cui spesso parla. Sono molto interessanti e testimoniano l’attività di ricerca dell’Urbani, che precede di una trentina d’anni il suo lavoro per il Museo di Mestre; ci fanno anche capire come la volontà di creare un Istituto che raccogliesse le memorie mestrine fosse scaturita nel De Gheltof da queste assidue ed instancabili ricerche che lo convinsero dello spessore culturale che poteva essere restituito alla “negletta Mestre”, la quale non era del tutto priva di opere belle o, per lo meno,

significative dal punto di vista storico: semplicemente la gente non conosceva la sua storia, né i resti che di essa rimanevano. Da qui la risoluzione, che nel corso degli anni divenne quasi una missione, di accumulare e collezionare reperti, cimeli, resti archeologici, ma anche documenti, libri e manoscritti relativi a quella storia, per illustrarla e farla conoscere ai mestrini, per far loro comprendere da dove venivano, chi erano, come era nata la città in cui vivevano.

Dalla lettura di questo breve studio (*Opere e artisti del Rinascimento a Mestre scoperte per gli studi di Giuseppe Urbani De Gheltof. Pitture –sculture –intagli –oreficeria e ricostruzione grafica dell’Oratorio della Scuola dei Battuti*) che, come ricorda il titolo, è corredato da vari schizzi riproducenti il dipinto in oggetto, si ricava, dicevamo, la descrizione dell’affresco della Scuola di S. Maria dei Battuti: esso era situato al primo piano del corpo di fabbrica aggiunto nel XVI secolo, misurava m 4,51 per m 3,50 ed occupava l’intera parete sud. Viene definito “un trittico murale assai bello, sia per il disegno che per il colorito, bilanciato nella composizione architettonica” che presentava “quattro pilastri dipinti ed ornati da eleganti fogliami rinascimentali a foglia d’acero”; sopra i pilastri “poggiava la trabeazione con un vistoso fregio chiaroscurale, lumeggiato su fondo giallino, di foglie e cirri, in cui erano infrapposti tre specchi ovali con dipinte in piena aria tre mezze figure femminili molto belle per il loro carattere carpacesco”. La parte centrale “era impostata dalla Madonna in piedi che, con le braccia aperte, spiegava il manto in atto di accogliere i confratelli. Portava nel petto una teca raggianti con dipinto il bambino. Ai lati figuravano due Santi.”

Terminata la rappresentazione iconografica del dipinto, il De Gheltof passa a descrivere lo stato di conservazione di esso che “era alquanto compromesso e frammentario, e tendeva, verso il soffitto, a staccarsi, tanto che il lavoro di pulitura operato dall’Urbani poté effettuarsi con molta cautela. Può darsi che sotto l’attuale strato d’intonaco”, azzarda l’autore, “sovrapposto anni dopo, vi sia rimasta qualche parte: specie quella della Madonna e dei Santi, che ci si augura con questa segnalazione venga riscoperta a cura della Soprintendenza ai Monumenti”.

Lo scritto continua con l’interessante affermazione che tale dipinto, se riscoperto, “verrebbe a far parte del piccolo gruppo di pitture murali dei secoli XIV, XV e XVI che si conservano ancora a Mestre: quello della chiesa di S. Rocco, di un primitivo della Rinascenza, scoperto anni fa dall’Urbani; questo, descritto, della Scuola dei Battuti; e la serie degli affreschi, purtroppo sempre più logori, all’esterno della casa “del Papa” di via Palazzo che, nell’Ottocento, attribuivansi al pittore Giov. Ant. Licinio De Sacchis detto il Pordenone, e che interesserebbero l’autorità della Soprintendenza ai Monumenti e del Comune perché le

*pratiche iniziate una decina d'anni or sono* dall'Urbani venissero a concludersi con l'essere [le suddette tele] staccate e conservate in deposito nel Museo della Terraferma Veneziana” (il corsivo è mio). Questo passo, oltre a confermare la datazione del documento (1966), in riferimento a quelle *pratiche iniziate* dall'Urbani per lo stacco degli affreschi della casa “del Papa”, indica come, a distanza di dieci anni, quello stacco, che nel 1954 sembrava ad un fiducioso De Gheltof molto vicino, non sia ancora avvenuto. Anche quest'affresco, dunque, è destinato a scomparire come quello della Scuola di S. Maria dei Battuti, e forse la stessa sorte toccherà al trittico di S. Rocco, che, ricaviamo dallo stesso documento, nel 1966 è ancora in loco.

Il resto dello scritto riveste per noi meno interesse, trattandosi di un elenco dettagliato, comprensivo di nomi e date, delle altre opere d'arte, d'oreficeria e d'arredo presenti anticamente nell'oratorio, notizie che l'Urbani ricavò dallo spoglio di antichi documenti trovati nell'archivio della Scuola.

Tornando al Trittico di S.Rocco, nonostante la lettera dell'Urbani si concludesse con “la vivissima speranza” che la Soprintendenza ai Monumenti potesse “dare tutte le disposizioni per il recupero”, il 9 novembre nulla è stato ancora fatto, visto che il professore ribadisce la richiesta chiedendo inoltre “un preventivo di spesa da presentare all'On. Amministrazione Comunale di Venezia per l'opera di restauro, distacco ed intelaiatura affinché l'affresco in oggetto possa venir conservato nel locale Museo di Mestre”.

Questa vicenda, a differenza delle altre, sembra essere coronata dal lieto fine: il 13 dicembre infatti il Soprintendente Franco comunica all'Amministrazione Comunale di Venezia e alla Direzione Belle Arti che “l'Ispettore Onorario della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia e l'incaricato per il museo di Mestre, hanno segnalato la comparsa di un affresco quattrocentesco nell'ex Chiesa di S. Rocco”. Dato che “questa pregevole pittura” è nascosta da “una tela a ridosso della parete sinistra del presbiterio” anche la Soprintendenza è d'accordo “di procedere allo stacco del dipinto che potrà venire conservato nella sede del locale museo”.

Non solo: alla lettera viene allegato il preventivo per un totale di £ 310.000 e si afferma che “qualora l'Amministrazione Comunale, sentito il parere della Direzione Belle Arti del Comune, decidesse di stanziare la somma necessaria per eseguire le operazioni richieste, si provvederà senz'altro allo stacco e al recupero” dell'affresco. Il preventivo comprende: “la rimozione dello scialboce ricopre ancora in parte il dipinto; la pulitura dalla polvere e sudiciume in preparazione allo stacco; la fermatura del colore; l'applicazione di due strati di velo e tela; lo stacco; l'assottigliamento dell'intonaco; la rimozione delle tele e delle colle; il

collocamento dell'affresco su di un apposito supporto rigido; il restauro pittorico; la documentazione fotografica". Come si vede si tratta di un restauro in piena regola, che testimonia la volontà da parte della Soprintendenza di salvare la "pregevole pittura" la cui conservazione sarebbe poi stata assicurata all'interno del museo mestrino. Non si sa come sia andata a finire: se effettivamente il dipinto sia stato staccato e depositato assieme agli altri materiali del museo mestrino, o se l'Amministrazione Comunale abbia alla fine deciso di non stanziare le trecentodiecimila lire, e l'affresco appena scoperto si sia deteriorato fino a scomparire.

L'ultimo documento riguardante la vicenda è la lettera che il professore inoltra al Prosindaco il 7 gennaio 1955: in cui, informandolo di aver inviato alla Soprintendenza ai Monumenti, in data 24 luglio 1954, una relazione storica circa il suddetto dipinto, l'Urbani afferma che "data la pregevolezza del lavoro e il suo progressivo deterioramento, essendo posto in un muro umido, impossibile ad essere messo in vista stante l'attuale tela che lo ricopre e che deve essere lasciata in loco perché lo stile interno della chiesa lo richiede" è gran conforto per lui che il Prosindaco, "con l'abituale sollecito interessamento, si adopri a proporre alla benemerita Amministrazione Comunale lo stanziamento necessario [...] perché sia salvato e conservato nel locale museo, tanto più che esso costituisce l'unico dipinto quattrocentesco esistente a Mestre". Veniamo a sapere quindi che il 7 gennaio nulla era ancora stato deciso circa la sorte dell'affresco della Chiesa di S. Rocco e purtroppo non ci sono altre carte che possano illuminarci riguardo ciò che è successo in seguito.

Durante il 1954 il professore si occupa di altre opere d'arte e d'architettura presenti nel territorio mestrino: è il caso, per esempio, di quel "leone alato del secolo XIV che stava murato sopra la porta Belfredo", che abbiamo già trovato citato in più occasioni nel carteggio degli anni precedenti.

Il 12 agosto 1954 tale bassorilievo è ancora addossato al chiosco di Via Torre Belfredo. Il professore scrive al Soprintendente ai Monumenti informandolo del suo preoccupante stato di conservazione "che risulta delle peggiori possibili", essendo esso esposto alle intemperie che ne provocano il continuo frantumarsi in varie parti; per questo chiede un "intervento immediato affinché prima dell'inverno ne venga assicurato il trasferimento nel locale Museo", cosa che permetterebbe di salvare quest'opera che, per la città di Mestre, ha una "funzione storica": fino al 1877 "stava infatti incastonato nella Torre Belfredo, dalla parte verso il Terraglio". La Soprintendenza dovrebbe perciò intervenire per persuadere il proprietario, Sig. Perale, del suo deposito al museo prima di nuove spezzettature.

Lo stesso giorno il Soprintendente riceve un'altra lettera dal De Gheltof, riguardante la sua scoperta (o almeno lui la fa passare per tale) di alcuni ruderi appartenenti all'antico castello di Mestre, incorporati in una delle vecchie case, a nord, di proprietà dell'Ospedale civile ed adibiti a cantina. Il 9 agosto la notizia era stata data dal "Gazzettino del Lunedì", nel quale tale ambiente viene descritto come provvisto di "grossissime mura, aventi in certi punti il rispettabile spessore di quasi due metri" e di "colonne con capitello di cui una di marmo rosso di Verona, la cui sistemazione risale, secondo l'autorevole parere del prof. De Gheltof, alla metà circa del 1400"; la descrizione può essere integrata da ciò che dice il professore, ovvero che il luogo presenta "quattro volte a crociera, sostenute da due rozze colonne con capitello gotico" ed è importante per le sue caratteristiche artistiche medioevali, le uniche reperibili a Mestre.

L'articolo continua poi con l'espone la storia di questo castello, una storia raccontata dal professore stesso (come accade in altri articoli) e che penso sia interessante riportare per capire il punto cui era arrivato l'Urbani con i suoi studi su Mestre; tutte le notizie riportate da questo articolo e dagli altri presenti nel fascicolo *Storica storia di un museo*, sono infatti facilmente reperibili nei lunghi elenchi contenuti nel cartolario *Tutto su Mestre. Raccolta di documentazione storica presentata da Giuseppe Urbani De Gheltof*, quello in cui sono dettagliatamente riportati tutti i materiali, i documenti, le note storiche che dovevano costituire il Museo di Mestre.

"Le vicissitudini di questo castello mestrino" riporta il cronista, "di cui si conoscevano già alcuni resti ancora visibili nei punti adiacenti a via Torre Belfredo, sono molto complesse. Le sue origini risalirebbero infatti nientemeno che all'età omerica, essendo esso stato fondato dal principe Mestle figlio del re Pilimene, uno degli appartenenti a quella spedizione di Antenore troiano che fruttò la fondazione di Padova (*Iliade*, verso 1205). Alla testa dei suoi Meoni dunque Mestle, assieme al fratello Antifo, avrebbe distrutto il castello che nel 1452 fu distrutto da Attila. Rimasto per un certo tempo inutilizzato, il materiale proveniente da quella distruzione fu poi utilizzato dai Trevigiani che con esso costruirono il nuovo castello, mentre i ruderi del vecchio, ancora rimasti, furono assegnati nel 1455 per decreto del Consiglio dei Dieci, ai Canonici Regolari di S. Salvatore di Venezia che li restaurarono ricavandone una chiesetta ed una residenza per il loro ordine. In quell'occasione veniva costruito anche un ponte, dapprima in legno, poi (nel 1752) in pietra, che tuttora esiste ed è denominato *Ponte di Castelvecchio*"<sup>43</sup>.

Le stesse notizie storiche, che in linea di massima, eccettuata la leggendaria fondazione ad opera di Mestle, sono oggi accettate dagli storici che si sono occupati di Mestre, sono riportate



sommariamente dal professore nella lettera del 12 agosto con la quale si rivolge al Soprintendente “perché, se l’eventuale destinazione della suddetta zona fosse quella di venire abbattuta per dar luogo a nuovi edifici ospedalieri, Ella ponesse un invito d’attenzione alle Autorità dirigenti l’On. Ospedale in modo da salvaguardare, d’ora in poi, i resti di tale architettura antica o, meglio ancora, [...] valorizzare i ruderi che risultassero dagli scavi ponendoli nella migliore sistemazione possibile di evidenza, allo studio storico e alla visione pubblica”. Probabilmente i lavori di modifica delle strutture ospedaliere, di cui parlava anche il cronista del “Gazzettino”, non furono avviati o, se lo furono, non riguardarono le strutture in oggetto, visto che ai giorni nostri esse sono ancora adibite a cantina.

Il 12 novembre l’attenzione del professore si rivolge ad una villa antica situata nella via dirimpetto alla chiesa ad Oriago, “all’anagr. 797.G.”, di proprietà del sig. Fornasier Ettore. Essa “nella facciata ai lati del poggolo sotto due finestre presenta due affreschi assai logorati dal tempo e dall’intemperie che rappresentano due suonatrici di carattere pittorico veneziano tali che meriterebbero di essere staccate e conservate in questo museo [...] date le condizioni precarie del fabbricato ridotto a servire di ricovero a molte famiglie”.

Un’altra scoperta, effettuata verso la metà di maggio, non trova invece riscontro tra il carteggio dell’Urbani: si tratta del rinvenimento di teschi e numerose ossa umane, nonché residui in vetro di lacrimatoi, ampolle e piatti durante i lavori di demolizione di un vecchio stabile a ridosso della chiesa di S. Rocco. “Gli archeologi e gli studiosi (tra cui il De Gheltof) sono del parere che il luogo [...] fosse un tempo (negli ultimi secoli del Medioevo) adibito a Camposanto”<sup>44</sup>. Non sembra tuttavia che durante gli scavi siano stati portati alla luce “importanti rinvenimenti di valore archeologico”, come si augurava il cronista, visto che, eccettuato un successivo articolo del 22 maggio, in cui si vedono l’Urbani e il rag. Milanese darsi il cambio sul posto dei lavori, nella speranza di rintracciare qualche pezzo raro, non si fa più menzione di tali scavi.

Nel 1954 proseguono copiose le donazioni a favore del museo: stampe riguardanti fatti storici accaduti a Mestre (per esempio quella sul combattimento al ponte della Campana, 27/10/1848, donata dal sig. Faretto), manoscritti, incisioni, opere letterarie e studi ceduti dagli autori stessi (le quali faranno parte, nel disegno del professore, della sezione *Contemporanea*), medaglie, monete, frammenti di marmo scolpito, pezzi di colonna e capitelli, nonché materiale che non ha legami con la storia di Mestre se non per il fatto di essere stato prodotto da suoi cittadini, come ad esempio le pubblicazioni relative al “complesso primario polmonare T.B.C.” o al “bombardamento elettronico sul corpo umano”, il cui autore era un certo Dott. Bergamo (“Queste pubblicazioni”, scrive il De Gheltof, “serviranno ad onorare la memoria

dell'indimenticabile studioso"). Tutte queste donazioni sono documentate dalle ricevute che il professore rilasciava sottoforma di lettere di ringraziamento per "l'atto gentile e molto significativo" che arricchisce la raccolta di "patrie memorie". Interessanti in particolare sono il lascito della sig.ra Combi, che dona al museo "il bozzetto della pala del Diziani esistente nella chiesa di S. Lorenzo", e i numerosi doni fatti a più riprese dal sig. E. Checchin, tra i quali molte monete di cui esistono, tra le carte del professore, stampe e negativi.

Frequenti sono anche le richieste del professore per ottenere, da Enti e privati, ulteriore materiale da lui considerato indispensabile per il suo museo, come quando, il 9 novembre, scrive al Prosindaco per ottenere il trasferimento di "una vera da pozzo gotica" dal cortile delle Scuole Elementari "E. Toti" di Carpenedo ai magazzini di Via Vivaldi riservati alla conservazione della raccolta del Museo "nell'attesa della sede".

Degna di nota è la lettera, datata 11 ottobre al dott. Vanuzzo in cui il De Gheltof, lo ringrazia per "il contributo, veramente notevole, dato alle ricerche ed al recupero del materiale preistorico ed archeologico del "Terra-Mare di S. Bruson" [...]". Sono questi resti della "prima vita" così amorosamente portati alla luce che attraggono il desiderio (del professore) "di averli tutti, o in parte, per esporli sotto il Vostro nome qui in questo museo, dove la funzione intellettuale e conservativa si estende a tutte le memorie delle Terre circvicine a Mestre".

Un articolo dell'11 novembre 1955 ci informa che "una Commissione comunale formata dal Prosindaco dott. Morino, dall'Assessore alle Belle Arti prof. Zulian, dall'Assessore alla Pubblica Istruzione ing. Zecchin e dal direttore comunale delle Belle Arti prof. Zampetti, si è recata, assieme al prof. Urbani De Gheltof a S. Bruson per una visita al materiale archeologico raccolto dal dott. Vanuzzo. La commissione ha deciso che, data l'importanza del materiale dell'epoca neolitica, questo venga affidato al costruendo Museo civico di Mestre".

Il professore, come si ricava dallo stesso articolo, già nell'ottobre del 1954 aveva informato il Prosindaco dei ritrovamenti effettuati dal dott. Vanuzzo: si trattava di preziosi documenti preistorici, testimonianti la vita condotta dagli abitanti dell'epoca neolitica, i quali erano stati raccolti e catalogati dal dottore in un ambiente di fortuna. "Sono", dice l'articolo, "documenti che risalgono ad oltre 4000 anni fa, come ad esempio dei vasetti votivi, delle antefisse che risalgono all'epoca degli etruschi, delle rudimentali armi in pietra dell'epoca neolitica, [...] ed un intero villaggio palafittino"<sup>45</sup>.

Solo l'anno dopo però, il Vanuzzo accettò la proposta dell'Urbani di depositare tutti i reperti nel progettato museo civico di Mestre, come scrive, trionfante, il professore in una lettera al Prosindaco: "L'Ispettore della Soprintendenza ai monumenti di Dolo, dott. Vanuzzo,

il quale l'anno scorso pregai di incrementare questo museo con materiale di sua proprietà preistorico-etrusco-romano, che, con amoroso interessamento di ricercatore e finanziatore ha raccolto nel "Terra-Mare di S.Bruson", mi ha verbalmente detto che avrebbe intenzione di donare la sua raccolta (che consta di tre ampie salette) all'erigendo Museo di Mestre, a condizione che il Comune la esponga nello stesso decorosamente, data l'importanza degli oggetti".

Il 15 settembre 1955 il Prosindaco dott. Morino rispondeva al De Gheltof che "in una recente riunione la Giunta Comunale ha attentamente esaminato l'offerta del dott. Vanuzzo [...]. L'offerta ha suscitato il più vivo interesse dell'Amministrazione, che *desidera senz'altro accoglierla* dando al materiale una decorosa sistemazione nel giardino di via Torre Belfredo, recentemente acquistato per salvaguardare le storiche mura che ivi si trovano" (il corsivo è mio). La lettera poi continuava accennando all'intenzione di creare una Commissione per visitare il materiale, cosa che, abbiamo visto, avverrà a novembre del 1955.

Tale materiale, che il professore alla fine riuscì ad ottenere, è stato recentemente oggetto di rivendicazione da parte del Comune di Dolo (sotto la cui amministrazione si trova la località), che ne ha chiesto il trasferimento dal Centro Civico del Rione Pertini a Mestre, dove si trova tuttora ciò che resta del lascito De Gheltof, all'ex scuola elementare di Sambruson di Dolo, in data 4 gennaio e 14 marzo 2000. Il 5 aprile la dott.sa Giovanna Luisa Ravagnan, funzionario della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, effettuò un sopralluogo alla suddetta scuola per prendere atto delle garanzie di sicurezza e di custodia offerte dalla sede destinata ad accogliere i materiali; dopo tale sopralluogo, la Soprintendenza stessa espresse "parere favorevole al temporaneo trasferimento in detta sede dei reperti archeologici già rinvenuti a Sambruson", trasferimento che si rendeva necessario, continua la comunicazione datata 14 aprile, "per procedere il più sollecitamente possibile alla precatalogazione del materiale stesso, operazione necessaria al fine di istruire la pratica di regolare deposito"; il Soprintendente Malnati chiede infine la collaborazione dell'Amministrazione Comunale di Dolo per "attrezzare opportunamente tale nuova sede con scaffalature e tavolini utili a dette operazioni di catalogazione".

Il secondo e ultimo atto che rimane, relativo a questa vicenda, è l'invio dell'autorizzazione della Soprintendenza al trasferimento dei reperti, inviata il 10 gennaio 2001, "con riserva che essi saranno esposti in un'apposita sezione didattica, secondo quanto a suo tempo convenuto". Il materiale in oggetto è specificato nella *Catalogazione Tipologica dei reperti di Sambruson custoditi nel magazzino di via Pertini a Mestre* allegato alla missiva, nel quale sono elencati, in data 7 settembre 1999, frammenti di mosaici, affreschi, anfore, attrezzi, statue, vasi, oggetti

vari, per un totale di 34 voci suddivise per contenitori (cassette soprattutto, ma anche sacchetti e telai per gli affreschi). La quantità dei reperti dimostra, nonostante le perdite subite dal lascito del professore, e nonostante tale registrazione si riferisca solo ai materiali rinvenuti in un territorio circoscritto, quali dovevano essere le dimensioni della raccolta del De Gheltof.

La pratica del trasferimento dei reperti rinvenuti a Sambruson, risolta, come abbiamo visto, solo nel 2001, ha tuttavia radici lontane: come apprendiamo da un articolo del 12 agosto 1982, *I brandelli della nostra storia occultati nei depositi Comunali*, già allora gli abitanti reclamarono la restituzione della tracce della loro storia “rinvenute in varie occasioni nel loro territorio e trasferiti, senza possibilità di recupero, nei depositi comunali di Mestre”. Nel 1982 il materiale avrebbe potuto trovare “adeguata sistemazione nei locali della nuova scuola media, rendendo un utile servizio alla didattica”, e permettendo alla comunità una “presa di coscienza della realtà storica che la circonda”. Nello stesso articolo si afferma anche che la Soprintendenza alle Antichità non avrebbe avuto “remore nell’assegnare al luogo d’origine i reperti ritrovati, purchè se ne garantisca la conservazione ed il ricovero”, se non fosse stato per “intralci burocratici dovuti a storie di donazioni [e] di progetti, macinati per anni, di collocazioni e utilizzazioni mai realizzati”<sup>46</sup>.

La lettera dell’11 ottobre 1954 inviata al geom. Vanuzzo, è interessante anche perché una volta di più l’Urbani tira in ballo l’Amministrazione Comunale: dopo aver richiesto l’autorizzazione a trasferire a Mestre i suddetti materiali, il professore afferma che, se questa ci sarà, egli informerà “le Autorità Comunali perché mettano a disposizione l’automezzo ed il personale [...] per il prelievo”.

Espressioni simili, che c’informano di come l’Amministrazione Comunale effettivamente aiutasse lo studioso ad incrementare la sua raccolta, se non con la ricerca dei materiali o di una sede per essa, almeno con la fornitura di mezzi e personale per il recupero degli oggetti, le ritroviamo in diverse occasioni: per esempio, per quanto riguarda il ’54, in calce alla lettera di ringraziamento inviata il 20 settembre al rev. mons. Giovanni Lizzetto, Arciprete di Gambarare per la donazione di un “gradino antico di marmo ornato a losanghe e di un pezzo di marmo ornato a fogliame del sec. XVIII”, il professore ha annotato, a mano: “Oggi 21 sett. 1954 ho rilevato con l’automezzo messo a disposizione dal Direttore dell’Ufficio Tecnico i sopra elencati pezzi –e portati nel deposito di via Vivaldi, Mestre”; e ancora, nella già citata comunicazione al Prosindaco del 9 novembre per il trasferimento della “vera da pozzo gotica”, il De Gheltof chiede al suo interlocutore di “dare avviso all’On. Direzione dell’Ufficio Tecnico” dell’eventuale accoglimento della sua proposta, “perché con quella cura e premura che mi ha sempre usato ne effettui il trasporto.

Anche se non frequentissime, queste affermazioni, che sembrano non rivestire alcun carattere di eccezionalità, e anzi sono annotate dall'Urbani come se parlasse di cose assolutamente normali ed usuali, dimostrano, e quella del 9 novembre per tutte, la continua collaborazione e la disponibilità dell'Amministrazione Comunale a fornire al professore gli aiuti (anche se non finanziari) di cui necessitava per accrescere l'importanza del suo Museo che, lo ricordiamo nuovamente, non ha ancora trovato una sede.

Nel frattempo la raccolta di memorie mestrine viene visitata da studiosi ed amici del professore, il materiale lì raccolto viene più volte fotografato dai cronisti del "Gazzettino", e la sua fama cresce di continuo. "Per la febbrile attività del professore [...] e per la catalogazione degli annuari", ricaviamo da due articoli del "Gazzettino" rispettivamente del febbraio 1964 (purtroppo il giorno è illeggibile) e del 7 gennaio 1988, "l'esistenza del Museo di Mestre è conosciuta in Italia, nel Nord Europa, negli Stati Uniti, in Messico e perfino in Giappone. Per esempio il Johns Hopkins Hospital di Baltimora domanda uno studio; il prof. Arthur Hubscher della Germania Federale cerca testimonianze dell'albergo "Alla Campana" che nel 1700 ospitò un memorialista italiano. Da tutto il mondo si chiedono visite guidate: impossibile, deve rispondere il prof. Urbani, perché il materiale raccolto è rinchiuso nei magazzini comunali".

Come si ricorderà, infatti, il 29 settembre 1953 la collezione di memorie storiche costituenti il museo di Mestre era stata trasferita dalla sede provvisoria della scuola Ticozzi di via Spalti, rivelatasi angusta ed inadatta, ad "alcuni scantinati delle case Cini in via Vivaldi". Presto il Comune si trovò nella necessità di utilizzare questi magazzini per altri scopi, perciò con la lettera del Prosindaco del 15 giugno 1954, prot. 11403, fu chiesto al professore di consegnare i locali e di trasportare i cimeli in altri due depositi situati nella stessa via Vivaldi "nello stesso piano degli altri, più addentro". Cosa che il De Gheltof fece, come comunica con lo scritto del 17 luglio, nel quale chiede anche, "essendo i due magazzini sprovvisti di serratura", che essi vengano "chiusi con due solidi lucchetti e consegnate al sottoscritto le chiavi".

In questo stesso anno, come abbiamo visto fecondo di novità, positive e negative per il professore ed il suo Museo, il De Gheltof riceve un incarico in via ufficiosa, dall'Amministrazione Comunale: in una breve lettera, datata 7 maggio, ad uno "Stimatissimo Signore" di cui purtroppo non si comprende il nome essendo la lettera scritta a mano, egli dà notizia di un suo colloquio avuto con l'Assessore alla Pubblica Istruzione, durante il quale gli fu chiesta "una *relazione* che egli sottoporrà alle competenti autorità [...]. La relazione riguarda: l'iniziativa –i suoi scopi –i suoi sviluppi –il materiale raccolto e da raccogliere –gli

*aiuti morali* avuti dalle Soprintendenze ai monumenti di Venezia e delle antichità di Padova, ecc.” (il corsivo è mio).

La lettera inviata da Giuseppe il 31 agosto al Prosindaco per la Terraferma (da noi citata in occasione dell'introduzione a *Storica storia di un museo*<sup>47</sup>) ci informa in modo più dettagliato circa questa *Relazione*, che purtroppo mi è stato impossibile trovare.

Innanzitutto dalla lettera veniamo a sapere che il colloquio con l'Assessore alla Pubblica Istruzione si è svolto il giorno 27 aprile sotto richiesta del Prosindaco stesso. Il professore passa poi a parlare del suo Museo il cui perno “è la raccolta di tutte le memorie storiche che interessano Mestre e le Terre circconvicine, oltre alle città con le quali ebbe relazione. Le fasi che la riguardano”, continua lo studioso, “sono, in brevi parole: il suo castello distrutto e riedificato; le sue opere di offesa e di difesa; la fedeltà incondizionata a Venezia; la sortita di Marghera; Mestre nei tempi odierni”.

Dopo gli argomenti da illustrare nel Museo, il De Gheltof passa ad illustrare le motivazioni per cui Mestre necessita di un luogo che la rappresenti: “Mestre conservò fedeltà incondizionata a Venezia, e tuttora la conserva, e sa di ottenere da essa il riconoscimento della sua storia con la fondazione del Museo Civico. I ricordi di un passato portano una eco che vuol essere vita; sebbene tante cose che ne testimoniavano il suo valore siano staccate ... da questa e dalle altre terre che la confinano. Non resta che riunire amorosamente tutto quello che è possibile; e la *Relazione* che ho l'onore di presentarle di tante diuturne fatiche, suddivisa nelle voci qui sotto elencate, è prova che Mestre ha vissuto i suoi tempi come antemurale<sup>48</sup> di Altino e di Venezia”.

Segue, come anticipato dal professore, l'elencazione delle “voci” in cui è divisa la relazione: le prime undici, come abbiamo già avuto modo di notare, corrispondono ai titoli preposti da Giacomo alle prime nove sezioni del suo *Storica storia di un museo*, anche se in quest'ultimo sono raggruppate in modo leggermente diverso. Probabilmente gli elenchi che abbiamo trovato all'inizio di ogni capitolo del suddetto fascicolo, così come il dettagliato *Piano della raccolta* costituente l'undicesimo, erano parti della *Relazione* nominata da Giuseppe; se ciò è vero possiamo ricostruirla integralmente, essendo le notizie comprese dalle altre voci facilmente reperibili tra le carte del professore.

Le voci dalla n. 12 alla 17 comprendono infatti:

“12) Materiale che riguarda Mestre diviso nelle sezioni: Pietre –Libri –Arti –Armi –Miscellanea –Contemporanea;

“13) Materiale che riguarda le Terre circconvicine dove ciascuna località segue, per quanto possibile, l'ordine di divisione in sezioni come per il n. 12;

“14) Materiale che riguarda le Città che con Mestre ebbero relazione, con l’ordine di divisione in sezioni come per il n. 12;

“15) Materiale che riguarda la Terraferma che si chiede al Comune di Venezia perché figuri nella raccolta del Museo di Mestre e delle Terre circconvicine;

“16) Materiale che riguarda la Terraferma da richiedere alla Provincia di Venezia perché figuri nella raccolta del Museo di Mestre e delle Terre circconvicine;

“17) Città e Paesi che possono essere rappresentati con materiale vario nella raccolta del Museo di Mestre”.

Gli elenchi redatti dal professore e contenuti nel cartolario *Tutto su Mestre. Raccolta di documentazione storica presentata da Giuseppe Urbani De Gheltof*, costituiti da quelle lunghe serie di notizie riportate su singole striscioline di carta poi incollate su grandi fogli, ma anche le copie dattiloscritte di quegli stessi elenchi, che, come già detto, potrebbero essere state battute a macchina dallo stesso Giuseppe, forse erano proprio le parti della *Relazione*; non lo sapremo mai, a meno di trovare una copia di essa o qualche documento che la descriva in modo più dettagliato. Quel che è certo è che i materiali citati dalle varie voci sono le stesse notizie storiche riportate, le stesse iscrizioni e testi di lapidi trascritti, le stesse descrizioni di opere d’arte che troviamo, nei suddetti elenchi, suddivise in sezioni e sottosezioni.

La lettera del 31 agosto termina con un’ultima nota: il professore aggiunge che non gli è stato possibile “stendere l’elencazione completa di tutto il materiale riguardante le Terre circconvicine, come pure quello delle Città che con Mestre ebbero relazione”. Anche quest’affermazione potrebbe avvalorare la nostra ipotesi, trovandosi nelle cartelline del cartolario solo poche e frammentarie informazioni riguardo ai due ambiti, mentre le note sono molte e dettagliate quando si parla di Mestre.

In relazione alla stesura dell’elencazione completa il professore continua: “Occorre molto tempo: lo farò, e si vedrà che l’opera incominciata è suscettibile di ulteriore sviluppo e perfezionamento sorretto, spero, dalla benevolenza *non solo morale ma anche finanziaria* dell’On. Comune di Venezia” cosa che dimostra ancora una volta che gli aiuti ricevuti da parte dell’Amministrazione erano di qualsiasi genere eccetto che monetari.

Con la lettera del 31 agosto relativa alla *Relazione*, termina la trattazione riguardante il carteggio del professore durante tutto il 1954. Come si è visto non ho seguito il criterio cronologico: ho pensato che trattando separatamente i diversi ambiti d’azione in cui si è mosso l’Urbani durante l’anno avrei dipinto meglio la poliedrica attività dello studioso, che contemporaneamente indirizzava le sue ricerche in diverse direzioni, rifacendosi tutte allo stesso scopo: la raccolta delle memorie mestrine, in vista della creazione di un museo civico.

Quanto il 1954 è stato denso di avvenimenti, tanto l'anno successivo sembra esserne povero. L'unico documento rimastoci è una lettera al rev. dott. Luigi Gallo, residente a Noale, in cui chiede di cedere tutto il materiale (non meglio specificato) da lui raccolto, nonché quello che potrà ottenere dalle "generose mani dei sigg. possessori", all'"erigendo Museo Civico che ha lo scopo di illustrare le Terre circonvicine a Mestre".

Ho già parlato a lungo dell'articolo datato 11 novembre 1955 relativo ai ritrovamenti effettuati a Sambruson dal dott. Vanuzzo. Vorrei tornare sulla lettera che il 15 settembre 1955 il Prosindaco dott. Morino spedì al De Gheltof: parlando della donazione del dott. Vanuzzo, si ricorderà, il Prosindaco affermava: "L'offerta ha suscitato il più vivo interesse dell'Amministrazione, che desidera senz'altro accoglierla *dando al materiale una decorosa sistemazione nel giardino di via Torre Belfredo, recentemente acquistato per salvaguardare le storiche mura che ivi si trovano*" (il corsivo è mio).

Molto interessante in questa lettera è la notizia che l'Amministrazione ha *acquistato il giardino di via Torre Belfredo*, con l'esplicita intenzione di "sistemarvi decorosamente" i materiali del Museo. Il cronista afferma infatti: "Questa lettera praticamente è l'atto ufficiale che garantisce la nascita dell'auspicato Museo Civico, il quale raccoglierà non solamente i documenti storici di Mestre venuti alla luce in tutti questi anni di assidue ricerche, ma anche tutto il materiale archeologico del prof. Vanuzzo". Questa era la stessa speranza del professore, che vedeva avvicinarsi il giorno in cui avrebbe finalmente inaugurato il suo Museo. Ma il 1956 doveva portare altre delusioni allo studioso.

Assieme alle missive in cui De Gheltof chiede, al solito, ulteriori donazioni per il Museo, tra cui una al sindaco di Noale ed una a quello di S.Maria di Sala datate 17 febbraio, tra i materiali del 1956 troviamo due lettere la cui analisi merita di essere approfondita.

La prima è indirizzata al Prosindaco, ed inizia "Ella da ben sei anni conosce il mio lungo lavoro per la formazione del Museo di Mestre e delle Terre Circonvicine ...", incipit ormai usuale nelle comunicazioni con l'Amministrazione. In essa l'Urbani chiede che la *Relazione* contenente tutte le sue ricerche storiche sulle pietre, sui documenti, sui libri, sulle armi, sull'arte di Mestre, "affiorate dopo secoli di dimenticanza", relazione richiestagli il 27 agosto 1954 dall'Assessore per la Pubblica Istruzione, venga pubblicata, se possibile corredata di illustrazioni, a cura dell'Amministrazione Comunale "a compenso di tanta fatica", e serva a destare l'attenzione degli studiosi su una terra che sembrava negletta, e ad accrescere l'interessamento e l'importanza della Terraferma e del suo futuro Museo". Un ulteriore tentativo, questo, di ricevere il riconoscimento del proprio lavoro, magari rendendolo noto ad un più vasto pubblico.



La seconda, spedita all'amico cav. Fiozzo il 22 ottobre 1956, è emblematica della disillusione cui a poco a poco fu portato dai continui ostacoli che si frapponevano tra lui e la realizzazione del suo sogno, o missione, come sembra che il professore la considerasse. Da una breve nota in calce apprendiamo che copia di essa è stata mandata al sig. cav. F. Bobbo, Consigliere Comunale, in data 16 novembre.

“Caro Fiozzo”, comincia la missiva, “tutto a monte! Tutto in fumo! Poveri sette anni di fatiche per un lavoro incoraggiato dall'Amministrazione Comunale! se è vero quanto ha detto l'Assessore alle B.B. A.A. signora Viggiano a persona di mia conoscenza che l'ha interrogata, che “non si farà né oggi né mai il Museo di Mestre –ed è stato un arbitrio l'acquisto del terreno in via Torre Belfredo”. Pure il Direttore del Museo Correr e chissà quali altri che si tengono fra le quinte, ne ostacolano oltre ogni dire l'iniziativa; mentre la sig.ra Forlati e il prof. Checchin dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti sarebbero favorevoli. Insomma tutti contro, quando si tratta di Mestre!

“E allora perché spronarmi (senza però mai favorirmi mezzi finanziari) ma mezzi di trasporto, per il recupero del materiale, uomini e locali in via Vivaldi e in Villa Querini, se tutto doveva perire così miseramente?

“Ho interpellato, con lettera del 4 ottobre corr. il cav. Prosindaco Spinola e, certo, la risposta (che non ha ancora dato) è negativa.

“Povere mie fatiche! Quanto tempo perso per nulla! Penso anche a quel po' po' di lavoro che è stato la compilazione della *Relazione riguardante il Museo di Mestre*, l'elencazione e le ricerche documentarie del materiale raccolto e da raccogliere, chiestami d'urgenza tante volte dall'Ing. Checchin e rimasta giacente all'Assessorato nientemeno che due anni (1954-56) (e che purtroppo non mi è riuscito di trovare, ndr): vista e rivista un po' troppo da tante persone – mi viene la pelle d'oca!

“Ora che farò, così sconfitto?

“ Dovrò ancora lavorare chissà quanto, rimettere denaro, tempo, noie, ecc. per ritornare ai cittadini, Enti, ecc. i doni fatti al Museo, con quel po' po' di propaganda che ne risulterà per l'Amministrazione Comunale. Essi erano ansiosi di vederlo sorgere, tanto più che sapevano elaborato il progetto ed acquistato il terreno.

“E tutto quel materiale che rimane? così pesante e voluminoso, che ne farò?

“A casa mia non ci sta certo! Posto non ne ho. Allora dovrò ricorrere alla distruzione, perché mai più il Comune lo conserverà nei suoi locali. Me ne dispiace assai.

“E così, caro Fiozzo, sta per concludersi non solo la lettera che ho pensato di scriverti, ma la storia di questo inconcludente lavoro che mi portò un vero dolore e nessun utile. Se la tua

voce –chiara –aperta –franca, può farsi udire dal Consiglio Comunale, sarai l'unico uomo sincero che metterà il tappo al mio più bel ... fiasco!

“Ti saluto caramente, G. Urbani De Gheltof”.

Nonostante la disillusione e lo sconforto che trapelano dalla lettera, nella quale il De Gheltof sembra assolutamente intenzionato a mollare tutto, la storia del Museo di Mestre non finisce qui. Come abbiamo visto copia di essa fu mandata al cav. Bobbo il 16 novembre. Il 3 dicembre il “Gazzettino” titolava *Proposta al Consiglio l'attuazione del Museo Archeologico Mestrino. Nell'edificio potrebbe essere sistemata pure la biblioteca*, articolo in cui si affermava che “nell'ultima seduta del Consiglio Comunale il cav. F. Bobbo, a nome di tutti i Consiglieri della Terraferma ha presentato alcune istanze per l'attuazione di un complesso di opere tra cui primeggia, per importanza, il Museo Archeologico Mestrino”: le recriminazioni del professore erano state ascoltate. Lo stesso articolo presenta più volte il De Gheltof come “appassionato e, soprattutto, competente”, “valente professionista”, e così via, espressioni che dimostrano una volta di più la stima ed il rispetto che quest'uomo aveva ottenuto in “tanti anni di lavoro paziente e disinteressato” durante i quali è riuscito a “ricostruire, attraverso il tempo, la storia di Mestre”. “L'intendimento quanto mai lodevole” del professor Urbani è quello di “raccolgere tutti i dati storici, tutti i documenti ed i resti archeologici *in un luogo dignitoso* che non sia uno scantinato o il magazzino di una vecchia scuola, bensì *uno stabile adeguato*. [...] L'iniziativa è davvero interessante e, come si supponeva, è stata *accolta favorevolmente da tutta la cittadinanza*” (il corsivo è mio)<sup>49</sup>. Il progetto del professore era quindi approvato dalla popolazione, Mestre voleva il suo museo già nel 1956, e l'amministrazione comunale sembrava accondiscendere al suo desiderio.

Nel corso di un convegno “per il retroterra veneziano” tenutosi quell'anno a Mestre, fu prospettata l'opportunità e l'utilità di creare in città un Museo che comprendesse tutte le memorie e le reliquie storiche dell'entroterra veneziano. Fra gli intervenuti, Tamara Forlati auspicò che si assicurasse, in un domani, anche a Mestre, il materiale per quel Museo che “è nei suoi voti”; Valnea Scrinari, del Museo di Aquileia, sottolineò l'importanza di far sorgere “un Museo anche in Mestre”, e la stessa cosa espresse la dott. Fogolari.

L'articolo dal quale ricaviamo tali notizie, datato 26/01/1960, ci spiega anche i motivi per i quali questa “aspirazione”, che “in epoca lontana era forse nebulosamente e superficialmente manifestata, [...] prese vigore e consistenza” negli anni '50: “la imponente immigrazione postbellica di veneziani nel territorio della terraferma comunale, l'insediarsi di una categoria di tecnici altamente specializzati provenienti dai massimi centri industriali dell'Alta Italia, il progressivo formarsi, in concomitanza con le crescenti esigenze di una zona in vigorosa

espansione edilizia, di un ceto –ora abbastanza consistente– di professionisti, sono questi i fattori che hanno contribuito a determinare un primo fermento culturale che, da molti inconfondibili segni, sta guadagnando in forza e in profondità”.

L'autore aggiunge poi un'ulteriore ragione, che lega strettamente Mestre alla storica Venezia, della quale vorrebbe seguire l'esempio per rendersi “degnata” della “maestra”, cosa che non condivido pienamente ma che riporto per completezza, per illustrare il clima del periodo e la sensibilità che era sottesa alla richiesta di un luogo che rappresentasse la “giovane Mestre”: “Davanti agli intellettuali di terraferma sta l'esempio insigne della città-madre, per cui non appare illogico che si desideri creare, anche nel centro mestrino, propaggine industriosa e moderna del centro lagunare, cui è indissolubilmente legata, un qualcosa che possa essere degno di quella grande maestra di storia e di civiltà che è stata ed è Venezia”. I mestrini sanno, continua l'articolo “che l'istituzione di un museo non è cosa che si possa fare dall'oggi al domani”, ma sono a conoscenza “dei passi compiuti finora e delle prospettive che si sono aperte grazie alla comprensione dimostrata dall'Amministrazione Comunale e all'opera infaticabile di un benemerito studioso, il prof. G.Urbani De Gheltof” e sono quindi fiduciosi che presto potranno assistere all'inaugurazione del loro museo<sup>50</sup>. Fiducia che il professore, come abbiamo visto tra alti e bassi, nutre sempre meno.

Anche per il 1957 la documentazione rimasta è molto scarsa. Tuttavia dovette essere un anno importante per i due fratelli De Gheltof (Giuseppe e Giacomo), i quali idearono insieme una “costruzione sull'area Mazzetti in via Torre Belfredo in Campo Castello per la raccolta dei reperti di Mestre e Terre circosvicine –progetto di Arch. Giacomo Urbani De Gheltof” Purtroppo tra le carte del professore che mi è stato possibile visionare, ho trovato solo alcune copie di quella che doveva essere la copertina di un inserto contenente la descrizione di tale edificio. Del progetto neanche l'ombra.

Possiamo però ricavare le linee principali di esso da alcuni articoli che, negli anni '60, tentano di ricostruire la cronistoria del Museo, nonché da una lettera che l'Urbani inviò il 27 ottobre 1960 al Presidente della Provincia di Venezia ing. Favaretto Fisca. Veniamo così a sapere che il progetto del professore e del fratello fu presentato al Sindaco, il 3 aprile, dai due Consiglieri Comunali Fiozzo e Bobbo: si trattava di una proposta per “la trasformazione del giardino di via Torre Belfredo in Museo, con parco davanti, dove potessero trovar sistemazione statue o lapidi, e nel fondo un palazzo, diviso nelle varie sezioni, corrispondenti ai luoghi d'origine del materiale, con ulteriori frazionamenti per le varie epoche”<sup>51</sup>; l'edificio, ricaviamo da un giornale locale del 6-7 gennaio 1962, anno in cui i lavori “non sono ancora iniziati per difficoltà burocratiche”, doveva essere “moderno, luminoso, con molto vetro e

poche pareti cementizie, e comprenderà la direzione e l'abitazione del custode. A pianoterra ci sarà un salone centrale circondato da una galleria, e al primo piano tre ampie sale. Il Museo dovrà risultare didatticamente istruttivo: i visitatori, anche i meno colti, potranno rendersi subito conto del valore della terraferma, grazie ad un'attenta e viva successione storica"<sup>52</sup>. Il progetto comprendeva l'illustrazione grafica della disposizione del materiale raccolto e il preventivo di spesa in 16 milioni di lire, fondi che nel 1961 non erano ancora stati stanziati, come recriminava un articolo apparso sul "Gazzettino" il 22 gennaio 1961.

Sarebbe molto interessante trovare il progetto dei De Gheltof presentati al Comune, nei cui archivi è forse conservata qualche copia. Ammesso che esistano ancora, ad essi si potrebbe dedicare una vetrina od una bacheca del futuro Museo, magari cercando di ideare un plastico che potrebbe illustrare la primitiva idea di esso, integrando così le informazioni ricavabili dal carteggio del professore, che sono essenzialmente di natura teorica ed astratta, con un qualcosa di più concreto: si potrebbe ricostruire così, a tutto tondo, ciò che l'Urani voleva per la sua città, l'idea di un museo che, come si vede dallo spoglio del suo carteggio, appartiene in tutto a quel periodo che andò dagli anni '50 ai '60, certamente l'idea di un uomo inevitabilmente influenzato dalle dottrine e dalle istituzioni del suo tempo.

Nel 1958 il professore torna ad affrontare la questione del trasferimento dell'archivio della Casa di Ricovero, che lui vorrebbe facesse parte del suo Museo. A gennaio "nel ringraziare codesta Onorevole Amministrazione, che a mezzo del suo gentile direttore mi ha concesso di eseguire le copie del carteggio vecchio, mi permetto di far conoscere che la parte che sto copiando si presenta in uno stato di marcescibilità tale da considerare di immediata perdita se non si ricorra se non [...] ricorra ad una decisione per la sua conservazione; perciò il sottoscritto, che ha in corso l'erigendo museo civico di Mestre, dove si raccoglie tutte le memorie che hanno attinenza a Mestre e Terre circosvicine, proporrebbe di affidare in deposito codesto ed altro vecchio carteggio perché si possa curare agevolmente la sua conservazione". Il tasto della conservazione fa ancora una volta breccia nella volontà dell'Istituto, che acconsente al trasferimento, ma solo quando "il museo sarà un fatto compiuto"<sup>53</sup>.

Nello stesso anno i cittadini di Mestre, Carpenedo e Marghera, presentarono domanda al Sindaco avv. Tognazzi per ottenere dall'Amministrazione Comunale la realizzazione dell'edificio progettato dai De Gheltof: una petizione firmata il 4 febbraio 1958 da 101 persone che ci mostra come i cittadini non fossero insensibili né indifferenti alla creazione di un museo. Essi, come ricaviamo dalle carte del professore, esprimevano la loro preoccupazione perché le memorie storiche raccolte non erano ancora state collocate dalla

Civica Amministrazione in una Sede a ricordo e decoro della Terraferma veneziana, e chiedevano per se stessi e per i loro figli che tali memorie venissero collocate e sistemate nell'area di via Torre Belfredo acquistata dal Comune.

L'unico articolo che riporta una data del 1958 è quello relativo ai lavori di restauro e sistemazione della Scholetta di S. Maria dei Battuti, sita all'ombra del campanile ottocentesco della chiesa di S.Lorenzo, edificio dei primi anni del XV secolo, tutto in mattoni, con finestre ad arco ed una interessante scaletta esterna, protetta da un tetto.

Del 1959 non è rimasto nulla, né un articolo, né un documento, né la menzione di qualche fatto significativo su articoli posteriori, come è avvenuto per il progetto del professore o la petizione del 1958.

La documentazione relativa al 1960 inizia con un trafiletto del 18 gennaio relativo al collocamento nel giardino di Villa Querini a Mestre, di "un coperchio di sarcofago e di vari elementi in pietra di costruzione romana provenienti dalla zona di Tessera. Queste testimonianze archeologicamente interessanti, sono state donate dal signor Giacomo Checchin di Mestre, il quale ha espresso il desiderio che tali resti, già conservati dalla sua famiglia, vadano ad arricchire la raccolta delle memorie storiche della Terraferma". Ricordiamo che il signor Checchin donò molti reperti al museo, tra cui soprattutto monete, di cui, come ricordato, restano parecchie foto nei cartolari del professore<sup>54</sup>.

Il successivo articolo è quello, più volte citato, del 26 gennaio, in cui si parla del convegno "per il retroterra veneziano" tenutosi nel 1956, del progetto del 1957, della petizione del 1958. In realtà si tratta di una sommaria cronistoria del Museo il quale, si dice, "quanto a materiale raccolto già esiste: settemila e più sono, infatti, i pezzi già catalogati" inoltre "all'inizio del '60 sono pervenuti doni di notevole interesse che si sono aggiunti alle 7000 e più voci-oggetto del futuro Museo" catalogate, tra cui si trovano lapidi sepolcrali, sarcofaghi, bassorilievi, sigilli, architravi, anfore, monete, stemmi, maioliche, ampole, fossili, piatti in terracotta, armi, libri antichi, stampe, dalla preistoria all'età romana, medievale, moderna e risorgimentale. "Inoltre una fitta corrispondenza, indirizzata alla progettata sede di Villa Querini, perviene dall'Inghilterra, Francia, Olanda, Germania, Messico"<sup>55</sup>.

I due pezzi sembrano concordare sul fatto che la futura sede del museo si insedierà a Villa Querini, non più nei giardini di via Torre Belfredo come si prevedeva nel 1957: già parte del materiale per il museo è stato depositato nel giardino della villa.

Gli articoli che cercano di tracciare la storia dell'idea del Museo di Mestre concorrono a dimostrare l'interesse che l'istituzione del museo civico riveste per i mestrini. La stampa locale dedica molta attenzione al dibattito sorto intorno a quest'idea, e i pezzi su tale

argomento si moltiplicano: nel 1960, anno in cui la creazione del museo sembra molto vicina, per le manifestazioni organizzate dall'Amministrazione e da privati per promuovere l'iniziativa e diffonderne la conoscenza, ma soprattutto per la pressione esercitata dai cittadini stessi che continua a crescere, sono molti i cronisti che scrivono sulle fatiche del De Gheltof, come l'autore di *Storica Storia di un Museo*, apparso nell'"Ora della Terraferma" il 29 maggio.

Prima di descrivere a grandi tappe, abbiamo visto con parecchia retorica, la storia di quest'uomo a cui "una voce" disse "di mettersi a fare il direttore di museo in terraferma", il cronista aveva affermato (a ragione) che "la storia dello Storico Museo che non abbiamo è una storica storia che merita una sala a parte", cosa che varrebbe anche oggi, considerato che da allora sono passati altri trent'anni senza risultati concreti, nonostante periodicamente la richiesta di un Museo Civico da parte della cittadinanza e dei gruppi culturali mestrini, bussi prepotentemente alle porte dell'Amministrazione.

Dallo stesso articolo veniamo a conoscenza che parte del materiale raccolto dall'Urbani è stato depositato *provvisoriamente* in umidi e sporchi magazzini comunali in via Gozzi e in via Vivaldi ("dove giace e riposa in pace", dice il cronista), semi-abbandonato e senza un museo che lo raccolga. Dunque nel 1960 il materiale storico di Mestre era suddiviso tra i depositi comunali e, come abbiamo visto, il giardino di villa Querini, progettata sede dell'erigendo Museo<sup>56</sup>.

Il 29 febbraio il "Gazzettino" pubblica una lettera spedita al giornale dallo stesso Urbani "progettatore del Centro Culturale ed emerito studioso di storia e di archeologia", lettera che il cronista utilizza per rispondere ad un certo G.F. che aveva sostenuto che "a Mestre non potrà mai fiorire un Centro della Cultura" essendo la popolazione "non portata ad intrattenersi su problemi intellettuali; del resto in tutta la storia passata di Mestre vi è un vuoto pauroso nel campo culturale".

Lo scritto del professore dimostra, infatti, che "a Mestre fiorirono, nei secoli passati, istituzioni di cultura, vi furono uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti". Dopo una rapida carrellata che presenta brevemente i personaggi che si distinsero per studi e capacità intellettuali dalla seconda metà del 1300 al XX secolo (tra cui sono citati il teologo Marco Giorgi, il giurista A. Bardellini, fino ai Filiassi, ai Fapanni, al letterato C. Combi), l'Urbani afferma: "A Mestre dunque, per chi sa leggere nella storia, non vi fu mai un vuoto nel campo delle attività culturali; certo, esse erano limitate agli ambienti della nobiltà, ma questo era un costume generale di quei tempi".

Il cronista non aggiunge molto a tale lettera, in cui “ben si riassume la storia della vita culturale di Mestre”, e dalla quale si trae la certezza che un fermento culturale a Mestre esiste, cosa che è confermata dalle “tante manifestazioni indette da enti ed istituti di cultura [...]: bisogna creare ora, per questo fermento mobilissimo, l’ambiente migliore perché possa avere un maggior sviluppo”. Tale ambiente doveva essere appunto quell’auspicato Centro della Cultura, che avrebbe conglobato “tutti i servizi necessari ai più diversi settori della cultura: auditorium, sala per assemblee, biblioteca civica con sufficienti sale di lettura, sale per mostre d’arte, sala di proiezioni, ecc, [...]” un centro nel quale incrementare “quelle manifestazioni che valgono ad esaltare i valori dell’intelligenza e dello spirito, manifestazioni che attualmente non trovano adeguate possibilità di svolgimento e di sviluppo [...] nell’importante centro della nostra terraferma”. La volontà di potenziare il tono intellettuale della città è anche volontà di trasformare Mestre, “città di fiorenti traffici e di solidissime industrie, centro popoloso di indiscutibile avvenire”, nella “Venezia della terraferma, la Venezia moderna fervida di attività e di vita”<sup>57</sup>.

Il 27 ottobre del 1960 il De Gheltof, forte dell’attenzione suscitata nella cittadinanza dal Museo di Mestre, si decide a chiedere aiuto e sostegno alla Provincia di Venezia, avendo ormai compreso che poco potrà ricavare, nonostante le continue promesse e gli incoraggiamenti, dall’Amministrazione Comunale. Con una lunga lettera indirizzata al Presidente della Provincia ing. Favaretto Fisca, in parte già citata, il professore ripercorre tutte le tappe principali della sfortunata storia del Museo Mestrino, rende nota gran parte delle sue fatiche nella speranza di ottenere un qualche aiuto finanziario, un qualche compenso per poter continuare le sue ricerche ma soprattutto per portare a buon fine gli 11 anni ormai passati dalla nascita virtuale del museo mestrino.

Parte dal 1950, anno d’inizio ufficiale delle raccolta delle memorie storiche della Terraferma Veneziana e delle “pratiche per addivenire col Comune di Venezia all’erezione in Mestre dell’istituendo museo”, aggiungendo che furono proprio le Autorità a sospingerlo “a dare il maggior sviluppo alla raccolta e a sistemare il materiale nella Scuola Comunale d’Arte N. Ticozzi”. Passa al 1951, anno in cui il Prosindaco della nuova Amministrazione, per rendersi conto dell’opera iniziata, conduce una Commissione a visitare le varie sezioni allestite e, riportatane impressione favorevole, destina a sede della Raccolta il palazzo della Provvederia di Mestre. Dopo aver accennato al compenso ricevuto nel 1952 e alla lunga serie di rapporti instaurati con i vari enti ed Autorità, il De Gheltof parla della *Relazione* richiestagli nel 1954.

Per il suo lavoro, il professore ebbe “un notevolissimo dispendio di energie intellettuali, sia per le cure minuziose e l’interessamento che occorre per tali elaborazioni, sia per lo studio –le ricerche –il lavoro manuale per eseguire di mia mano il calco in fac-simile del materiale antico inamovibile, per i sopralluoghi, per le consultazioni in biblioteche, archivi, corrispondenze”, tuttavia tutto questo fruttò “dopo secoli di dimenticanza, un’indagine molto eloquente ed interessante di tutto ciò che riguarda il materiale storico della Terraferma, di cui vari pezzi stanno anche nei Musei Rezzonico, Correr, i quali, si spera, verranno a far parte del Museo di Mestre”.

Oltre che con le autorità il professore ebbe rapporti anche con “gli uomini e i mezzi motorizzati messi a disposizione dall’Ufficio Tecnico Comunale di Mestre, che personalmente ho diretto nell’esecuzione dei lavori di rimozione del materiale antico, d’imballaggio, di trasporto, di collocazione dai luoghi di recupero alla scuola “N. Ticozzi” o ai depositi comunali di Villa Querini, via Vivaldi e via Gozzi di Mestre.

Il De Gheltof parla poi dei molti doni ricevuti dagli Enti o dai cittadini, fatti con “l’esplicito desiderio che venga realizzata questa raccolta”, del progetto studiato da lui e dal fratello per la sede museale in via Torre Belfredo, della petizione inviata al sindaco nel 1958, per poi passare alla richiesta oggetto di questa lettera: “desiderando realizzare quest’opera che continuo a perfezionare sempre più con lunghi e faticosi studi e ricerche, da ormai 11 anni, da solo, senza che la suddetta Amministrazione Comunale mi abbia retribuito le fatiche, come ho più volte chiesto con varie lettere anche raccomandate, pregherei l’autorevole e gentile S. V. se potesse far deliberare dall’On. Amministrazione Provinciale lo stanziamento di un fondo per l’erezione dell’opera attesa, comprensivo possibilmente anche di un compenso al mio lavoro intellettuale”.

Questa la richiesta del professore che, ancora deciso a veder sorgere, un giorno, quel museo in cui sistemare dignitosamente i cimeli da lui raccolti, ma stanco di ottenere solo parole dal Comune mestrino, prova a rivolgersi alla Provincia, sperando di poter ottenere da tale Amministrazione qualcosa di più concreto. Ancora una volta, però, le sue richieste non furono ascoltate.

Il 1961 sembra di nuovo passare senza che avvenimenti importanti segnino la storia del museo, eccezione fatta per dei ritrovamenti significativi di cui ci rimangono alcuni articoli.

Un articolo degno di nota, apparso sul “Gazzettino” il 22 gennaio, dopo aver tracciato, come già detto, una breve cronistoria delle fatiche del De Gheltof, affronta il problema del materiale mestrino conservato nei musei veneziani: oltre al materiale depositato al Correr e a



Ca' Rezzonico, è stato sistemato nel cortile tra il Correr e l'Archeologico tutto quanto resta dell'antichissima abbazia di Sant'Ilario.

“Il museo che fosse costituito a Mestre”, secondo il giornalista, “dovrebbe ottenere quanto ora conserva Venezia, e questo non per uno spirito di separatismo, che sarebbe assurdo, se quasi tutto, della storia recente ed antica di Mestre dimostra la sua dipendenza da Venezia; ma, da una parte, perché ormai Mestre è un grande centro, che deve avere istituzioni culturali per sollevarsi al rango che compete alla sua ricchezza e alla sua popolazione; dall'altra perché resti palafitticoli e ritrovamenti di vario genere, come manufatti paleolitici, indicano il ruolo di Mestre nella società paleoveneta, nell'ambito degli stanziamenti Euganei, ed è giusto che almeno tali materiali trovi una sistemazione nella città che sopra tali antichissime fondazioni è sorta”<sup>58</sup>.

Le motivazioni per creare un museo negli anni '60 non toccavano quindi la volontà di dare a Mestre un'identità storica che la rendesse indipendente da Venezia, cui sempre si era proclamata fedele, e a cui voleva rimanere fedele, bensì erano volte a costruire una città degna della sua ricchezza e della sua stessa popolazione, una città, soprattutto, consapevole della propria storia e del proprio spessore culturale. Motivazioni che, seppur radicandosi in un diverso contesto, non sembrano molto distanti da quelle dell'attuale intellettualità mestrina alla ricerca, ora come allora, di un luogo nel quale la città possa esprimersi.

“Dare a Mestre ciò che è mestrino”, continua infatti l'autore, “significherebbe creare una raccolta vasta ed abbracciante tutte le epoche: colonne, anfore, resti di mosaici e di affreschi, statue e alcune lapidi romane; documentazione ampia per il periodo barbarico e bizantino; notevoli pergamene e mappe del 1300, in mano di privati o di altre istituzioni, che potrebbero, nel caso della realizzazione di questo museo, trovar sistemazione in un'ala apposita o nella biblioteca civica. I secoli dal '600 all'800 dimostrano poi una sempre più attiva partecipazione di Mestre alla storia veneziana, e il Risorgimento registra pagine gloriose per la Terraferma tutta”. Una storia lunga e ben documentata, quindi, che dimostra proprio la fedeltà di Mestre alla capitale storica, per raccontare la quale “non verrebbe certo fuori un museo di una stanza!”.

Ma la cultura, a Mestre, ebbe anche delle manifestazioni letterarie abbastanza rilevanti: ecco allora che, affinché la città possa dimostrare appieno che il suo passato fu ricco di significative personalità, le quali si distinsero nel campo della storia e della letteratura, a fianco del museo “dovrebbe sorgere una biblioteca riservata agli autori mestrini o, comunque, della terraferma”, di cui l'autore fa un rapido elenco<sup>59</sup>.

Purtroppo senza data, ma posto da Giacomo tra l'articolo del 22 gennaio e quello del 14 ottobre 1961, è un pezzo che ci mostra d'altro canto l'incuria di Mestre per la propria storia: da un lato abbiamo visto, parte della popolazione si batte per avere un museo di memorie cittadine, dall'altro c'è chi non nutre nessun interesse per quelle stesse memorie e la loro conservazione. L'articolo racconta un'ispezione effettuata dall'autore con il professor De Gheltof a Malcontenta, nei luoghi dove anticamente sorgeva l'abbazia di S. Ilario, zona "invasa dai resti illustri delle costruzioni benedettine: non c'è famiglia di agricoltori che non abbia la sua vasca per abbeverare il bestiame fatta con un sarcofago, o l'ingresso di casa ricavato da qualche pietrone un tempo consacrato. Ossa e pezzi di marmo lavorato, tasselli di mosaico e rocchi di colonnina affiorano dovunque, solo che all'angolo di una stradina ci si chini a spazzare il fieno con la mano, o che si raschi un poco la terra [...], ed ecco spuntare un coperchio di tomba, un pezzo di pilastro, un oggetto squisitamente sagomato".

Eppure, dice l'autore, Sant'Ilario è uno degli aspetti più interessanti dell'antica storia del territorio mestrino. L'erezione della cappella in Lizza Fusina, primo nucleo della grande abbazia, fu permessa dal doge Angelo Partecipazio e dal figlio Giustiniano all'abate Giovanni agli inizi del nono secolo. I benedettini, cui era stata affidata la chiesa, si trasferirono a Venezia nel 1214 per sfuggire alle violenze di Giacomo di S. Andrea, che tuttavia non distrusse del tutto l'abbazia e le sue ingenti ricchezze visto che nel 1225 l'abate doveva giurare al Doge, assumendo la direzione del monastero, di non alienarne i beni per alcuna ragione. Il monastero fu distrutto definitivamente nel corso del 1300 da Ezzelino da Romano, che lo rase al suolo per poi riedificarlo in forma di fortificazione<sup>60</sup>.

Il successivo articolo del 14 ottobre 1961 riguarda invece un importante ritrovamento effettuato nel sottosuolo mestrino. Si tratta di tronchi d'alberi millenari portati alla luce "durante gli scavi per la costruzione dei magazzini Coin accanto alla piazza 27 ottobre sulla sponda dell'Osellino", rinvenuti ad una profondità di 5,70 metri; sono "quattro grossi tronchi anneriti, due del diametro di circa 40 centimetri, gli altri due più piccoli. Fanno corpo unico con una specie di argilla nera, friabilissima perché contenente resti carbonizzati. Numerose piccole bianche conchiglie sono incastrate nell'insieme. È quindi indubbio che ci troviamo di fronte ai resti di una vegetazione arborea, coperta di successive alluvioni o cataclismi". Accanto a questi scavi, pronto a far tesoro di qualsiasi cosa il sottosuolo possa restituire, per farla divenire parte integrante della sua raccolta di memorie, troviamo "il prof Urbani De Gheltof" che, "rilevando nei tronchi segni d'ascia, [...] ha sostenuto che i tronchi siano i resti palafitticoli delle genti paleovenete. [...] che la Laguna e le zone vicine fossero abitate è fuor

di dubbio, lo dicono numerose fonti storiche, ma sempre nell'atmosfera della leggenda e con lacune e dubbi"<sup>61</sup>.

Il dibattito su Mestre e sul suo Museo dopo questi ritrovamenti si fa ancora più fitto, e moltissimi sono gli interventi sulla stampa locale, tra il 1962 ed il '63, riguardanti la creazione della *Raccolta di memorie storiche*, che in realtà abbisogna "solo" di una sede.

Il primo articolo, datato 6-7 gennaio 1962 ha il significativo titolo *Finalmente Mestre avrà il suo museo*, che presenta come imminente l'apertura dell'istituzione: l'ottimismo è la nota dominante in questo trafiletto, anche se ci sono delle note stonate: per esempio, per motivi burocratici, i lavori di edificazione dell'edificio progettato dall'Urbani nel 1957 devono ancora cominciare, e ci sono molti problemi per recuperare materiale riguardante le memorie di Mestre ma conservato a Venezia, ma questi sono problemi che si risolveranno presto. L'importante ora è sottolineare il grande significato dei ritrovamenti effettuati alle Barche, "resti palafittici allo stato di lignite molto avanzata" appartenenti all'epoca neolitica, nonché "ossa di animali che si pensa appartengano al 'bue prigenio" , dell'età cenozoica o palafitticola". Ma importante è anche la preparazione, da parte dell'Urbani, di "una vasta pubblicazione riguardante la storia di Mestre e della Terraferma. Comprenderà moltissime fotografie, un testo storico e la parte elencativa del materiale finora rintracciato"<sup>62</sup>.

Il 7 aprile il "Gazzettino" registra un nuovo ritrovamento, sempre in località le Barche, questa volta ad una profondità di otto metri. È una nuova prova "del giacimento di antichissime piante di alto fusto prive di fronde (mozzate dalla mano dell'uomo) che si ritengono resti palafitticoli dell'età eneolitica"<sup>63</sup>, mentre per il professore appartengono ad epoche ancor più remote. Sono in ogni caso un importante patrimonio di studio, essendo la terraferma geologicamente poco conosciuta, così come la sua storia di quel periodo estremamente primitivo. Le foto e le didascalie di questi ritrovamenti furono in seguito pubblicate nel libro *Mestre, Marghera. Abbazia di Sant'Ilario*, edito nel 1964.

L'entusiasmo sembra smorzarsi un po' con l'articolo del 13 giugno. Già dal titolo, *Materiale archeologico in attesa di un museo*, ci si accorge come il clima sia cambiato. Si viene così a sapere come il materiale archeologico reperito in anni di paziente lavoro dal professore sia "accatastato da tempo in un angolo del parco di Villa Querini trasformato in giardini pubblici, [...] soggetto ai danni del tempo e al vandalismo dei giovinastri, il che manda all'aria anni e anni di paziente lavoro compiuto, attraverso ogni sorta di difficoltà, per arricchire il patrimonio storico e culturale di Mestre". Il trafiletto continua poi raccontando come "una banda di sconsiderati" abbia rotto un sigillo sepolcrale del sec. XIV "per dare prova della loro forza".

“Il materiale accatastato nei giardini di Villa Querini” è solo una parte di quello che il professore “ed altri appassionati archeologi” sono riusciti a reperire, materiale che si trova riposto “in vari magazzini che non costituiscono certo l’ambiente più favorevole alla sua conservazione”. Ecco da cosa scaturisce la necessità, sempre più sentita, di costituire un museo, per il quale occorrerà “uno spazio quanto mai vasto, considerato il numero dei reperti e la loro mole. Ciò presuppone la costruzione di un apposito edificio, sull’esempio di quello di Altino”, visto che “sarebbe erroneo cercare dei palliativi che non farebbero altro che lasciare la situazione allo stato attuale”<sup>64</sup>.

Di nuovo, nel “Gazzettino” del 29-30 giugno, si torna a parlare degli scavi alle Barche, dove sono stati rinvenuti gli scheletri di un uomo e di un animale risalenti, secondo il professore, a 20-25000 anni fa. In attesa di una rigorosa analisi scientifica che possa avallare tale ipotesi, il professore riordina il materiale per il museo, a cui si sono aggiunte tre monete romane, cinque anfore, una parte di ara romana e un capitello ionico-romano. Nel frattempo, termina il cronista, “il progetto per il museo è giunto nella fase definitiva di realizzazione, con il pieno appoggio delle autorità e del Comune di Venezia”, ma tale progetto, che secondo i primi piani doveva coprire un arco cronologico da Roma al 1900, sarà variato in relazione “al materiale di primissimo ordine, o meglio eccezionale, raccolto”, il quale “aumenta sensibilmente il prestigio del futuro Museo”<sup>65</sup>.

Il “museo che sarà costruito a Mestre”, “il futuro museo”, “la realizzazione del museo”, sono espressioni che ritornano spesso negli articoli dedicati dalla stampa locale ai ritrovamenti e all’attività del professore, e ciò denota un ottimismo e un grado di aspettativa molto forte.

Il 30 gennaio del 1963 furono pubblicati i risultati delle analisi effettuate al Museo di Storia Naturale di Verona e all’Università di Padova sui reperti trovati alle Barche, le quali rivelarono l’enorme interesse di questi materiali che, nella zona lagunare, costituiscono una novità, non essendo mai andati i precedenti ritrovamenti oltre l’epoca romana; il 15 marzo, sempre alle Barche, furono rinvenuti alcuni blocchi di torba (carbon fossile prodotto dalla trasformazione di fibre vegetali); il 12 novembre il parroco di Martellago donò al De Gheltof, “per il costituendo museo di Mestre”, un tronco di rovere del diametro di 45 centimetri, fossilizzato e ridotto allo stato carbonioso, trovato nel letto del Dese. Tutti questi ritrovamenti fanno notizia, sui giornali d’ora in poi si parlerà molto anche delle donazioni a favore del Museo, a dimostrare la sempre maggior attenzione per l’istituzione che-non-c’è da parte non solo della cittadinanza.

Anche la scoperta di una carta topografica di Mestre “fuori le mura”, disegnata nel 1796 dal “perito pubblico” Antonio Patron, fa notizia. Il professor Urbani la trovò nel giugno del

1963 nell'archivio della Casa di Ricovero in via Spalti, in mezzo a molte altre mappe secolari, una scoperta, dice il "Gazzettino" del 27 giugno, di "notevole interesse storico [...] per le indicazioni precise dei luoghi antichi di Mestre e per le denominazioni allora in uso". Il professore, "dopo lunghe fatiche, è riuscito a farne una copia esatta su carta lucida da custodire nel Museo della Terraferma veneziana".

Dopo aver descritto la mappa, il suo stato di conservazione, le curiosità e le notizie storiche da essa ricavabili su Mestre, il cronista afferma che "la mappa, pur nella sua incompiutezza dovuta all'azione del tempo, diventa una pagina di vita, cioè un documento vivo che si aggiunge agli altri innumerevoli reperti che, lentamente, delineano la fisionomia della Venezia di terraferma qual era nel passato. Ciò che contribuisce a sfatare una specie di leggenda –o meglio, di luogo comune– secondo la quale 'Mestre è nata ieri', 'Mestre è un fenomeno contingente', ecc".

Il ritrovamento di un reperto è sempre occasione di ricordare ai mestrini che la loro città non è assolutamente priva di storia, anzi. E si ricorda loro anche l'operato del prof. Urbani De Gheltof che, "uscendo dal proprio riserbo di ricercatore e di geloso custode di tanti frammenti storici della terraferma veneziana, con la scoperta di questa mappa del 1700 ha ricevuto un premio alle proprie fatiche e ha portato un ottimo contributo alla conoscenza della storia della terraferma". Passare dal professore ai reperti da lui raccolti, e da questi al museo, è cosa ormai usuale ed inevitabile, così il cronista continua: "È ora auspicabile una particolare cura delle Autorità competenti per il materiale che si va accumulando un po' ovunque, cura che dovrebbe finalmente portare alla creazione di un Museo della terraferma veneziana o comunque ad un organismo analogo: perché sia possibile far conoscere ai mestrini vecchi e nuovi la vita dei predecessori e perché tale vita sia acquisita alla cultura"<sup>66</sup>.

Il professore era stato celebrato dalla stampa locale anche in occasione del ritrovamento, tra il carteggio antico di S. Lorenzo, di un documento molto significativo per la storia devozionale-religiosa di Mestre, "un Processo Verbale, redatto il giorno 8 settembre 1844 [...] *nell'occasione in cui fu rinnovata in Mestre l'antica devozione a Maria Vergine delle Grazie* [...] *antica protettrice di Mestre*, documento deposto nell'archivio a conclusione delle solenni onoranze rese alla Vergine con il trasporto nella chiesa di S.Rocco dell'effigie di Maria Vergine delle Grazie". Tale documento, gran parte del quale fu pubblicato da "La voce di San Marco" il 12 gennaio 1963, viene indicato come "un fiorellino dal delicato profumo di spiritualità della Mestre del XIX secolo, offerto come augurio di Capodanno all'Arciprete mons. Vecchi dal prof. G. Urbani De Gheltof [...] emerito cultore della storia di Mestre"<sup>67</sup>.

L'11 ottobre il "Gazzettino pubblica una lettera dell'Urbani, in cui "il noto artista e ricercatore mestrino fornisce il suo contributo di idee alla soluzione dei problemi connessi all'attività culturale della terraferma". Lo scritto del professore riguarda la torre civica di Mestre, la quale ha bisogno della "conservazione, all'interno e all'esterno, del risalto delle proprie caratteristiche: non dev'essere modernizzata neanche sostituendo i suoi soppalchi in legno con moderni solai, né può tollerare strutture cementizie: il cotto ed il legname sono i suoi elementi costitutivi".

Il De Gheltof descrive dettagliatamente la torre, con i suoi tre soppalchi ed il tetto a terrazza, fornendo alcune indicazioni su come utilizzarla: il vano di accesso ad essa, liberato dal muro posticcio, poteva essere occupato da piccole mostre d'arte, o addirittura essere una succursale della Bevilacqua La Masa; l'archivio comunale, a quei tempi collocato nel primo soppalco, avrebbe dovuto essere spostato e sistemato convenientemente con tutti gli accorgimenti per le ricerche, per gli studi, per le consultazioni, e per ciò protetto dalla polvere e dai roditori, mentre al suo posto poteva essere spostata la biblioteca civica, "alla quale le grossa mura merlate garantirebbero silenzio e quiete"<sup>68</sup>.

Come si vede già nel 1963 (ma il dibattito era di molto precedente), i problemi che si cercava di risolvere a Mestre erano gli stessi che tuttora non hanno trovato soluzione: la collocazione dell'archivio comunale (che, dice il De Gheltof, "da oltre due secoli viene spostato qua e là") e della biblioteca, l'utilizzo della torre e la costituzione di strutture culturali, la destinazione da dare all'antica Provvederia, che allora era occupata dalla biblioteca, e che, liberata, poteva fungere da sede per gli enti culturali, e il museo.

E l'Urbani, a proposito dell'allestimento del Museo di Mestre, scrive che "non si può pensare ad un immagazzinaggio dei reperti storici e archeologici che allontana il pubblico, ma occorre invece pensare alla spazialità di ogni oggetto da esporre. L'area comunale dell'ex villa Comirato in via Torre Belfredo si presenta adatta, anche per la sua ubicazione, ad una costruzione come il museo della terraferma, prossima alle vecchie mura, in zona centrale e tranquilla. Termina affermando che "esiste già un progetto organico che non è mai stato realizzato", riferendosi con ciò alla sua proposta del 1957.

Il cronista conclude il suo articolo dicendo che per la collocazione di un museo storico-archeologico dove sistemare i reperti di terraferma era stata proposta anche la torre stessa riferendosi anche alla successiva assemblea del Centro Studi Storici, fondato negli stessi anni da un gruppo di mestrini, che si battè (e continua a farlo) per la costituzione di un museo storico a Mestre: durante tale assemblea si dovevano toccare i punti sopraccitati. Ci fa poi notare, forte di queste osservazioni, come "attorno ai problemi della vita culturale mestrina,

esista un notevole fervore di idee e di iniziative”, fervore, come abbiamo visto, che raggiunse il suo apice proprio in quel periodo<sup>69</sup>.

Come abbiamo visto il professore è molto occupato per i continui ritrovamenti che avvengono a Mestre, è molto ricercato da stampa e associazioni culturali che cominciano a discutere del museo, il quale è finalmente diventato argomento di cui parla gran parte della popolazione. Nel frattempo continuano i suoi rapporti con la Casa di Ricovero, le sue ricerche nell’archivio dell’ente, le quali, come ricaviamo dal diario del 1962, occupavano gran parte del suo tempo; proprio a causa di queste ricerche, i suoi rapporti con l’istituto mestrino terminarono, come accennato, in modo brusco e non positivo.

Urbani De Gheltof, nonostante la passione e la totale dedizione verso quella che fino all’ultimo considerò una missione, è oggi una figura discussa: forse proprio a causa di questa “missione”, non si comportò sempre in modo del tutto corretto. Tra il 1950 ed il 1963 il professore ottenne dalla Casa di ricovero mestrina il permesso di copiare i vecchi documenti conservati nel suo archivio. Nell’ottobre del ‘65 l’Ente, avendo constatato che parte della documentazione antica risulta sfasciolata a causa del taglio delle rilegature che la tenevano insieme, accusa il professore di danneggiamento e gli chiede di ripristinare il precedente stato di conservazione.

De Gheltof si ritenne accusato ingiustamente, ma da brani del suo diario risalenti al giugno del ‘62, periodo in cui studia e fotografa parte del fondo, si ricava che egli sfasciolò effettivamente le pergamene, le ordinò stese per terra, staccò le parti in cuoio dalle rilegature, cercò di mettere i documenti nell’ordine che a lui sembrava più appropriato. Tali brani sono stati trascritti da Giacomo in un elenco all’interno della seconda cartellina del *Catalogo (A) della raccolta degli studi di Giuseppe Urbani De Gheltof*, la quale riporta: “Paternità di un ritrovamento. Dove si ricorda come il prof. Giuseppe Urbani De Gheltof esaminasse per primo il fondo archivistico della Casa di Ricovero di via Spalti in Mestre, già nel lontano 1963” e, più sotto, “archivio che va dal 1362 al 1800 con documentazione di Mestre e terre circvicine”.

Nel suddetto elenco, nel quale “si trascrivono le note, appunti del prof. Arch. Pittore Urbani De Gheltof Giuseppe”, tratti dall’elencazione fatta dallo stesso professore delle pratiche intercorse tra lui e i vari enti, e tra lui e i cittadini, dal 1950 al 1954 (documenti da me ampiamente citati), troviamo anche, “rilevati dal diario giornaliero che che aveva abitudine di segnare, appunti dell’operato giornaliero [di] Giuseppe Urbani De Gheltof [che] si dedicò nei giorni segnati a sfogliare amorosamente e annotare [il] carteggio della Pia Casa di Ricovero, collaborando con il fotografo sig. Bressan per foto di pergamene e di disegni, [studiò il]

gruppo di pergamene dei secoli XV –XVI –XVII, prese in esame lo STATUTO TRAVISANO, catalogò tutte le pergamene”. Seguono i brani tratti dal suddetto diario e datati: 8 gennaio, 11-16, 18-20, 22, 23, 25 giugno 1962, nonché una nota, in calce alle trascrizioni, in cui Giacomo afferma che, purtroppo, “mancano appuntii fatti dal mio fratello Giuseppe Urbani De Gheltof perché i diari del 1950--1963 1964 ed altri sono custoditi dai nipoti, qualcuno anche distrutto”.

Dai brani di diario del professore fortunatamente rimastici, possiamo dunque ricavare il comportamento, non proprio corretto, da lui tenuto in quei giorni: l'11 giugno, per esempio, Giuseppe annota: “ritorno [in Casa di Riposo] nel pomeriggio, dovendo preparare il materiale, le pergamene, scegliendo fra quelle che ho elencato, pattino le rilegature, quattro in cuoio, scelgo dai pacchi le pergamene che mi interessano, le ordino stese in terra, con le loro indicazioni”; il 13 “continuo a mettere a posto le pergamene, raddrizzarle, ecc., mollo le parti in cuoio staccate, dalle rilegature, nel pomeriggio continuo a trovare un ordine più esatto delle pergamene”; il 22 “mattino altre foto – pomeriggio CHIUDO TUTTO – PACCHI ORDINATAMENTE CONTROLLATI”, e questo è l'ultimo riferimento fatto al suo lavoro nell'archivio della Casa di Ricovero; le altre annotazioni riguardano le foto, fatte fare ad un fotografo, il loro pagamento, la consegna (avvenuta il 25 giugno), e così.

Un modo di agire, questo, di certo non in linea con i moderni criteri di conservazione<sup>70</sup>, e che può forse giustificare lo scetticismo e il poco credito che esiste attorno alla persona di Giuseppe Urbani De Gheltof.

Tra il 1954 e il 1963, ricordiamo inoltre, la Casa di Ricovero aveva consegnato al professore: una statua in pietra raffigurante la Madonna con Bambino, due blocchetti di pietra d'Istria, uno con scrittura e uno senza, una statua dello stesso materiale raffigurante Santa Caterina, due cariatidi di pietra tenera, una lapide sepolcrale della famiglia Galante e un pacco di carta vecchia frutto del riordino dell'archivio.

Risale al 29 settembre 1961, una lettera in cui il Sindaco di Venezia, ringraziando il presidente dell'Ente per la donazione della lastra sepolcrale del 1630 della famiglia Galante, diceva che “il cimelio storico in argomento andrà ad accrescere l'importante raccolta di materiale storico per il museo di Mestre. Con ciò si autorizza il prof. De Gheltof, direttore del museo, a ritirare il materiale a nome dell'Amministrazione comunale.

Nel maggio del '64 l'Ente, col cambiamento del Consiglio d'Amministrazione, chiese la riconsegna del materiale di sua proprietà, tanto più che il Museo di Mestre, a distanza di quattordici anni, rimane ancora sulla carta, o piuttosto chiuso nei depositi, ed esso ha intenzione di esporre al pubblico i suoi ‘tesori’ nel giardino della chiesa. Nella sua risposta (di



cui non ho trovato traccia tra le carte del professore) Urbani ignora il diritto dell'Istituto, e si mostra ancora tenacemente convinto della possibilità, probabilmente ora non più sua, di realizzare l'istituzione, perché dichiara, "è mio proposito di consegnare i cimeli raccolti in terraferma solamente al responsabile del museo quando esso verrà costruito. Ritengo che nessuna preoccupazione debba avere codesto Istituto in quanto i cimeli sono depositati in accordo col Comune di Venezia, presso alcuni locali di proprietà dello stesso". Dopo quest'ultima comunicazione dell'Urbani, improvvisamente i suoi rapporti epistolari con l'Ente s'interrompono. Si ripetono invece, e in più occasioni fino al 1982, le richieste rivolte da quest'ultimo all'Amministrazione Comunale, e non più al professore, di poter tornare in possesso dei suoi cimeli storici, anche se inutilmente, dal momento che essi rimangono tuttora sepolti nei depositi del Comune<sup>71</sup>.

Nel fascicolo *Storica Storia di un Museo* sono conservati molti trafiletti apparsi in vari giornali, soprattutto nel "Gazzettino", relativi ai continui ritrovamenti di reperti e donazioni a favore del Museo Mestrino effettuati negli anni '60. I titoli: *Recuperati a Marghera frammenti di maioliche*, *Reperti archeologici per il futuro Museo*, *Calchi di monete per il futuro Museo*, dimostrano il fermento esistente attorno al "futuro museo", "all'erigendo museo", al "progettato museo della terraferma"; il professore, citato in ognuno di questi articoli, sembra essere al centro dell'attenzione, con quel suo progetto che finalmente, dopo dieci anni durante i quali poco se ne era parlato, è diventato di dominio pubblico, uno degli argomenti più ampiamente dibattuti all'interno del circuito culturale mestrino.

Un articolo del 22 gennaio 1964 (anno in cui i trafiletti sopra citati sono più numerosi), intitolato *Auspicata l'istituzione del Museo civico di Mestre*, sembra ribadire la stessa cosa: durante una serie di incontri tenutisi all'Ateneo Veneto sulle possibilità di avvicinare i veneziani ai musei, il prof. Terisio Pignatti prospettò la creazione a Mestre di un piccolo museo, realizzato secondo modernissimi criteri per avvicinare soprattutto i giovani alla cultura figurativa. Secondo il Pignatti a Mestre non serviva un museo d'arte, ma uno *junior museum* all'americana, con foto, pannelli, copie, esemplari modesti. Tale proposta, sebbene diversa da quella dell'Urbani, è comunque "di indubbio interesse per Mestre, città in formazione, alla ricerca di mezzi culturali, di sedi per il coordinamento delle attività culturali e, in un certo senso, alla ricerca di qualche tradizione o di testimonianze di una Mestre che non sia soltanto questa attuale dell'esplosione demografico-edilizia, tutta presa dunque dalle necessità contingenti, dalla soddisfazione di bisogni immediati"<sup>72</sup>.

Si parla poi del professore, del "quantitativo ingente" di reperti accatastati a villa Querini ed in altri locali di fortuna, del fatto che da ormai quindici anni l'Urbani insegue il sogno di

veder costituito il Museo civico di Mestre e della Terraferma, e via dicendo. Un museo “per le memorie storiche che si trovano ancora nella Mestre modernissima, [...] ovvero di monumenti qualche volta sopravvissuti integralmente alle vicende storiche antiche e contemporanee, e qualche volta di frammenti smozzicati di pietre sepolte, di fregi sgretolati, di lapidi quasi illeggibili e, insomma, di sporadiche testimonianze di un passato talvolta ricco d’avvenimenti d’alto interesse. Ma si tratta anche di pergamene, di vecchissimi libri, [...] di carte topografiche, insomma di scritture pervenute fino a noi e tutte cariche di storia”.

Lo stesso articolo, affermando che l’utilità di un museo, anche piccolo, a Mestre, è attestata “dal risultato di un’inchiesta volante chi il ‘Gazzettino’ ha fatto in città per saggiare l’opinione pubblica in ordine al problema”, cerca di esporre sommariamente i motivi per cui Mestre ha bisogno di un Museo. Il Museo, raccogliendo tutte le testimonianze significative sul passato della città, dovrebbe costituire “una specie di libro aperto, un libro in cui i mestrini ‘senza radici’, cioè gli immigrati ormai divenuti veneziani di terraferma, e i ‘mestrini originari’ (qualunque discorso su Mestre non può prescindere da questa realtà fondamentale, dall’innesto di migliaia e migliaia di nuove famiglie su un ceppo preesistente) possano leggere il passato, trovare in sostanza i motivi dell’esistenza di Mestre e il ruolo che l’antico borgo con i suoi castelli e le sue vie d’acqua in faccia alla laguna ebbe negli avvenimenti politici ed economici veneziani”<sup>73</sup>.

Come si vede le motivazioni apportate per la creazione di un museo a Mestre negli anni ’60, non sono molto diverse da quelle rivendicate oggi dai gruppi che ancora vogliono quest’istituzione, rimasta un “museo-fantasma” reperibile negli archivi e nelle carte del Comune e delle varie Soprintendenze o, al massimo, nei depositi in via Pertini. Il museo per Mestre sembra sempre più necessario in una città come questa, in continua trasformazione e quindi alla continua ricerca di un’identità in cui rispecchiarsi, in cui ritrovare delle radici che possano servire come segno di riconoscimento per una popolazione così varia e variegata come quella moderna. Le motivazioni restano le stesse, ma cambiano, come vedremo, le modalità in cui esse si esplicano.

Un altro articolo del febbraio dello stesso anno cerca di scrivere la “cronistoria del museo-fantasma di Mestre, che è ricca di note interessanti e si inquadra benissimo nella faticosa nascita di una città ‘difficile’”. Questo fantomatico edificio “di cui si parla in centinaia di lettere, in relazioni, ecc. [...] si può quasi identificare nell’uomo che ne ha proposto l’istituzione e che in solitudine ha lavorato per oltre dieci anni a recuperare frammenti, a spolverare carte negli archivi, ecc.”, un riconoscimento quasi dovuto al professore dalle cui fatiche “qualunque iniziativa pubblica si possa intraprendere non potrà prescindere”<sup>74</sup>.

Ma il riconoscimento dato al professore per le sue fatiche doveva provenirgli solo dall'opinione pubblica, non dall'Amministrazione, per cui pure aveva lavorato. Come scopriamo da una comunicazione inviata il 27 settembre 1967 all'Assessore alle Belle Arti e alla Pubblica Istruzione prof. De Biasi (non restano né documenti né articoli del 1964 che fanno menzione di ciò), il 12 agosto "senza alcun preavviso, sono state divelte le serrature dei cinque magazzini comunali (Via Vivaldi e Via Gozzi) dei quali tenevo d'autorità le chiavi che mi erano necessarie per il collocamento del materiale storico-archeologico che andavo via via scoprendo (impiegando tempo, studio, e fatiche) in tutta l'estensione della Terraferma veneziana e provinciale". Non si capisce il motivo di questo repentino cambiamento delle serrature, né si capisce perché, nel 1967, il De Gheltof debba ancora ricevere le nuove chiavi. Si ha la sgradevole impressione che si sia voluto allontanare il professore dal "suo" museo, forse perché egli era diventato un po' scomodo, o troppo importuno, o forse per semplice disinteresse o superficialità. Ribadisco nuovamente che i documenti rimastici sono solo le lettere scritte dal professore o le brevi notizie ricavabili dalla stampa locale (tutti articoli ricavati dai fratelli De Gheltof), perciò si possono ricostruire gli avvenimenti solo a metà, o, meglio, contemplandoli da un solo punto di vista. Fatto sta che le cose, viste sotto questa luce, non sembrano del tutto positive.

Il 9 gennaio 1965 il "Gazzettino" testimonia altri ritrovamenti: stavolta si tratta di resti archeologici di età romana scoperti e recuperati dal De Gheltof alle foci del Brenta Vecchio a Fusina. Il 5 febbraio viene pubblicata la lettera del prof. Hellmann che, sulla scia del rinnovato interesse per le cose antiche, testimoniato dai continui ritrovamenti e dall'attività di molti studiosi tra cui "l'egregio Urbani", auspica una ricognizione sistematica dell'Estuario per rendersi "finalmente conto di quello che fu il vero svolgersi e lo spostarsi della vita umana nella Laguna"<sup>75</sup>.

Al 20 aprile risale un'interessante anche se sibillina nota del professore, che, con i documenti in mio possesso, non è possibile spiegare ulteriormente: "Sono col Prosindaco nel suo ufficio e mi parla di aver letto tutte le fotocopie e di non avervi trovato quelle dell'incarico ufficiale di lavoro per il museo –ma bensì quella che il Comune è a conoscenza della mia opera tanto da erogarmi 'una tantum'. Su questa carta punta di risolvere il mio problema aggirando l'ostacolo –e appigliandosi al fatto dell'esistenza (fino ad ora) delle mie prestazioni –e di intendersi con il prof. De Biasi su questo punto. Tanto più che (dice il Prosindaco, comm. Giglioli) si deve fare il museo [...]. Mi dice che altra persona (non fa il nome) tenterebbe di aver carte [? non si capisce la parola] da fare il museo. Ciò non è possibile (dico, e lui condivide) perché il mio lavoro è sempre stato svolto e il Comune lo sa.

L'aggiramento dell'ostacolo (come lo vede il Giglioli) sarebbe in accordo col pagamento delle mie prestazioni e dell'incarico dell'allestimento del Museo (vedremo!!!)". Le fotocopie di cui parla l'Urbani sono i fac-simile di tutto il carteggio tra lui e l'Amministrazione comunale svoltosi nei precedenti quindici anni? L'"una tantum" cui si accenna è lo stesso compenso erogato al professore l'11 agosto del 1952 o ci si riferisce a qualcos'altro? E qual è il problema di cui parla il professore? Forse vuole che il suo lavoro venga riconosciuto, vorrebbe che le sue prestazioni venissero pagate, o cosa? Non avendo altri elementi su cui basarsi, si possono solo fare delle ipotesi.

Tra due articoli rispettivamente del 24 aprile del 1964 e del 12 ottobre del 1966 troviamo un pezzo (manca la data) degno di attenzione, intitolato: *Nasce tra le polemiche il museo archeologico. Sistemate nei giorni scorsi le prime bacheche. Il prof. De Gheltof non intenderebbe consegnare al Comune gli oggetti scoperti durante le sue ricerche*. Grazie ad un successivo scritto del 27 ottobre 1987 ricaviamo come "tre vetrine [...] di reperti archeologici e di cimeli storici [...] furono sistemate nell'ingresso della sede municipale di Mestre" nel giugno del 1966: probabilmente il nostro articolo risale a quel mese. Il Centro Studi Storici di Mestre, dunque, assieme all'Amministrazione Comunale, collocò tali bacheche contenenti materiale archeologico al piano terra del palazzo comunale, ed il "Gazzettino" affermò che quello era il primo passo verso la costituzione di un museo della terraferma veneziana<sup>76</sup>.

L'intenzione era quella di creare in quei locali un centro di cultura con museo e biblioteca civica e di porre nel palazzo di fronte, dov'era sacrificata la biblioteca, l'archivio unificato dei comuni di Mestre, Favaro, Zelarino e Chirignago; esisteva già, infatti, un progetto per trasferire gli uffici comunali in un palazzo appositamente costruito<sup>77</sup>. I locali di via Palazzo, dopo il trasferimento degli uffici comunali, sarebbero stati così organizzati: il piano terra, opportunamente sistemato, sarebbe stato ospitato dal museo; i piani superiori sarebbero stati riservati alla biblioteca civica, che avrebbe così trovato sede più degna e più adatta alla sua funzione di quella in cui già era.

Ma non tutti erano d'accordo su ciò: il professor De Gheltof si recò al comando dei carabinieri dove sporse denuncia contro ignoti "in quanto le serrature di alcuni magazzini in via Gozzi e in via Costa... [erano state] manomesse e sostituite", atto di cui egli sospettava responsabile il Comune che intendeva entrare direttamente in possesso del materiale da lui custodito, materiale che a sua volta non voleva cedere, desiderando essere personalmente promotore e realizzatore del Museo<sup>78</sup>. Minacciando azioni giudiziarie il De Gheltof si metteva in un certo senso in concorrenza con il Centro di Studi Storici, ostacolando quei primi, incerti passi verso la costituzione del Museo civico da lui tanto bramato. Perché non collaborò con il

Centro di Studi Storici? Ma forse sarebbe meglio chiedersi il contrario, e cioè perché la neonata associazione mestrina non cercò di collaborare con il professore, il quale, come abbiamo visto, si dedicava al Museo Civico di Mestre già dal 1950. La reazione del De Gheltof è comprensibile, dopo tante fatiche e tanti soldi spesi per cercare di creare qualcosa, ora si vedeva portar via tutto il merito da un gruppo di persone che, d'accordo con l'amministrazione comunale, vorrebbe spodestarlo dal ruolo, che considerava suo di diritto, di promotore e poi direttore del *suo* museo.

Purtroppo non ci sono documenti che attestino i rapporti intercorsi tra il professore e il Centro di Studi Storici, quindi probabilmente non sapremo mai se le due parti in causa agirono in buona fede, se per esempio l'associazione chiese o meno la collaborazione del De Gheltof per arrivare allo scopo comune o se fin dall'inizio si mosse in concorrenza con lui, né, viceversa, potremo conoscere l'atteggiamento dell'Urbani verso tale associazione. Lo studioso in quest'occasione procedette in maniera che sembra discutibile, ma non avendo elementi certi per ricostruire il reale comportamento tenuto non solo da lui, ma anche dal Centro di Studi Storici o dall'Amministrazione comunale nei suoi confronti, non si può giudicare nessuna delle due parti.

L'articolo del 12 ottobre 1966 riporta la scoperta di un pluteo effettuata dal De Gheltof durante i lavori di copertura del tratto del fiume Osellino nei pressi dell'antica scuola di Santa Maria dei Battuti; il cimelio apparteneva al sec. IX-X, decorato da entrambe le parti, e avrebbe dimostrato che la prima chiesa di Mestre era in stile bizantino. Il 14 maggio 1967, inoltre, durante i lavori di sistemazione del piazzale di Chirignago, furono scoperti cinque archi in cotto "a tutto sesto", che secondo il De Gheltof potevano far parte dello scantinato del palazzo dei procuratori Tiepolo.

La prima metà del 1967 è dominata da ritrovamenti archeologici, ma non solo. Si situa tra giugno e luglio la polemica per l'abbattimento di un edificio risalente al XIV secolo situato all'inizio di via Bissa, tra il villaggio San Marco e via Forte Marghera. L'edificio era in origine parte del complesso monastico di S. Giovanni, costruito attorno al 1365, e rappresenta, assieme ad un altro fabbricato di epoca posteriore, uno degli ultimi resti di quel secolo in città. Ma, sebbene già segnalato alla Soprintendenza ai Monumenti, l'11 giugno si cominciarono i lavori per la sua demolizione. La cosa scatenò l'opinione pubblica mestrina ed il De Gheltof si attivò spedendo lettere alle varie autorità, lettere nelle quali, dopo aver tracciato brevemente la storia del convento e dei due fabbricati rimasti (secondo lui appartenenti al XIV e al XV secolo), diceva che "se restaurati ripristinando le loro

caratteristiche architettoniche, [i due fabbricati] verrebbero, anche se modesti, a decoro della terraferma veneziana”.

Finalmente il 18 giugno il “Gazzettino” dà notizia del blocco dei lavori di demolizione, causato dal fatto che l’impresa appaltatrice dei lavori non era in possesso di una regolare licenza. I proprietari fecero rilevare che, essendo la trifora, gli archi e le imposte delle finestre in stucco e non in pietra d’Istria, il vincolo decadeva, ma subito la perizia di “un esperto d’arte e d’architettura trecentesca e quattrocentesca, il prof. Urbani De Gheltof”, smentì questa ipotesi dimostrando che “non soltanto si tratterebbe di pietra d’Istria autentica, ma [...] sarebbe questo in tutta la terraferma veneziana l’unico edificio trecentesco portante una trifora sul prospetto”<sup>79</sup>.

Il 1967 vede il De Gheltof impegnato a farsi riconoscere il diritto alla riconsegna delle chiavi dei magazzini in cui sono custoditi i reperti da lui raccolti, e al pagamento di un contributo alle spese da lui sostenute al servizio dell’Amministrazione. Veniamo così a conoscenza del fatto che il professore, nella nota del 20 aprile 1965, dicendo di aver trovato un documento nel quale si afferma “che il Comune è a conoscenza della mia opera tanto da erogarmi una tantum” non si riferiva allo stesso compenso erogatogli l’11 agosto del 1952, ma ad un’ulteriore delibera nella quale era “stabilito un pagamento per il lavoro svolto [...] per la realizzazione dell’istituendo Museo della Terraferma veneziana in Mestre”.

Da una lettera del primo luglio 1967 indirizzata al Sindaco Ing. Favaretto Fisca, ed inviata nuovamente nell’ottobre dello stesso anno (“trascorsi quattro mesi dall’invio della presente lettera, [...] nel pensare che la S.V. non l’abbia ricevuta, mi sia permesso di ripresentargliela”), veniamo a sapere che il professore aveva ricevuto dal Sindaco comunicazione circa tale delibera, e circa la “riconsegna al sottoscritto Giuseppe Urbani De Gheltof delle chiavi sostituite dalla S.V. ai depositori comunali in Via Carducci (Vivaldi) e Via Gozzi contenenti il materiale che ha raccolto con il suo lavoro” in data 25 ottobre 1966 e 27 febbraio 1967. “S’immagini quanto sono amareggiato”, scrive l’Urbani, “per non vedere realizzata: né la restituzione delle chiavi sostituite in un modo così inaspettato, per cui mi è impedito lo sviluppo dell’opera; né il pagamento di quanto è stabilito nella delibera circa il mio lungo e faticoso lavoro”.

Prima di rinfrescare la memoria al Sindaco con la lettera spedita ad ottobre, il professore si era recato, il 19 settembre, dall’Assessore De Biasi, il quale l’aveva mandato dal Prosindaco dott. Giglioli per avere notizie della suddetta delibera. Il Prosindaco, durante il colloquio con il De Gheltof avvenuto il 27 dello stesso mese, sembrò molto distratto, non faceva altro che interrogare il dott. Vianello lì presente, e rispose che “la delibera che ho

preparato in tutte le sue parti, e firmato mesi or sono, (e qui interroga il dott. Vianello) è stata passata nell'ufficio competente, e da quel tempo non ne so più nulla. Lei, dott. Vianello, la prego di preparare e spedire una lettera sollecitoria. Dopo di che [il Vianello] l'ha dattiloscritta e letta al Prosindaco in mia presenza". Il colloquio avuto con il Prosindaco il 27 settembre, come si vede, è stato trascritto dal professore sottoforma di dialogo, riportando le domande e le risposte in due colonne separate. La delibera, scopriamo da una lettera del febbraio 1968, era stata presentata dal Prosindaco all'Amministrazione Comunale durante il mese di marzo del 1967.

La seconda domanda posta dall'Urbani riguarda le "serrature divelte dei cinque magazzini comunali" dei quali il professore teneva "d'autorità le chiavi, che mi erano necessarie per il collocamento del materiale[...] Sarei a pregarla di fare in modo che le nuove chiavi mi vengano rimesse per la continuità del lavoro". La risposta del Prosindaco è ancora più vaga della precedente: "le chiavi qualcuno deve tenerle –e rivolgendosi al dott. Vianello chiede dove siano. Questi dice che sono giacenti presso la sua Direzione. Mi suggerisce di parlarne all'Assessore De Biasi che certamente risolverà le situazione".

Per quanto riguardava il materiale riposto nei giardini di villa Querini, valutato allora molti milioni di lire, il professore chiedeva una recinzione per evitare manomissioni, scempi, furti, questione che, ribattè il prosindaco, sarebbe stata certamente compresa dall'assessore, così come la richiesta di fare una documentazione fotografica di tutti i reperti. Come si vede il professore viene mandato da un ufficio all'altro, torna a parlare con le persona appena incontrate, si vede offrire promesse di aiuto e collaborazione per la soluzione di un problema che riveste reale interesse solo per lui, o almeno così sembra.

Un articolo del successivo 21 gennaio vede nuovamente protagonista il Centro di Studi Storici di Mestre. Alla riunione tenutasi alla biblioteca civica, durante la quale erano presenti molti membri dell'Amministrazione comunale, fu annunciata l'imminente realizzazione del Museo di Mestre, cosa che fu confermata dall' l'Assessore De Biasi. L'articolo espone poi le relazioni fatte dai soci su vari argomenti riguardanti Mestre, tra cui quella del prof. Giordani Soika sulle peculiarità di un ambiente naturale ormai scomparso per l'estendersi dei quartieri urbani, del quale però fortunatamente il Museo di Storia Naturale di Venezia custodisce alcuni esemplari di insetti rarissimi. Tali esemplari, conclude l'articolo, saranno dati al Museo di Mestre, destinato a documentare l'evolversi dell'ambiente ecologico e biologico della zona di terraferma. Come si vede il professor De Gheltof, padre dell'idea di creare a Mestre un Museo, non viene neanche citato<sup>80</sup>.

Nei documenti rimasti del periodo 1968-1982, anno della morte di Giuseppe Urbani De Gheltof, pochi rispetto a quelli analizzati finora, si sente la crescente amarezza e la disillusione del professore per quel sogno che, ormai l'ha capito, è destinato a rimanere tale. Tuttavia un barlume di speranza brilla ancora, visto che egli, anche se sporadicamente, continua ad inviare le sue lettere e le sue richieste, che appaiono sempre più disincantate anche se si parlerà sempre di "istituendo museo di Mestre", quasi a non volersi arrendere, fino all'ultimo, all'evidenza.

Il 6 febbraio del 1968 il De Gheltof torna alla carica con una lettera, indirizzata all'Assessore al Bilancio dott. Tartari, che ha per oggetto "il pagamento [...] del lavoro svolto per l'istituendo Museo [ecc.]". Da un Promemoria del 1976 veniamo a conoscenza che, "in seguito alla seduta comunale del 3 luglio 1969, e con voto favorevole della quinta Commissione, presidente il sig. Dal Bo Zanon, e del Prosindaco, in data 28/07/69, con atto n° 19374/784, è stata adottata la delibera per la corresponsione di un compenso ad UNA TANTUS a favore del Sig. Prof. URBANI De GHELTOF Giuseppe. La suddetta delibera per una errata imputazione di articolo, finora [1976] non è stata portata a termine e di conseguenza è rimasto in sospeso il pagamento deliberato a favore del professore".

Ricapitolando: già il 20 aprile del 1965, il De Gheltof accenna ad un documento nel quale era "stabilito un pagamento per il lavoro [da lui] svolto"; in data 25 ottobre 1966 e 27 febbraio 1967 il Sindaco Ing. Favaretto Fisca inviò al professore comunicazione circa una delibera in merito a tale pagamento, e probabilmente con la lettera del 27 febbraio ci si riferiva alla delibera effettivamente spedita dal Prosindaco all'Amministrazione Comunale durante il mese di marzo del 1967. Ma questa delibera non sortì alcun effetto, se il primo luglio 1967, il 19 e il 27 settembre, e durante il mese di ottobre del 1967 il De Gheltof si mosse come abbiamo visto (lettere al Sindaco a luglio e ottobre, incontro con De Biasi il 19 settembre e con il Prosindaco il 27). Il 6 febbraio 1969 il De Gheltof sollecitò nuovamente il pagamento previsto, questa volta, abbiamo visto, cambiando interlocutore, pagamento che doveva essere ancora effettuato il 28/07/69, quando fu adottata un'altra delibera, la quale però nel 1976 non era ancora diventata operativa.

E così nel 1976 il professore annota che, "per interessamento da parte del sig. On.le Golinelli, Prosindaco della Terraferma, d'accordo della spettanza, adottata con la delibera 28/07/69, n° 19374/784, al prof. De Gheltof, del compenso ad UNA TANTUS, si è adoperato per il rifacimento CHE VENNE APPROVATO DALLA ON. GIUNTA NEL DICEMBRE 1975, COL BENESTARE DELL'ASSESSORE AL BILANCIO V. SINDACO Rag. PELLICANI PERCHÉ VENGA SODDISFATTO AL Prof. URBANI DE GHELTOF IL COMPENSO DEL SUO LAVORO che, dal 1969



ad oggi, ha subito la crescente svalutazione che certo non è sfuggita a nessuno” (lo stampatello è del professore). Dopodiché non troviamo altre menzioni alla somma spettante al professore, ma non si trova nulla che possa far pensare che gli sia in seguito stata elargita, viste anche le altre vicende occorse al museo in quegli anni, le quali sottolineano il sempre minor interesse delle autorità al museo di Mestre e ai reperti accatastati dal professore.

Nel corso degli anni ‘70, come abbiamo già avuto modo di notare, l’intestazione della carta che il professore utilizzava per le comunicazioni importanti attinenti al museo, da “Museo di Mestre e delle terre circosvicine / *istituito nel 1950* / Raccolta di memorie storiche / Pietre / Libri / Arte / Armi / Miscellanea / Contemporanea / a cura di Giuseppe Urbani De Gheltof” diverrà “*Istituendo* / Civico / Museo di Mestre/ *In corso dal 1950* / Raccolta di memorie storiche / Pietre / Libri / Arte / Armi / Miscellanea / Contemporanea / a cura di Giuseppe Urbani De Gheltof” (il corsivo è mio), a significare una volta di più la disillusione di quest’uomo che dedicò parte della sua vita ad un sogno che non vide mai realizzato.

Il primo gennaio 1970 il professore invia al Prosindaco un elenco dei locali in cui aveva depositato il materiale Storico ed Archeologico per il Museo di Mestre dal 1950. Non si riesce a capire dalla breve missiva se la spedizione sia stata richiesta dal Prosindaco o se sia stata un’idea del professore, fatto sta che nell’elenco sono compresi: a Mestre i tre scantinati di via Carducci (Vivaldi) e i due in via Gozzi, nei quali è depositato materiale in parte libero ed in parte imballato, nonché un’area scoperta in via Verdi, da identificare con il giardino di villa Querini, ed un edificio in via Spalti 28, ovvero l’ex scuola d’arte Ticozzi; la casa privata del comm. Bellati, in via Roma a Spinea; il Museo di Storia Naturale a Verona e l’Università di Padova, dove è ancora depositato per effettuare delle analisi il materiale rinvenuto alle Barche nel 1962; ma anche il Museo Correr e il Museo di Storia Naturale di Venezia, dove è conservato molto materiale proveniente e di pertinenza delle località di terraferma, materiale che completerà quanto collezionato per la costituzione del Museo.

Con il passare del tempo, i documenti conservati tra le carte del professore sono sempre più lacunosi, ed è sempre più difficile cercare di ricostruire come si sono svolti i fatti. Per esempio dal “Gazzettino” di martedì 10 marzo 1970 apprendiamo come sparì dal giardino di villa Querini un sigillo tombale appartenente al quarto secolo dopo Cristo, del peso di una tonnellata e mezza. La mancanza della pietra, definita “misteriosa” ed “inspiegabile” dal cronista, fu notata dal prof. De Gheltof durante una ricognizione per controllare alcuni reperti<sup>81</sup>. Questo fatto, di per sé abbastanza grave, non trova alcun riscontro nei carteggi del professore, non viene nemmeno citato, cosa che non ci si aspetterebbe da un tipo come lui,

pronto a scrivere a chi di dovere per ogni minima inesattezza o per ogni avvenimento, come per ogni donazione o sgarbo fatti nei confronti di quel suo museo.

Altri ritrovamenti archeologici, questa volta nella zona di Cà Voltan vicino al fiume Dese, nell'area appartenente alla Fondazione Querini Stampalia, vedono il professore protagonista. Il materiale, che, come apprendiamo dalla stampa, comprende numerosi frammenti di embrici e di fittili, qualche "ninnolo" tombale (una piccolissima anfora che i romani chiudevano nei sarcofagi contenenti le spoglie di un bambino), due tombe e frammenti di scheletri umani del quarto secolo dopo Cristo, va ad aggiungersi a tutti gli altri reperti accatastati nei depositi comunali.

Lo stesso articolo, datato 1 aprile 1970, ci informa che "la pietra tombale [...] che era scomparsa dal giardino di villa Querini [...] è stata ritrovata nello stesso giardino parecchi giorni dopo. La pietra, però, appariva tagliata quasi a metà: un marmista le aveva anche levigato i quattro lati. [...] Era poi stata collocata dal personale del Comune a far da piedistallo ad un antico pozzo collocato al centro di un'aiuola del giardino"<sup>82</sup>. Ecco quale valore rivestono i reperti che il professore ha cercato e collezionato con tanta cura! Ma ciò che è più grave, o triste a seconda dei punti di vista, è il fatto che il professore sia tenuto all'oscuro dei movimenti, degli spostamenti, degli usi, cui sono soggetti quegli oggetti da lui messi insieme per il Museo Mestrino.

La polemica tra il De Gheltof ed il Comune si fa sempre più aspra, per vari motivi, li abbiamo visti, tutti riconducibili ad un'unica causa, il museo per Mestre e i suoi cimeli.

Il 7 novembre 1972 il professore, come veniamo a sapere da un articolo del giorno successivo, depositò accanto ad un cippo romano ottagonale che da alcuni giorni si trovava in un angolo dell'atrio d'ingresso del Municipio, vicino alle scale, un cartello recante la scritta "Violenza mi strappò/ ma questo loco non è il mio/ bensì in via Spalti 28". La contestazione è ben comprensibile se si pensa che poco tempo prima il professore aveva visto morire, per l'ennesima volta, una delle ultime speranze di veder realizzato il suo sogno: "la scuola d'arte Ticozzi, dove egli conservava alcuni preziosi reperti è stata chiusa e nell'edificio sono arrivati gli operai per realizzare la trasformazione a scuola normale. Il prof. si è rifiutato di consegnare le chiavi dei due locali in cui sono racchiusi i pezzi, in quanto li ha in carico lui e pretende dal Comune una regolare ricevuta, cosa, a quanto sembra, difficile". L'Urban si era ormai apertamente dichiarato contro al Comune e quando "gli operai prelevarono dall'atrio della scuola il cippo trasportandolo in municipio [...] nonostante il prof. avesse posto il veto della rimozione in virtù di un vecchio documento comunale che a suo tempo lo aveva autorizzato a trasferirlo dalla scuola De Amicis alla Ticozzi", egli decise di mettere sotto agli

occhi di tutti la prova della violenza a lui fatta dal Comune. Il cartello posto dal prof. sulla colonna romana, continua il cronista, “rispecchia la storia di quell’inopportuno trasferimento, e insieme *l’amarezza di chi lentamente vede svanire la possibilità di offrire alla città un vero e proprio museo*”<sup>83</sup> (il corsivo è mio).

Come abbiamo visto dal Promemoria sopra citato, nel 1976 il De Gheltof torna sulla questione “pagamento”. Il 16 marzo, ringraziando il Sindaco dott. Rigo per il suo gentile interessamento riguardo al suo servizio prestato per 49 anni presso la scuola Ticozzi, “sede anche dell’istituendo Civico Museo della Terraferma dal 1950 al 1972”, gli chiede di intervenire affinché si giunga “alla soluzione del problema che dura da 27 anni”, ovvero alla realizzazione del fantomatico museo.

Nella successiva comunicazione del 5 aprile 1978, il problema, esposto dal professore contemporaneamente al Sindaco, al Prosindaco e all’intera Giunta Comunale, riguarda la protezione, durante i lavori di restauro di Villa Querini, dei “cimeli antichi e di considerevole valore culturale, storico, artistico e di prezzo depositati a ridosso della parete nord dell’edificio, i quali, com’è noto, sono stati catalogati ad opera dell’Amministrazione Comunale con le Soprintendenze alle Antichità di Padova e ai Monumenti di Venezia con i n° dal 223 al 245”. Questo è il primo, importante accenno alla catalogazione dei reperti effettuata dalle Autorità, la quale conta 245 voci suddivise tra 6 magazzini, il giardino della villa e l’area cittadina, e della quale parleremo diffusamente in seguito.

Tali cimeli, continua il professore, formano parte “con l’altro materiale depositato nei magazzini comunali di Mestre, di via Vivaldi, via Gozzi, via Spalti, a cui si deve unire quello trovato nella zona di Malcontenta, e giacente provvisoriamente a Spinea e a Bassano in case private, e [...] il materiale [...] che si conserva a Venezia” del solito “istituendo museo della Terraferma Veneziana in Mestre”, che è ormai “istituendo” da quasi trent’anni.

Molto interessante è la copia della *Scheda per l’individuazione delle caratteristiche istituzionali, progettuali e operative degli istituti, enti, associazioni, gruppi, che operano nel campo artistico e culturale nella realtà territoriale del Veneto*, nella quale il De Gheltof annotò la data in cui la ricevette (26 aprile 1978) e quella in cui la riconsegnò compilata (2 maggio 1978).

Ne riproduco di seguito il testo: tale scheda è stata compilata dal professore in stampatello, cosa che ho mantenuto, così come ho mantenuto la suddivisione delle domande. Non ho invece riprodotto la seconda parte della scheda, la quale non fu compilata dal professore poiché riguardante le “Attività” dell’organismo, inesistenti visto che il museo di Mestre nel 1979 era ancora nello stato di “istituendo”.

**SCHEDA PER L'INDIVIDUAZIONE DELLE CARATTERISTICHE ISTITUZIONALI, PROGETTUALI E OPERATIVE DEGLI ISTITUTI, ENTI, ASSOCIAZIONI, GRUPPI, CHE OPERANO NEL CAMPO ARTISTICO E CULTURALE NELLA REALTÀ TERRITORIALE DEL VENETO**

## Identificazione

**Denominazione esatta:** ISTITUENDO CIVICO MUSEO DI MESTRE E TERRE CIRCONVICINE (MUSEO DELLA TERRAFERMA VENEZIANA)

**Indirizzi:** PER L'ISTITUZIONE DELL'OPERA: COMUNE DI VENEZIA – ASSESSORATO BB.AA. - Uff. S.Marco  
PER LA FORMAZIONE DELL'OPERA: Giuseppe URBANI De GHELTOF- MESTRE, Via F.MARGHERA 87  
Giacomo URBANI De GHELTOF (Collaboratore) – Venezia

**Nominativo del responsabile:** COMUNE DI VENEZIA: PER LA CUSTODIA E CONSERVAZIONE DEL MATERIALE RACCOLTO E CATALOGATO

**Struttura Organizzativa:** E' STATA IDEATA NEL 1950 E TENUTA IN ACCORDO, ANCOR ORA, CON L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI VENEZIA da Giuseppe URBANI De GHELTOF pittore

**Finalità:** E' LA CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI: STORICI – ARCHEOLOGICI – ARTISTICI – PATRIOTTICI- D'ARCHIVIO – ecc. ecc. CHE RIGUARDANO SOLTANTO LA TERRAFERMA

**Ambito territoriale di attività:** E' COMPRESO DA: TESSERA, MESTRE, DOLO, MIRANO, NOALE, MOGLIANO ANTICA – CON RITORNO A TESSERA (COME CONVENUTO CON LA SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITA' nel 1951, CON ESCLUSIONE TOTALE DI VENEZIA E SUE ISOLE)

**Collegamenti con altri Enti o Associazioni:** QUEST'OPERA, PUR ESSENDO IN FORMAZIONE, E' CONOSCIUTA IN TUTTO IL MONDO DAL 1951- ATTRAVERSO LA CATALOGAZIONE DEGLI ANNUARI- DA CUI GIUNGE CORRISPONDENZA; RICHIESTE DI STUDI; E DI VISITE. QUESTE ULTIME NON SI POSSONO REALIZZARE ... PERCHE' SONO ANNI E ANNI CHE IL MATERIALE RACCOLTO E' RINCHIUSO NEI MAGAZZINI COMUNALI DI MESTRE – AL QUALE SI DOVREBBE UNIRE TUTTO L'ALTRO MATERIALE CHE RIGUARDA LA TERRAFERMA TENUTO FINORA NEI CIVICI MUSEI DI VENEZIA – OLTRE ALL'ALTRO MATERIALE TENUTO PROVVISORIAMENTE IN CASE PRIVATE DI SPINEA E BASSANO (Materiale della Malcontenta – S. Ilario). L'OPERAZIONE CHE ABBIAMO TUTTORA IN CORSO HA GARANZIA DI ESSERE: **ORIGINALE ED INEDITA.**

Nel frattempo il professore collabora con varie istituzioni che promuovono iniziative culturali, continua a dare i suoi pareri sulle scoperte archeologiche effettuate sul territorio, cede in prestito materiale del museo di Mestre per attività ed esposizioni, come attestato da una lettera, da parte del responsabile dell'ufficio stampa del Museo Correr di Venezia, in cui si ringrazia il professore per il prestito concesso per la mostra "Venezia nell'età di Canova. 1780-1830", lettera datata 19 gennaio 1979.

Il 7 febbraio successivo il De Gheltof, riferendosi ad un articolo apparso sul "Gazzettino" del dicembre del 1978, in cui si affermava che l'Assessorato alle Belle Arti del Comune di Venezia avrebbe presto dato corso, a Mestre, a varie opere di cultura, suggerisce che "la più bella delle opere, la più duratura, la più culturale, da entusiasmare i cittadini, è quella della realizzazione del Museo Civico della Terraferma Veneziana", ed elenca le cose che "basterebbe fare" per rendere tale organismo operativo:

- Sistemarlo in un ambiente comunale (cito l'ex Scuola Comunale d'Arte di Via Spalti, con l'antistante giardino, oppure l'acquisto dell'antica Casa dei Barcaioli in Forte Marghera n° 85-87).
- Provvedere l'arredamento.
- Attuare il trasporto del materiale antico, dai depositi comunali alla Sede.
- Provvedere all'inventariazione fotografica.
- Provvedere all'aggiunta di tutto il materiale storico, ecc, riguardante la Terraferma, giacente od esposto nei Musei Civici di Venezia.
- Provvedere alla sistemazione dei cimeli, divisi per sezioni, con criteri moderni, di spazio, luce, lettura.
- Per la Direzione, tutto ho predisposto, con studi, ricerche, catalogazioni, ordinate per secoli, della presenza dei cimeli nelle varie sezioni.
- Provvedere alla formazione del catalogo, con le foto d'inventariazione e con le indicazioni tratte dalla prima e dalla seconda parte del ms. di B. Barcella, 1838.
- Provvedere alla custodia, pulizia, acqua, luce, riscaldamento, e agli eventuali restauri da apportare al materiale.

In breve tutti i cittadini, dalle Scuole agli adulti, potranno beneficiare di questo apporto rieducativi culturale, che si considererà viepiù nel tempo e nell'amore per la storia". Il professore si dice poi conscio che le sue parole non abbiano alcun potere, a differenza di quelle dell'Assessore, che hanno invece la forza delle decisioni.

La Casa dei Barcaioli, che il professore in questa lettera suggerisce come possibile sede del Museo, era stata protagonista, qualche anno prima, di una polemica simile a quella che

aveva coinvolto tra il giugno e il luglio del 1967 l'edificio risalente al XIV secolo e situato all'inizio di via Bissa, tra il villaggio San Marco e via Forte Marghera. Tra il novembre del 1974 ed il 1976 apparvero sulla stampa locale alcuni articoli riguardanti l'edificio secentesco, "uno dei pochi angoli dell'antica Mestre" ancora esistenti, la cui suggestività "era un tempo integrata dal suo specchiarsi sulle acque della ex Fossa Gradeniga, l'attuale Canal Salso"<sup>84</sup>. L'antico edificio a due piani stava per essere abbattuto, avendo il proprietario già presentato il progetto di demolizione per edificare un palazzo moderno, ma l'Urbani, il 28 gennaio, scrisse alla Soprintendenza ai Monumenti, ottenendone l'intervento: la commissione edilizia del Comune respinse il progetto di abbattimento, e i proprietari non poterono far altro che presentare un progetto di ristrutturazione interna, sul quale la Soprintendenza espresse parere favorevole.

I lavori di restauro previsti iniziarono tuttavia solo nel marzo del 1976, dopo molte richieste e "accorati appelli fatti anche dal Gazzettino", e destarono subito allarme e preoccupazioni. Il professore, in una lettera al Soprintendente ai Monumenti, indicava come i lavori da poco iniziati non tenevano conto dei vincoli di conservazione esistenti sull'edificio, avendo effettuato "scavi nell'interno, sbrecciato il muro della facciata sul cortile, portati altrove i detriti di demolizioni interne" mentre, secondo il De Gheltof, il fabbricato sarebbe dovuto ritornare "al suo antico stato con i quattro pergoli e pilastri in pietra nella facciata principale, l'arcata nel fianco sinistro, rimesse in luce le finestre originali su tutti i lati, rimessi i camini originali alle canne fumarie esistenti e dell'epoca"<sup>85</sup>. Cosa che non sarebbe stata per niente in linea con le moderne teorie di ristrutturazione, che tendono semmai a mantenere le sovrapposizioni storiche, e non a riportare gli edifici al loro stato originario, creando così un falso storico.

L'altra richiesta fatta dal professore con la lettera del 28 gennaio 1974, e cioè quella di suggerire all'Amministrazione l'acquisto dello stabile e la sua sistemazione affinché potesse essere adibito a sede del Museo Civico di Mestre, non fu ascoltata, e come abbiamo visto il De Gheltof la ripropose nella lettera del 7 febbraio 1979.

Nonostante le continue delusioni, le speranze di veder creato il suo museo non svanirono mai del tutto: ritornavano periodicamente e prepotentemente a farsi sentire dal professore, il quale allora tornava alla carica con le sue richieste, i suoi suggerimenti, i suoi consigli che ormai, sembra, nessuno voleva più ascoltare. Una lettera simile a quella del 7 febbraio 1979, in cui l'Urbani esponeva, oltre alle ragioni che rendevano urgente l'istituzione del museo, i punti indispensabili per la sua realizzazione, era stata inviata, lo ricordiamo, il 26 gennaio 1953 all'allora Prosindaco dott. Morino. Molte delle cose imprescindibili per la creazione

dell'istituzione sono le medesime in entrambe le comunicazioni, come ad esempio un'apposita sede, l'unione del materiale riguardante la terraferma che si trova nelle civiche raccolte di Venezia, garanzie di conservazione, la compilazione e la stampa di un catalogo comprensivo delle notizie storiche riguardanti la città e i paesi della periferia. La lettera del 1953, il cui contenuto purtroppo ci è pervenuto solo attraverso la sua parziale riproduzione nell'articolo del Gazzettino del febbraio successivo, era più precisa riguardo alle modalità di conservazione ed esposizione del materiale, ricordiamo “la posa sotto vetro e l'incorniciatura di disegni, stampe, documenti e dipinti, il restauro del materiale ed il lavoro di cartonaggio”, ma in sostanza le richieste erano le stesse.

Il 15 giugno il professore riceve dall'Istituto Centrale di Statistica, a nome del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, un modello sull' *Indagine sui Musei ed Istituzioni Similari* relativa all'anno 1978 (Mod. ISTAT/ M/85), il quale doveva essere compilato per “i Musei definiti dall'UNESCO e dall'ICOM come segue: il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, *aperto al pubblico*, che ricerca testimonianze materiali sull'uomo e sul suo ambiente, le acquisisce, le conserva, *le fa conoscere, e le espone* a fini di studio, di educazione e di diletto. Il modello deve essere compilato anche dalle seguenti Istituzioni Similari aventi carattere di Museo: a) le raccolte e le gallerie di esposizione dipendenti da biblioteche ed archivi, università, accademie, ed altre istituzioni scientifiche; b) le istituzioni che presentano specie viventi, quali giardini zoologici, orti botanici, acquari, ecc.; c) le riserve naturali; d) i planetari” (il corsivo è mio).

Ho evidenziato le caratteristiche che il Museo di Mestre, nel 1979, non ha ancora: non è aperto al pubblico, non espone né fa conoscere le testimonianze materiali dei mestrini e della loro città, non può quindi porsi al servizio della società e del suo sviluppo perché la società non ne fruisce. Non è quindi un vero e proprio museo, ma, come specifica il professore, e come ormai è conosciuto e chiamato nelle varie lettere e comunicazioni, ma anche dalla stampa, un “Istituendo Museo”.

Il professore fa precedere la compilazione del modulo (che in realtà, per quanto riguarda l'Istituendo Museo è compilabile solo per un numero irrisorio di quesiti) da un'introduzione nella quale informa il Ministero che è ormai dal 1950 che l'Amministrazione Comunale ha “accolto benevolmente” la sua personale iniziativa, quella di “realizzare una raccolta e una Direzione” denominata come sopra, e di proporsi come “ideatore, raccoglitore e coordinatore” del museo, ma da quell'anno non ha ancora deliberato una sede. Inserisce poi il museo nella categoria “d”, e informa della posizione giuridica del museo e del materiale raccolto, che per

la maggior parte appartiene a privati. Il fratello Giacomo, “dott. prof. arch.” Figura qui come suo collaboratore.

Per ovvi motivi nella compilazione sono lasciati in bianco i quesiti riguardanti l’ingresso dei visitatori, gli impianti e i supporti esistenti, il personale addetto, il bilancio; il De Gheltof deve accontentarsi di indicare, sotto la voce “Attività Scientifica –Visite Guidate”, che queste sono state richieste dall’estero e dagli insegnanti della scuola Pacinotti; sotto la voce “Consistenza della struttura museografica –Denominazione dell’edificio”, che “il Comune non lo ha destinato, ma dal 1950 al 1956 era presso la Scuola Comunale d’Arte di Mestre in Via Spalti 28, in sede provvisoria”; mentre può dilungarsi più ampiamente sotto la voce “Consistenza del materiale raccolto”, affermando che sono tutte “memorie Storiche – Archeologiche –Artistiche –Patriottiche –d’Archivio, ecc, riguardanti solo la Terraferma Veneziana”. I reperti furono “esposti al pubblico” solo dal 1950 al ’56, abbiamo visto, mentre ora giacciono nei “Magazzini del Comune di Venezia in Mestre”, i quali vengono elencati sotto la voce “Depositi del Museo”. Sotto “Reperti in deposito temporaneo esterno o in prestito”, il professore inserisce “tutti gli altri reperti trovati nell’area lagunare di terraferma Fusina di Malcontenta, giacenti in Spinea di Mestre, in Bassano del Grappa, e nel Civico Museo Correr di Venezia”, mentre il “Totale” dei reperti non viene fornito: il De Gheltof si limita ad informare che la Soprintendenza alle Antichità di Padova, assieme ai funzionari del Comune di Venezia, ha provveduto all’elencazione [di essi] in n° di 245, dei quali una ventina, già depositati nell’area comunale della Villa Querini, non ci sono più, mancano!!!”.

Di questa sparizione, e della catalogazione fatta dalla Soprintendenza già nel 1969, di cui però finora non avevamo trovato se non una breve menzione, parleremo in seguito. Qui è importante segnalare: la breve nota in cui il professore dichiara di aver scritto della suddetta sparizione alla Soprintendenza alle Antichità di Padova, all’Assessore dei Beni Culturali e BB. AA. del Comune di Venezia e alle Regione Veneta il 22 novembre 1979, e che ci permette quindi di datare la compilazione del modulo a data successiva; e il fatto che il professore non esprima mai in cifre l’ammontare dei reperti raccolti, segno che egli non si preoccupò mai di catalogarli per tipologia e per numero, cosa che rappresenta una grave mancanza da parte dell’Urbani e che rende difficile, se non impossibile, la ricostruzione dell’aspetto e del reale valore che doveva rivestire la raccolta mestrina. Egli infatti, riferendosi alle memorie storiche di Mestre resta sempre sul vago, sul generico, parla di molti reperti, di ingente collezione, ma, eccettuati i precisi riferimenti al materiale donato nelle lettere di ringraziamento per il gesto, sono pochissimi i suddetti per i quali il De Gheltof diede indicazione delle dimensioni o delle caratteristiche, dei pregi storici o dell’ aspetto.



Dalla lettera inviata al prof. R.Maschio, Direttore della Ripartizione per Attività Culturali e Sportive della Regione Veneta, il 22 novembre 1979, apprendiamo come il professore abbia inviato assieme al modello del Ministero compilato, o meglio non compilato come sopra, una copia “dell’elenco dove appare la consistenza del materiale raccolto per la formazione del Museo in oggetto, che è stata redatta dalla Soprintendenza alle Antichità di Padova, assieme ai Funzionari dell’Amministrazione del Comune di Venezia, dal 9 febbraio al 23 marzo 1970”. Il professore cita una sua lettera del 4 giugno 1973 e la risposta del prof. Maschio del 26 giugno, per delucidare le quali, in relazione al materiale raccolto e imballato giacente in Mestre nei magazzini comunali, ha effettuato la suddetta spedizione.

Nella lettera il professore dà precise indicazioni che ci permettono di identificare tale catalogazione con quella ancora esistente negli uffici dell’Assessorato alla Cultura, copia della quale è in possesso del Centro Studi Storici e della cooperativa AUREA. Il De Gheltof afferma infatti che il materiale si trova nei magazzini: “in via Gozzi - reperti elencati dal n° 1 al 117; in via Spalti - reperti elencati dal n° 118 al 174; in via Carducci (Vivaldi) - reperti elencati dal n° 175 al 223; in via Verdi - reperti elencati dal n° 224 al 245 (area comunale Villa Querini): che attualmente non ci sono più”.

Dall’elenco possiamo renderci conto di quale fosse la mole del materiale raccolto dal professore, ma anche dello scarso valore di esso: la maggior parte è infatti costituita da frammenti (di ceramica veneta, di piatti, di anfore e vasi più o meno grandi, di colonne e statue, di ossa, legno, mattone, terracotta, di iscrizioni, di capitelli, elementi a volte decorati, a volte con rilievi più o meno leggibili, ma pur sempre frammenti), pochi sono gli oggetti integri (c’è un’anfora, un torso di uomo nudo in pietra, un cippo quadrangolare con figura di santa da un lato e Madonna con bambino dall’altro, alcuni sigilli sepolcrali, un vaso ansato in terracotta, due pugnali in ferro con manico in legno, una pietra da macina rotonda convessa con foro al centro, la parte inferiore piana con tacca per fermare l’asse rotatorio, alcune lapidi, qualche iscrizione, e poco altro). Interessanti sono le monete, “trovate lungo la strada fiancheggiante l’antico ramo del Bretella tratto dalla già villa Ponci lungo via Cappuccina e località Bandiera sul lato sinistro partendo dal centro di Mestre”: sono elencati, dal n° 169 al 172 (magazzino presso la Scuola d’Arte N. Ticozzi, Via Spalti 28, Mestre: “n° 6 grandi bronzi di Claudio, Augusto padre, Vespasiano, Adriano e Marcantonio Gordiano; n° 12 grandi bronzi di Giustiniano (?), Costantino VIII, Romano I, Basilio II e Costantino VIII (n° 2 esemplari), Giovanni I, Michele IV, Teodora (n° 2 esemplari), Michele VI e Giovanni I(n° 2 esemplari); n° 4 grandi bronzi, un contorniato e un medio bronzo di Aureliano (?), Cesare Severo (contorniato), Adriano (m.b.), Faustina, Antonio (m.b.), e uno illeggibile; monete e medaglie”

tra cui “monetina scaligera di Bartolomeo, monetina veneta d’argento, un soldo di Mantova, moneta veneta in due pezzi, una monetina di Napoleone, una medaglia con Cristo in croce, una medaglia on l’Annunciazione”. Purtroppo, da recenti ricognizioni effettuate nei magazzini in via Pertini, dove ora si trova il materiale, sembra che monete e medaglie siano scomparse: tuttavia, come già accennato, possiamo avere un’idea di come fossero dalle foto conservate in casa degli eredi del professore.

Il 22 novembre 1979, abbiamo visto, il De Gheltof scrive altre due lettere, rispettivamente alla Soprintendenza alle Antichità di Padova e all’Assessore dei Beni Culturali e BB. AA. del Comune di Venezia, a proposito dei reperti depositati “in via Verdi - elencati dal n° 224 al 245 (area comunale Villa Querini) che attualmente non ci sono più”. Tale materiale “serviva per l’istituzione del Museo Civico della Terraferma di Mestre”, e la sparizione “sconcerta il piano culturale in atto con il Comune di Venezia dal 1950”. Il professore accenna all’elenco del materiale fatto dalla soprintendenza di Padova, afferma che l’Amministrazione Comunale di Venezia detiene le chiavi dei vari magazzini e “conserva con cura questo materiale”, e termina dicendo che se questi beni culturali, raccolti con tanto impegno per illustrare la Terraferma Veneziana nell’Istituendo Museo Civico, venissero, per qualsiasi motivo, dispersi, anche in parte, verrebbe ostacolata l’opera del sottoscritto che, contro tutto, penso sia ancora sorretta con benevolenza da cod. Soprintendenza, come fu dalla dott. Forlatti e dalla dott. Fogolari fin dal suo sorgere e dai successivi Soprintendenti ai Monumenti di Venezia con le loro autorizzazioni, attestazioni ed incitamenti”.

Le tre lettere in merito alla sparizione dei reperti alla Querini, spedite dal professore il 22 novembre, non ricevettero risposta. Ancora il 12 agosto 1980, egli affermava al “Gazzettino”: “Il materiale depositato a Villa Querini è scomparso nel nulla, tutto quanto, dai marmi romani e rinascimentali fino ai piccoli sigilli. E pur avendolo fatto presente alle autorità non ho ricevuto alcuna risposta”<sup>86</sup>; la stessa cosa fu annotata in calce al modello sull’ *Indagine sui Musei ed Istituzioni Similari*, ma non sappiamo quando.

Dalla catalogazione effettuata dalla Soprintendenza ricaviamo come, in realtà, i “marmi romani e rinascimentali” e “i piccoli sigilli” di cui parla il professore nell’articolo succitato, non fossero altro che lapidi, parti di sarcofago ed iscrizioni, sigilli in pietra d’Istria “molti dei quali frammentati”, due colonnine in pietra “Bombati” e in marmo rosso di Verona, e molti frammenti di elementi costruttivi e decorativi. Non materiale di gran valore, quindi, ma pur sempre cimeli della storia di Mestre, il cui museo “andrebbe arricchito dai beni artistici messi a disposizione da enti e da privati cittadini e rappresenterebbe *un vero e proprio patrimonio della comunità*”; accanto a Venezia, continua l’articolo del 12 agosto 1980, “avrebbe così una

sua giusta collocazione e rivalutazione culturale anche l'intera fascia della terraferma, troppo spesso considerata in subordine rispetto alla città lagunare” mentre, come dimostrano gli studi di Giuseppe Urbani De Gheltof, “Mestre e le terre limitrofe posseggono una loro *identità culturale*, per nulla inferiore a quella veneziana”<sup>87</sup>.

Si comincia a parlare di *identità culturale*, a significare una svolta nelle motivazioni per cui Mestre vuole un suo museo, una svolta che mette in gioco finalmente la consapevolezza e la volontà di essere *comunità*, e quindi la necessità di trovare delle radici comuni, un *patrimonio* comune, affinché cresca il senso di appartenenza alla città che non è nata ieri, ma è diventata quello che è dopo una serie di cambiamenti che ne hanno nascosto, quando non distrutto, le tracce storiche, che ora sono da riscoprire anche perché “non può venir negata l'importanza per la popolazione di conoscere e studiare direttamente, attraverso l'esposizione permanente di tutto il materiale rinvenuto, le vicende e la storia della propria città e del suo hinterland”.

L'ultimo documento che ci rimane firmato dal professore è una lettera all'Assessore alla P.I. del dicembre 1980 in cui si afferma che i dati richiesti dalla sua missiva del 29 novembre 1980 possono essere ricavati da “analoghe richieste fattemi dalla Regione Veneto in data 1979 e dal Ministero per i Beni Culturali in data 1980”. Purtroppo le tre lettere citate non ci sono pervenute, e non siamo in grado di dire quali fossero le richieste avanzate dai tre soggetti.

Dopodiché il professore tace. Probabilmente fino all'ultimo continuò a spedire le sue lettere, le sue richieste, in cui di volta in volta assicurava l'importanza e la necessità di quell'Istituendo Museo, ma queste ultime testimonianze della sua infaticabile attività volta alla realizzazione di quella che lui aveva assunto come propria missione, non sono reperibili. Ci rimangono però gli articoli raccolti da Giacomo successivi la morte del fratello, avvenuta a 83 anni il 26 febbraio 1982, “in seguito ai postumi di un incidente stradale occorsogli circa sei mesi fa”, come recita il “Gazzettino” del 1 marzo 1982, e le poche lettere che Giacomo scrisse per portare avanti la memoria, ma anche la volontà del professore. Le analizzeremo, come abbiamo fatto finora con il carteggio di Giuseppe, cercando di arrivare, anche se molte sono le lacune, ai giorni nostri e al dibattito che ancor oggi ruota attorno alla figura dell' “emerito pittore e ricercatore mestrino”.

## **Storica Storia di un Museo: 1982-2000**

Sono molti gli articoli del 1982 che ricordano il professore, la sua attività di pittore, il suo sogno. Sono piccoli trafiletti o veri e propri articoli in memoria dello studioso, che ci appare benvenuto dalla cittadinanza, come dimostra la lettera giunta al “Gazzettino” il 26 settembre dello stesso anno che “ricorda un uomo che non c’è più, ma è principalmente Mestre che vi si legge in filigrana, perché Mestre è stata –per quell’uomo– un vero e grande amore”. Un uomo “magro, infagottato d’inverno in cappotti troppo larghi per la sua persona esilissima, le mani che trattenevano l’interlocutore con la paura infantile di vederlo volar via”, il quale dedicò la sua vita ad una “appassionata ricerca delle tracce di una possibile storia, cioè di una vicenda autonoma sviluppatasi secondo una certa linea e con caratteri propri e non ricevuti da altri”<sup>88</sup>.

Dagli articoli di quell'anno e degli anni successivi è desumibile profonda amarezza, amarezza derivante dall'abbandono in cui giacciono i reperti occultati negli umidi depositi comunali, chiusi ed inaccessibili a chi crede ancora nel Museo di Mestre, ma non a quanti impunemente riescono ad appropriarsi di monete, iscrizioni, e di altri reperti che hanno un minimo di valore commerciale.

Nel frattempo i cittadini di Sambruson chiedono, lo abbiamo visto, i cimeli raccolti nel loro territorio per esporli in maniera dignitosa. Lo smembramento della collezione di Urbani De Gheltof per creare piccoli musei in ogni paese della fascia brentana, avrebbe consentito di dare lustro storico alla zona ma, dice l’autore dell’articolo del 12 agosto, avrebbe generato “un’eccessiva frammentazione delle informazioni in un territorio estremamente omogeneo per le permanenze storiche”. Una corretta proposta, continua il cronista, “vedrebbe invece la creazione di un museo della terraferma, magari situato in una zona baricentrica alla riviera brentana dove si accentrano già molte infrastrutture, [...] un sistema centrale che raccolga oggetti ed informazioni per tutto il territorio, che ne offra una corretta esposizione e che sia in grado, per ogni singolo paese interessato, di creare un piccolo nucleo significativo magari delegato al luogo stesso”. La stessa idea, a grandi linee, che aveva proposto il professore.

L’anniversario della morte del professore venne ricordato per parecchi anni in articoli nei quali si parlava anche del museo, del quale il Dipartimento per l’Informazione della Regione Veneto, il 25 agosto 1983, chiede informazioni da inserire nell’edizione aggiornata del volume *Censimento delle realtà artistiche e culturali del Veneto*, pubblicato la prima volta nel 1978. In tale volume, si spiega nella lettera indirizzata al “Museo della Terraferma”, sono inserite delle schede con tutte le caratteristiche istituzionali, progettuali ed operative delle varie realtà artistiche e culturali.

La scheda, intitolata *Museo della terraferma veneziana o Istituito Civico Museo di Mestre e Terre Circonvicine*, lo presenta come un centro di conservazione per i beni

appartenenti al patrimonio artistico e culturale locale; la sua principale finalità è la conservazione, ma si occupa anche della raccolta e catalogazione dei reperti; dipende dal Comune, ed il responsabile per la formazione dell'opera è Giuseppe Urbani De Gheltof; l'opera, pur essendo in via di formazione dal 1951, non è ancora aperta al pubblico. Queste le informazioni ricavabili dalla scheda, che si chiede al professore di aggiornare o modificare, se necessario. Giacomo, diligentemente, raccoglie la missiva tra le carte dedicate all'attività del fratello.

L'amarezza di cronisti e cittadini non è provocata solo da quel museo-che-non-c'è, ma anche dall'incuria e dal disinteresse mostrato verso i brandelli di una storia che non si vuole ricostruire e che anzi si contribuisce a rendere ancora più frammentaria. Il 30 gennaio del 1983, per esempio, il Gazzettino denuncia il ritrovamento del "più grande deposito archeologico della Terraferma" in uno dei terreni bonificati a Fusina per creare la mai realizzata terza zona industriale. "Tra migliaia di tonnellate di macerie moderne" era stato sepolto molto materiale antico, esito probabilmente di ritrovamenti casuali, che si era preferito far sparire piuttosto che denunciarlo e consegnarlo in base alla allora vigente legge 1089/39, o che si era giudicato di inesistente valore, non solo economico, ma anche documentale. Si era così venuta a formare quell'accozzaglia di residui "così eterogenei, sia per epoca che per tipologia" che aveva sconcertato gli archeologi dilettanti che vi si erano imbattuti, "convinti di essere incappati in una nuova Altino"<sup>89</sup>.

In *Un sogno durato una vita*, del 23 agosto 1983, viene ricordato il professore, lo "scavatore di cocci", che "non vide mai realizzato il suo museo per la terraferma, anzi, soffrì della completa rimozione e demolizione di un lavoro che gli era costato decenni di sacrifici". Tale lavoro, continua il cronista, "giace da tempo abbandonato nei depositi dei magazzini comunali sistemati sotto il cavalcavia. Resti che potrebbero servire alla storia della città e alla formazione del suo tanto atteso museo sono sistemati in ammuffiti scaffali come cianfrusaglie", dimostrazione, questa, "di quanta poca sensibilità pubblica ci sia nei confronti di un lavoro importante anche se oscuro". Un lavoro oscuro che potrebbe però diventare patrimonio comune, basterebbe "togliere da questi magazzini il materiale archeologico", sintomo che "finalmente qualcosa può essere fatto per il museo della città"<sup>90</sup>. Come vedremo a distanza di vent'anni le stesse richieste, da parte di associazioni e privati, vengono ancora rivolte alla pubblica amministrazione.

Lo stesso autore, Giancarlo Alzetta, in *Museo di Terraferma. Cosa si sta facendo?* denuncia aspramente che un "progetto prestigioso" come il Museo della Terraferma non procede perché "mentre si pensa alla sua sede, il materiale che vi dovrebbe essere esposto

giace abbandonato sotto il cavalcaferrovia. I preziosi reperti (enormi palafitte di rovere, scheletri di antichissimi abitanti delle nostre terre, corredi tombali, campioni stratigrafici di terreno, ...) dopo un decennio di abbandono sono praticamente da buttare”. L’articolo, datato come il precedente 23 agosto, continua dicendo che “il pericolo più grave non lo stanno correndo i vari pezzi” (che, viene specificato, sono tutti stati raccolti in territorio di Mestre e “documentano con certezza l’esistenza di antichi insediamenti umani i cui resti giacciono sotto gli edifici del centro), ma “sono i riferimenti relativi al luogo e alle modalità di rinvenimento che stanno scomparendo del tutto”, cosa che documenta come in realtà tali riferimenti, importanti per ricostruire la cronistoria del formarsi della raccolta, che oggi potrebbe essere uno dei fattori più interessanti di un’eventuale sezione del museo relativa alla vicenda De Gheltof, in origine esistessero. L’autore propone di guardare al museo con spirito nuovo perché “abbia o no la sua sede, non può rimanere ancora in un magazzino con arredi smessi e parassiti. È tempo di riconsiderare tutto questo materiale con occhio diverso, anche alla luce delle nuove acquisizioni dell’archeologia lagunare: potrebbe rivelare interessanti connessioni nella storia della nostra civiltà antica”; infine, non senza una punta di disillusione, si chiede: “scomparso e dimenticato l’uomo che si era assunto disinteressatamente il ruolo di coscienza civile della città, che ne sarà di questa sua eredità?”<sup>91</sup>.

Il documento successivo è una lettera indirizzata al “Gazzettino” dall’ing. M.Sbrogiò (17 gennaio 1987), allora consigliere del Centro Studi Storici di Mestre, che lamenta la mancanza “nella classe politica cittadina (e non solo in quella) di una vera coscienza culturale su Mestre”. Per “coscienza” si intende soprattutto “conoscenza della storia di una comunità antica”, una coscienza “comunitaria” come base “per ogni tipo di intervento sul territorio che coinvolga i suoi abitanti”. I quali sino ai primi decenni del XX secolo “costituivano una “civitas”, mentre dopo Porto Marghera, per varie vicende soprattutto politiche non lo sono più”. “La comunità mestrina e quella veneziana”, continua l’autore, “hanno avuto origini diverse e intrecciate, ma mai sovrapposte così caoticamente come negli ultimi 50 anni. Non ha senso parlare a Mestre di un museo di cultura industriale se ci si dimentica di tutti i reperti antichi abbandonati o dispersi per la mancanza di un museo civico; non si può parlare nemmeno di un centro culturale quando gli antichi archivi del Comune di Mestre giacciono colpevolmente abbandonati in qualche soffitta se non addirittura dispersi. La [...] presa di coscienza della nuova realtà non può prescindere da quella antica, la quale però deve avere la possibilità di esprimersi nel modo più consono attraverso le proprie memorie. Dimenticare questo [...] significa interessarsi ancora una volta nel modo sbagliato di Mestre”<sup>92</sup>. Questo veniva scritto 15 anni fa.

Al 27 marzo e al 7 aprile 1987 risalgono due lettere indirizzate da Giacomo rispettivamente al Prosindaco per la Terraferma G.Rivi e all'Assessore alla Cultura M.Rigo, riguardanti la "dissenzione" avvenuta tra loro sul "Gazzettino" durante il mese di gennaio. Le due lettere, molto simili, hanno lo scopo di ricordare ai due funzionari l'impegno e l'opera del professore e la necessità di un museo nella terraferma veneziana. Il periodo sembra a Giacomo essere quello giusto per ritornare sull'argomento, visto che sono appena state avanzate "proposte di finanziamento per opere di cultura in Mestre".

Soprattutto, Giacomo conta sull'appoggio dell'Assessore Rigo, il quale aveva già avuto contatti con il fratello quando ricopriva la carica di Sindaco di Venezia (anni '70), e per rendere più significativa la sua richiesta e "dare la possibilità di tenere presente il lavoro per la realizzazione in Mestre della collezione", gli invia in esame "elementi in mio possesso ed una parte di scritture". Come già era successo al fratello, Giacomo riceve in cambio una serie di promesse, tra le quali l'assicurazione che "la sua richiesta troverà dignitosa risposta nel momento in cui si inizierà la sistemazione museale di Mestre". Emblematico dell'attenzione con cui l'Assessore lesse la lettera di Giacomo, nonché dell'attenzione con cui dieci anni prima aveva seguito le ricerche di Giuseppe, è l'incipit della sua risposta, quando ringrazia l'architetto della sua missiva con la quale "mi ricorda il copioso materiale archeologico della zona di Mestre *da Lei raccolto in tanti anni di appassionato lavoro*".

Frequenti sono gli articoli di questo periodo che riassumono la storia, recente ed antica, della città, come *Città povera d'arte ma di storia millenaria*, uscita sul gazzettino del 6 giugno 1987, o *Orfani di storia*, del 5 marzo, in cui si ripercorrono le distruzioni che hanno apportato gravi perdite all'esiguo patrimonio storico-artistico della città, distruzioni avvenute in gran parte durante gli anni '50. Ancora più numerosi sono tuttavia i pezzi connessi o espressamente dedicati al discorso museo, tanto che potremmo dire che negli anni '87-'89 il dibattito ha raggiunto un'ampiezza che in seguito non si ripresentò più.

Si va da *Ecco le pietre scomparse* (7 giugno 1987), sul ritrovamento vicino a S. Girolamo di cinque pietre tombali che sembravano perdute, a *Storia amara di un museo che morì prima di nascere* (27 ottobre), cronistoria del museo già più volte citata che utilizza proprio quel ritrovamento come pretesto per la ricostruzione delle tappe salienti della vicenda del professore, denunciando infine una volta di più l'abbandono in cui i reperti si trovavano nei depositi di via Ca' Marcello; si va da *Museo in scatola* (7 gennaio 1988) in cui con tono insieme incredulo e sarcastico si racconta della corrispondenza che giunge da tutto il mondo, perfino dal Giappone, indirizzata al Museo-che-non-c'è, e si afferma che "l'odissea di questa situazione culturale nata nel 1950 e [...] mai arrivata al porto, si inserisce perfettamente nella

faticosa e stentata crescita di una città non città”, a *Città perduta* (12 gennaio), dove, in occasione del secondo referendum separatista indotto dalla “frenesia autonomistica”, si parla dell’appena uscito *Mestre vecchie immagini*, che, con la sua “collezione di sequenze di un’identità perduta [...], testimonia l’eliminazione fisica di un passato che era fondato sulle relazioni di una piccola città con la campagna in uno scambio senza drammi o rifiuti”, ma si parla anche del museo, “raccolta di cose [...] che sono le parole della memoria storica” ma che sono sepolti in magazzini, ciò che fa sorgere una domanda: “Ma perché questo rifiuto dei politici (perché la loro indifferenza è un rifiuto culturale) del patrimonio accumulato [...] da Urbani De Gheltof?”.

La polemica non si esaurisce con questi pochi titoli: in *L’ignobile agonia della storia* (24 febbraio 1988) si denuncia che “fango, acqua, polvere e muffa coprono quanto rimane di un museo mai nato”, provvisoriamente sistemato dal 1979 nel magazzino comunale “Cipros”, sprovvisto di pavimento e di luce: “I cartoni e le casse contenenti i reperti, alla fioca luce della pila, appaiono deformati, rotti sparsi, ossa e terrecotte mescolate, un pezzo di carta ingiallito fa intravedere la scritta *Necropoli romana ... E i tronchi?* Gli antichissimi roveri (età neolitica) affiorati durante gli scavi per Coin [...] sono buttati letteralmente per terra, uno sopra l’altro. E che dire del pluteo [...] del IX-X secolo, unico elemento della primitiva chiesa di S. Lorenzo, buttato sopra alcune ossa?”. L’esplorazione del magazzino comunale “era nata dal proposito di ritrovare, in base ad alcuni documenti conservati nell’archivio dei Battuti, una *Madonna con Bambino* in pietra tenera ed una *Madonna con Bambino* del’700 in legno dipinto, reperti appartenenti alla Pia Casa di Riposo e affidati al professore per il museo [...] già dal 1964”<sup>93</sup>.

“L’immagine della terraferma, di 240 mila abitanti che rischiano di smarrire i pochi segni che li legano al passato, [...] le poche radici di Mestre [...] sono semiabbandonate in un magazzino comunale” mentre “altre poche cose sono seminate in scatole e scatoloni” da cui “le memorie più antiche, i documenti più preziosi sono stati persi (o rubati)”<sup>94</sup>, dice il cronista del “Gazzettino” il 25 febbraio. Nell’88 l’amministrazione pubblica, nella persona del prosindaco Rosa Carbone, rinnovò l’intenzione di interessarsi ai reperti e di “far fare un bagno di storia alla città”, un impegno che doveva iniziare dalle scuole, ma che rimase, come molti degli anni precedenti, inattuato.

Nel frattempo Giacomo, assieme alla sorella Marina, si dà da fare per diffondere la conoscenza dell’attività del fratello, come dimostra la lettera del 1° marzo in cui Flavio Tangerini ringrazia per l’invio della “raccolta di documentazione sul lavoro di Giuseppe, relativo all’istituzione di un museo mestrino”. Egli afferma di aver consegnato tale



documentazione al giornalista Ivo Prandin e mette a conoscenza Giacomo dei due articoli usciti sul “Gazzettino” a febbraio, dicendo che altri dovrebbero seguire sullo stesso argomento.

Il 14 marzo, infatti, appare sul “Gazzettino” *Museo cercasi*, che si apre con le parole dell’Assessore alla Cultura Nereo Laroni: “Metteremo a disposizione alcune borse di studio (due o tre, n.d.r.) per giovani ricercatori laureati, per un’indagine ed una schedatura di tutti i beni storici ed archeologici della terraferma mestrina”. Questo primo passo era in stretta relazione con l’istituzione di un museo per Mestre, per il quale tuttavia non si era ancora trovata una sede: “le proposte [...] formulate 7-8 anni fa [...] si arenarono anche per colpa della legge sugli ambienti pubblici. In pratica il progetto che vedeva nella torre di Mestre un posto ideale per poter esporre almeno le poche cose antiche adesso disperse per armadi ed uffici saltò: la torre non può essere usata per museo, galleria, mostre, esposizioni; non ha uscite di sicurezza né è in regola (e mai potrebbe diventarlo) con le norme rigorosissime esistenti. Quindi l’unico spazio disponibile in fretta è da scartare”<sup>95</sup>.

Il problema di Mestre è sempre stato la mancanza di spazi: per molto tempo si parlò dell’edificio in via Poerio, già nell’88 occupato dalla fondazione culturale Santa Maria delle Grazie, poi di un edificio in piazza Barche, occupato da un magazzino adattabile a museo, di altri edifici, per esempio quelli che già il prosindaco Rivi aveva tentato di ottenere dal Demanio Militare (via Poerio) o dall’Enel (p.le Donatori di Sangue). “Per conoscere intanto quello che c’è” si affermava nello stesso articolo da parte dell’Amministrazione comunale, “sarebbe importante definire una catalogazione e schedatura precisa di tutto quanto appartiene al settore archeologico e museale a Mestre: cartografia, raccolte private e pubbliche, raccolte d’arte di collezionisti, materiale storico e artistico, [...] senza dimenticare che esistono già collezioni di materiali ed attrezzi della civiltà della terraferma. Si potrebbero mettere insieme”<sup>96</sup>.

Nello stesso articolo si ribadiva l’importanza di radunare, pulire, catalogare il salvabile della raccolta De Gheltof per la cultura locale e regionale, ed in quanto “punto di partenza per un’acquisizione di dati informativi sempre più completi su Mestre dal punto di vista archeologico, storico, artistico, religioso” e, aggiungerei io, naturalistico, un aspetto importante del territorio e da non trascurare, come vedremo sul capitolo dedicato ai forti. Si dava poi notizia della lettera inviata dalla Soprintendenza Archeologica di Padova (che, lo ricordo, nel 1970 stilò insieme all’Amministrazione comunale di Venezia un inventario dei beni che dovevano costituire il museo mestrino) al Prosindaco di Mestre proprio a questo

proposito. Inoltre si comunicava la decisione di tutti i Club Service mestrini di riunire le loro forze per dar vita a questa istituzione culturale.

Al 18 marzo risalgono due lettere in cui Giacomo ringrazia il signor Tangerini, Ivo Prandin e Adriana Gusso, autrice di molti articoli sull'argomento "museo per Mestre", per l'interessamento dimostrato verso il lavoro del fratello. "Lei ha iniziato la schermaglia", scrive alla giornalista con lo stesso stile enfatico e polemico che usava il fratello, un'enfasi che ammantava d'ingenuità le sue proteste, "e credo che arriverà al nobile scopo di mettere in chiaro tutte le manovre di certi personaggi che lo combatterono e deprezzarono il suo lungo e impegnativo lavoro di ricerca e di studio dei cimeli raccolti".

Nonostante il dibattito di quei mesi fosse molto vivo, e gli articoli relativi al museo mestrino molto numerosi, "il museo cittadino rimase un miraggio" come titolava un trafiletto apparso il 9 agosto. Il pezzo riporta alcune parti di un'interpellanza dell'allora consigliere comunale Piero Bergamo, giacente "da mesi negli archivi della segreteria del sindaco" e riguardante "le testimonianze del passato di Mestre": il consigliere ricorda che "la Sovrintendenza ai Beni Archeologici del Veneto ha inviato mesi or sono una lettera al Prosindaco per richiamare l'amministrazione ai suoi doveri culturali e di rispetto verso la comunità di Mestre e della terraferma. In tale lettera (rimasta senza risposta) la Sovrintendenza ha anche dichiarato di essere disposta a fornire l'attività specialistica necessaria alla scelta e al riordino dei materiali"; nella stessa si chiede se "l'intento dell'Amministrazione comunale di Venezia sia quello di giungere alla distruzione di tali reperti, sulla scorta anche dell'esperimento in atto circa l'archivio storico di Mestre, abbandonato in remoti recessi dopo il restauro del palazzo municipale; se l'Amministrazione sappia come basterebbe, per i materiali, uno spazio coperto di 200-300 metri quadri; se l'Amministrazione sappia come poche vetrine nella sede municipale di Mestre consentirebbero di operare mostre cicliche di grande interesse. Il sottoscritto consigliere" continua Bergamo "vorrebbe chiedere lumi circa il museo della città, sollecitato da decenni, e circa il riordino dell'archivio storico", terminando con dure parole verso il disinteresse regnante in Consiglio Comunale per tali problemi di Mestre<sup>97</sup>.

Il 22 agosto viene ripresa la polemica iniziata 24 anni prima, il 12 agosto 1964, quando furono cambiate le serrature dei magazzini comunali di via Vivaldi 6 e di via Gozzi dove erano riposti reperti archeologici e storici raccolti dal professor De Gheltof, il quale, non ricevendo copia delle nuove chiavi, si trovò impossibilitato a curare e collocare nuovo materiale. "Con una semplice operazione la documentazione collezionata dall'Urbani divenne proprietà comunale", afferma il cronista, che ricorda in modo sommario i colloqui avuti dal

professore nel settembre del 1968 con l'Assessore alle Belle Arti e Pubblica Istruzione M. De Biasi e con il prosindaco Giglioli. Ma nonostante tutte le promesse allora ricevute dal De Gheltof, "il materiale custodito nei magazzini è totalmente abbandonato a se stesso" a dieci anni dall'ultima ispezione della Soprintendenza Archeologica avvenuta nel 1978, che "diede esiti positivi". Così, mentre "si parla di riaprire musei in alcune città del Veneto e a tal fine si comprano o restaurano immobili", a Mestre "continua il vergognoso gioco dello scarica-barile"<sup>98</sup>.

A novembre nel corso di una serie di rilevamenti sulla natura della pavimentazione in Piazza Ferretto ci si trovò di fronte a tre diversi strati di pavimentazione sotto la strato di asfalto che ricopriva la piazza: uno costituito da ciottoli fluviali (di cui si conosceva già l'esistenza), uno da pietre di montagna a base quadrata o rettangolare ben levigate, il terzo composto da mattoni rossi. Ciò produsse, ci dice un articolo del 19 novembre 1988, molto interesse nei mestrini, che cominciarono a farsi domande su quei resti che, presumibilmente, risalivano al medioevo.

I documenti s'interrompono a questo punto fino al 4 dicembre 1989, quando appare, ancora sul "Gazzettino", un articolo di denuncia sulle condizioni dell'archivio storico di Mestre. Adriana Gusso, cronista che abbiamo già incontrato più volte, ripercorre quello che chiama il "mistero" dell'archivio storico di Mestre. Fino alla ristrutturazione del palazzo municipale, e quindi fino al terremoto del 1976, Mestre possedeva un suo archivio storico che, sebbene fosse frazionato in più sedi (Torre, Municipio), conservava le carte dall'epoca della Podesteria a poco dopo il passaggio sotto Venezia (anni '30). Nel 1976 tutti gli incartamenti, i documenti, i libri antichi, sistemati in casse, vennero spediti in magazzini comunali, meno una parte, più recente (tra '800 e '900) che trovò sistemazione nella soffitta della scuola "Leopardi" in Viale S. Marco. Per diretta testimonianza della cronista tutto il resto si trovava in un angolo del deposito comunale della statale Romea, almeno fino al 15 ottobre 1988 quando accompagnò la Prosindaco Carbone in un sopralluogo che rivelò molte mancanze di materiale, che si trovava in casse aperte o scardinate: carte e libri si trovavano anche in grandi sacchi neri sopra i quali erano stati gettati resti di sedie ottocentesche ormai irrecuperabili.

L'articolo nasce contestualmente alla pubblicazione, in data 28 novembre 1989, del pezzo *Archivi storici via la polvere*, nel quale si nominano 11 centri veneti scelti dalla Regione perché sede del Podestà, a cui dovevano essere devoluti 440 milioni di lire per il riordino "delle vecchie carte"; tra essi Mestre non è nominata, pur essendo stata, afferma l'autrice, "sede di Podestà fino al 1381, quindi di un Podestà e un Capitano fino al 1797, ritenuta

pertanto dal Maggior Consiglio città a tutti gli effetti, [...] e i suoi abbondanti documenti sono veri strumenti di crescita culturale, come si legge nell'articolo di cui sopra. [...] Il mistero dell'archivio di Mestre", termina la Gusso accostando questa vicenda a quella del museo civico, "conta ormai 15 anni di storia, le carte hanno certamente subito, come i reperti del museo (altro capitolo doloroso)danni irreversibili, la nuova generazione non potrà mai occuparsene perché ignorerà la questione", aggiungendo che, per risolvere la questione, "basterebbe un locale (perché no l'antica Provvederia?) e si potrebbe radunare e catalogare ciò che rimane"<sup>99</sup>.

Pochi giorni dopo, il 7 dicembre 1989, "La Nuova Venezia" dà notizia del ritrovamento di un cunicolo con la volta in mattoni avvenuto in calle del Gambero, durante gli scavi che l'impresa Chinellato stava effettuando nella zona di via Palazzo. Il cunicolo, probabilmente una delle numerose vie di fuga sotterranee di cui erano muniti i manufatti fortificati, usate in caso di assedio, risalirebbe al '500 e farebbe parte del vecchio castello di Mestre. L'annuncio del ritrovamento fu dato dal Gruppo Archeologico Veneziano che si occupava allora di tutti i ritrovamenti effettuati in territorio mestrino, tanto che aveva promosso poco tempo prima una raccolta di firme, il cui primo obiettivo era trovare una collocazione dignitosa a quanto era stato estratto fino a quel momento, credendo "indispensabili, per conservare quanto il tempo aveva risparmiato, [...] cinque musei, divisi tra civico ed etnografico, tra arte moderna e delle comunità, archeologico"<sup>100</sup>.

La scoperta del cunicolo in calle del Gambero, di cui il sopralluogo della Soprintendenza del 9 dicembre non chiarì quale fosse la natura né l'utilizzazione, è pretesto per tornare, per l'ennesima volta, sulla vicenda di Giuseppe Urbani De Gheltof. L'articolo *Le radici perdute. Quei reperti dimenticati nei magazzini* del 10 dicembre 1989, parla di quelle "200 pagine, ordinate ma non rilegate, senza titolo" che ricostruiscono "la storia del tentativo, fallito e rifallito, di organizzare il museo archeologico e civico di Mestre". Tali documenti "raccolti dalla famiglia Urbani, non sono altro che il carteggio tra l'archeologo –che chiedeva spazi, attenzione, il mantenimento delle promesse, la salvaguardia dei pezzi– e l'Amministrazione comunale" o altri enti pubblici e privati, "l'elenco di tutte le donazioni che cittadini ed enti gli facevano, [...] e l'elenco di tutte le scoperte che intanto il professore accumulava", e possono essere riconosciuti con la raccolta *Storica Storia di un Museo*, in precedenza analizzata e a cui gli ultimi articoli esaminati vanno ad aggiungersi. Segue poi una rapida carrellata attraverso i titoli degli articoli contenuti nel fascicolo, fino alla morte del professore e alle scoperte che negli anni '80, abbiamo visto, continuavano ad essere frequenti. E mentre "il libro della storia sfortunata del museo rimane aperto", il Gruppo Archeologico Veneziano

prova ad avanzare alcune ipotesi sul cunicolo di calle del Gambero che, costruito tra il 1100 ed il 1500, veniva probabilmente utilizzato come scolo per l'acqua oltre che come via di fuga, sfociante nel canaletto di via S. Girolamo<sup>101</sup>.

Il 20 dicembre un articolo della "Nuova Venezia" ci informa della volontà di riordinare l'Archivio Storico di Mestre trasferendolo, in via provvisoria, nell'ex macello di via Torino: finalmente una possibilità di conoscere più dettagliatamente il suo "tesoro", costituito da una serie di casse di alcune delle quali non si conosceva assolutamente il contenuto. Sistemare tutto quel patrimonio significava cominciare a scrivere, partendo dalle fonti, capitoli della storia di Mestre ancora sconosciuti, servendosi in seguito anche degli archivi privati delle vecchie famiglie mestrine o di quelli parrocchiali<sup>102</sup>.

Seguono poi vari articoli del 1992 riguardanti la pubblicazione del libro di Brunello S. *Girolamo. Una chiesa e una scuola*, i lavori di restauro dell'oratorio di S. Francesco della Gazzera, il recupero e il riordino dell'antico archivio di Santa Maria dei Battuti, nelle cui 600 buste è racchiusa la storia di Mestre e dell'antica confraternita. Quest'ultimo articolo, datato 7 marzo 1992, c'informa come all'iniziativa d'inventariazione doveva seguire l'esposizione e la pubblicazione di un catalogo di tutti i documenti conservati nel fondo archivistico, particolarmente ricco di materiale storico di indubbio valore, cose di cui tuttavia non ho trovato più alcuna notizia, nonché la realizzazione di un collegamento ideale tra l'archivio municipale di Mestre e quello dell'antica confraternita.

In calce alla fotocopia dell'articolo Giacomo ha aggiunto, a macchina: "UN RINVENIMENTO RITARDATO: dal Gazzettino del 27 giugno 1963 risulta che una topografia di *Mestre fuori le mura anno 1796, disegnata dal perito pubblico Patron Antonio, agrimensore*, e quaranta fogli, sparsi, tutti relativi alla Mestre del XVIII secolo, furono esaminati e studiati dal prof. arch. Giuseppe Urbani De Gheltof. La carta topografica trovata nell'Archivio della Casa di Ricovero di Mestre in mezzo ad altre mappe secolari incompleta e a brandelli, su carta di fili di riso recuperata, fu ristrutturata dopo lunghe fatiche, pronta e leggibile in gran parte, tutto ciò ad opera di Giuseppe Urbani De Gheltof, appassionato studioso, che ideò e sognò in Mestre il MUSEO DI MEMORIE STORICHE DELLA TERRAFERMA VENEZIANA". In un successivo articolo, datato 13 settembre, si parla proprio della suddetta mappa, che un accurato restauro ha riportato all'originaria leggibilità. La mappa, che rappresenta l'intero patrimonio immobiliare della Scuola dei Battuti, prima del restauro era in pessime condizioni, rovinata dal prolungato contatto con superfici umide; disegnata in china ed acquerello, è costituita di sei fogli, tenuti insieme da un supporto di cotone, ed è impreziosita da tonalità di colore ad olio dai toni rosa ed ocra<sup>103</sup>.

L'8 agosto e il 15 settembre 1992 uscirono due articoli sulle attività del Gruppo Paleontologico Mineralogico Mestrino: nel primo si parla di una raccolta firme promossa dal gruppo affinché lo spazio loro concesso dal Comune nell'ex scuola materna di Favaro per allestire una mostra permanente di fossili e minerali non fosse concesso anche ad altri gruppi per le loro attività. La motivazione di tale richiesta era la delicatezza delle bacheche di vetro contenenti i materiali esposti, cui presto si sarebbero aggiunti il "tronco fossile trovato nel 1989 durante gli scavi in Piazzale Candiani e i resti scheletrici di un ominide scoperti nel giugno del 1962, quando furono scavate le fondamenta dell'edificio dei magazzini Coin", alla scoperta dei quali, lo ricordiamo, era presente il professor De Gheltof. Il secondo trafiletto è incentrato invece sui restauri subiti dal tronco fossile, che hanno permesso di datarlo al 640 a.C. e di ipotizzare l'esistenza a Mestre, in quel periodo, di una foresta attraversata da un fiume, dove gli uomini vivevano di caccia e pesca.

Al 27 settembre risale un articoletto sulla mostra *Mestre e la sua Piazza*, tenutasi all'Istituto di Cultura di Santa Maria delle Grazie, in cui si esponevano i materiali dell'archivio dell'ex comune di Mestre, appena catalogati dall'equipe di S. Barizza, e che offriva "un vero e proprio spaccato della vita sociale, culturale e politica di un antico borgo distrutto e trasformato in una città senza un'identità precisa". Lo stesso giorno appare un trafiletto che denuncia i problemi di Mestre, che sembrano proprio gli stessi che la città ha ancora oggi, a dieci anni di distanza (ospedale, viabilità, distacco da Venezia, mancanza di centri di aggregazione), ma soprattutto la mancanza di identità. Per questo la mostra inaugurata a Santa Maria delle Grazie, rassegna curata con grande professionalità, è considerata una "testimonianza importante in una città che cerca simboli in cui identificarsi, e qualche radice a cui aggrapparsi"<sup>104</sup>.

In mezzo a queste attenzioni per il patrimonio culturale ed archeologico mestrino non poteva mancare il ricordo e la chiamata in causa del museo: in seguito ai lavori per il collettore fognario in viale Garibaldi, ed in seguito all'emersione di testimonianze di antichi edifici, scoppiò una polemica perché i lavori erano stati eseguiti senza preventivi carotaggi per stabilire se e dove potevano affiorare tracce del passato ed alcuni membri del Gruppo Archeologico Veneziano affermarono che era giunto il momento di realizzare il museo della città, dove esporre i reperti emersi in quei giorni in viale Garibaldi e nell'area del Parco della Bissuola. Questo articolo, insieme ad un trafiletto di presentazione del libro di A. Gusso *Mestre e le sue strade*, uscito lo stesso 8 novembre del 1992, in cui si dice che "la riscoperta della storia di Mestre ci rivela un'identità che difficilmente potrà risorgere dopo la traumatica rottura con la storia della vecchia Mestre", è l'ultimo che ho trovato tra le carte di Giacomo.

Forse altri se ne potranno trovare tra i documenti più personali dello studioso, forse l'architetto si stufo di quella inutile archiviazione che, ormai l'aveva capito, non l'avrebbe mai portato ad un qualche risultato, o forse fu distolto da altre faccende. Fatto sta che i due articoli dell'8 novembre 1992 segnano la fine della raccolta dei documenti che dovevano ricostruire lo sfortunato cammino del museo di Mestre, un cammino che, come vedremo, non si è conclusa con la morte dei due fratelli Gheltof, ma continua, seppur in forme diverse, ai giorni nostri.

Dalla lettura dei documenti raccolti dal fratello, il professor De Gheltof ci appare come continuamente in cerca a Mestre, nelle "terre circosvicine", in archivi e biblioteche, di tutte le cose, i materiali o anche solo le notizie, che possano arricchire la sua "raccolta di memorie storiche". Ci appare come un ricercatore instancabile che esplora gli angoli e i depositi più nascosti della sua Mestre, sempre presente a tutti i lavori di scavo, rifacimenti o demolizioni in attesa della grande scoperta archeologica, una persona che passa metà del suo tempo nelle chiese, nelle scuole pubbliche e private a tastare muri, sollevare tele per ritrovare qualche antico dipinto, a gironzolare per cortili e giardini, forse avvalendosi a volte di metodi non del tutto ortodossi o rispettosi della proprietà altrui né delle opere o degli antichi documenti in sé, com'è avvenuto per la sfasciolatura della documentazione nell'archivio della Casa di Ricovero. Non appena "adocchia" qualcosa d'interessante il De Gheltof provvede a richiedere personalmente il suo deposito o la donazione al Museo, scrivendo poi alle autorità affinché impongano il trasferimento, causa loro conservazione, delle memorie che i proprietari non vogliono cedere all'istituzione, o affinché rilascino regolare autorizzazione di cessione per le cose di proprietà pubblica.

L'altra metà del suo tempo era occupata dall'elencazione dei materiali e delle informazioni raccolte sulla città, dalla redazione di quelle lettere in cui informa, avverte, chiede, si lamenta per i ritardi, da quei suoi diari che, in modo così preciso da diventare pignolo, indicano giorno per giorno ogni suo minimo movimento, perfino le presone che ha incontrato per la strada.

Forse considerato un seccatore da alcune delle persone cui inviava le sue richieste di donazioni e consultazioni, nello stesso tempo era stimato e considerato un esperto di cose mestrine, i suoi pareri erano ricercati da stampa e privati, i suoi servizi richiesti anche dalla Soprintendenza. Molti privati si rivolsero a lui e depositarono spontaneamente le loro proprietà attinenti alla storia del territorio, forse in cerca di gloria, affinché il loro nome venisse tramandato ai posteri in qualità di benefattori del Museo, questa fantomatica

istituzione culturale che non vedrà mai la luce ma sarà sempre nominata come se esistente, forse per fare un piacere all'amico Urbani, o forse semplicemente perché non sapevano che farsene di quei vecchi frammenti di pietra e di quelle polverose monete.

Il primo nucleo del progettato museo, l'abbiamo visto, si formò negli anni attorno al 1960, un periodo inquieto per Mestre, caratterizzato da un'intensa attività edilizia. Purtroppo i reperti che il professore raccolse dalle fosse scavate dalle ruspe, insieme a quelli provenienti dai più disparati siti della Terraferma, non godettero mai di particolare considerazione, venendo considerati inutili "da una sovrintendenza non in grado di valutarne correttamente il valore scientifico", o ingombranti, "dato che conservavano la memoria del luogo di rinvenimento, da coloro che avevano perpetrato la distruzione dei siti archeologici"<sup>105</sup>.

Il grande sogno di Urbani De Gheltof rimase perciò inattuato: egli, di temperamento poliedrico e variegato, un eclettico figlio dell'Ottocento, architetto e pittore, insegnante e storico dilettante, già negli anni Cinquanta intuì che Mestre, per riconoscersi come città, doveva ricostruire la propria identità culturale e recuperare le proprie radici, un'opera che a suo modo di vedere doveva procedere attraverso la costituzione di un museo, cioè un centro di conservazione e raccolta, il più possibile esaustiva, delle concrete permanenze, monumentali e archeologiche, del più lontano passato cittadino<sup>106</sup>.

Anche se ormai il materiale da lui raccolto è quasi tutto andato perduto, sarebbe interessante ricostruire, di De Gheltof, almeno l'idea e i criteri che seguì nel mettere insieme la sua "collezione". Anche se il museo che voleva creare non è in linea con i moderni criteri museologici, anche se purtroppo i materiali rimasti non hanno valore in quanto tali, tuttavia documentano nel loro insieme una vicenda collezionistica importante per Mestre.

Il museo della città avrebbe dovuto, per il professore, esporre i cimeli da lui raccolti in anni di ricerche. Il capitello romano trovato durante il rifacimento della scuola di S. Nicolò dei Barcaioli, le ossa umane ritenute di mestrini del XIII secolo e i frammenti di lacrimatoi, ampolle e piatti rinvenuti nei pressi di S. Rocco, i materiali di S. Bruson risalenti al periodo Neolitico, i tronchi d'albero millenari venuti alla luce durante gli scavi per la costruzione dei magazzini Coin, questi, assieme alle lapidi, alle monete donategli da diversi collezionisti, a frammenti di manufatti di ogni genere ed epoca, ai numerosi calchi in gesso di elementi decorativi ed architettonici provenienti da chissà dove, dovevano costituire per De Gheltof il nucleo principale del museo; un museo tradizionale, di matrice ottocentesca, in cui gli oggetti sarebbero stati esposti per il loro valore intrinseco e perché testimonianza delle presunte glorie passate di Mestre, di cui egli stesso sarebbe stato fondatore e direttore. Un museo che avrebbe conservato anche tutti i documenti, i manoscritti, gli inediti e le pubblicazioni utili a scrivere



una completa storia della città, cosa che avrebbe fatto lui stesso se ne avesse avuto il tempo o, forse, se non avesse perso l'entusiasmo di un'impresa che vedeva sempre più ostacolata da interessi diversi o, forse è meglio dire dal disinteresse verso quello che lui pensava essere cosa assolutamente indispensabile per la sua città.

Forse è stato un bene che De Gheltof non sia riuscito a coronare il suo sogno, visto che un siffatto museo non è ciò di cui Mestre ha bisogno ora; il fatto che la città sia ancora priva di quest'importante polo culturale permette all'intellettualità cittadina di puntare le proprie forze verso la creazione di un'istituzione che sia necessaria allo sviluppo di essa nel presente.

Più che esporre i reperti raccolti dal professore, il "futuro museo di Mestre" dovrebbe esporre la storia della sua collezione, la storia della sua idea, in un certo senso fondativa del museo stesso, cosa che è stato possibile ricostruire in modo abbastanza esaustivo grazie ai documenti conservati in casa De Gheltof. Bisognerebbe però integrarli con quelli eventualmente conservati dagli Enti e dagli eredi delle persone con cui il professore ha avuto contatti e scambi epistolari, ma soprattutto bisognerebbe cercare la *Relazione riguardante il Museo* ed il progetto redatto da Giuseppe e da Giacomo per ottenere una ricostruzione veramente completa della vicenda del professore.

L'ultimo capitolo di questa vicenda non è ancora stato scritto, l'idea di creare un museo per Mestre è ancora viva all'interno di gruppi e associazioni che, lo vedremo, da tempo si occupano della questione formulando proposte ed avviando dibattiti e discussioni in merito all'argomento, il quale sembra ricoprire un qualche interesse anche per la popolazione, che accorre numerosa ogniqualvolta si organizzano incontri e conferenze per parlare di Mestre, ma anche per la stampa locale, che periodicamente dedica una qualche attenzione all'argomento. Di tali questioni parleremo tuttavia nel capitolo dedicato alla Commissione creata proprio per far fronte alla realizzazione del museo, mentre qui vorrei ricordare l'ultimo episodio riguardante i reperti raccolti dal professor Urbani De Gheltof.

Durante l'anno accademico 1994-95 il professor Stevanato, docente di *Metodologie e tecniche di difesa dalle aggressioni di agenti biologici*, in collaborazione con la dottoressa Ravagnan, direttrice del Museo Archeologico di Venezia, e al professor Ortalli, docente di *Storia Medioevale*, proposero a due studentesse del corso di laurea di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia una tesi di laurea incentrata proprio sul materiale archeologico raccolto da Urbani De Gheltof che in quell'occasione, dopo essere stato lasciato in stato di semi abbandono nei locali di via G. Gozzi per parecchio tempo, venne trasferito in un magazzino comunale al Rione Pertini; durante tale trasferimento ci si accorse

che il deposito sotto al cavalcavia “non aveva mai avuto una serratura. E così è sparito tutto”, come recita il Gazzettino del 10 novembre 2000<sup>107</sup>.

La suddetta tesi sarebbe stata un’ottima occasione per operare la pulizia, la ricognizione ed una prima catalogazione del materiale, il tutto sovrinteso dai tre docenti per quanto riguardava rispettivamente l’aspetto scientifico, archeologico e storico. Il trasferimento, ricordato, al seminterrato di via Pertini fu ottenuto grazie alla collaborazione della Soprintendenza per rendere più agevoli le operazioni necessarie, essendo il nuovo locale spazioso, luminoso, dotato di vecchi armadi e tavoli per analizzare ed ordinare più agevolmente il materiale. Le premesse erano quindi ottime, sembrava che finalmente gli sfortunati reperti sarebbero usciti dall’oblio da cui erano circondati da almeno vent’anni.

Non tutto andò però per il verso giusto. La dottoressa Ravagnan si accorse, durante il trasporto del materiale al nuovo sito, delle condizioni pietose in cui la maggior parte di esso si trovava: affinché fosse possibile una corretta catalogazione e descrizione, si doveva procedere ad una pulitura, seppur sommaria, poiché fango, polvere, sporcizia impedivano la corretta lettura ed identificazione di iscrizioni, lapidi, statue, manufatti. Si chiese così all’Amministrazione comunale di fornire il locale di un lavandino, possibilmente dotato di scaldabagno, e di un vascotto di medie dimensioni per poter lasciare il materiale più degradato a bagno. La risposta dell’Amministrazione fu positiva, e nell’attesa che il lavandino venisse collocato si organizzò un corso di catalogazione, tenuto dalla stessa dottoressa Ravagnan, per istruire le studentesse e per definire le fasi del lavoro necessarie al suo compimento. Passarono i mesi, il corso terminò, e le due studentesse, stanche di aspettare l’installazione del lavello e di non poter quindi proseguire i lavori, scelsero un altro argomento per la loro tesi di laurea.

Un fatto simile avvenne due anni dopo: i protagonisti sono gli stessi, e le stesse sono le difficoltà incontrate dalle due nuove studentesse cui fu proposto di continuare il lavoro appena abbozzato dai loro “predecessori”, ovvero la mancanza del lavandino. Il 25 novembre 1997 il professor Stevanato rivolge alla responsabile dell’Assessorato alla Cultura del Comune di Venezia la seguente lettera:

“Con la presente desidero comunicarLe che già da tempo questa Università e la Soprintendenza Archeologica del Veneto sono pronte per la catalogazione dei reperti del lascito Urbani De Ghelfof depositati nel magazzino di Rione Pertini.

“Si rammenta che l’inizio dell’attività è subordinato al completamento dei lavori minimali necessari per le operazioni di pulizia e catalogazione (installazione di un vascotto e relativo rubinetto). Si fa presente inoltre che materialmente l’operazione viene condotta da due studenti laureandi in Conservazione dei Beni Culturali che, dato il protrarsi dell’inizio dei

lavori, stanno meditando di scegliere un altro argomento di tesi di laurea. Questo potrebbe pregiudicare la possibilità di catalogare il materiale, vanificando in tal modo molti mesi di lavoro preparatorio.

“La prego pertanto di farsi interprete presso gli uffici competenti affinché al più presto gli studenti possano iniziare il lavoro di tesi”. Seguono i ringraziamenti ed i saluti.

Come si vede i problemi incontrati dai due laureandi erano assolutamente immutati rispetto a due anni prima. E proprio questo lieve ostacolo (l’installazione di un lavello) fu il motivo per cui l’intento di catalogare i reperti venne nuovamente abbandonato, facendo ripiombare il lascito De Gheltof nell’oblio in cui giace tuttora, in mezzo al disinteresse e all’indifferenza di chi dovrebbe occuparsene.

Interessante è anche la comunicazione inviata nel frattempo, ed esattamente il 13 gennaio del 1997, dal dirigente dell’Assessorato alla Cultura al Capo Ripartizione Patrimonio e al Capo Ripartizione Lavori Pubblici per sollecitare un intervento nei magazzini comunali del Rione Pertini poiché “a seguito di un sopralluogo avvenuto (...) su richiesta della Ripartizione Civici Musei” riscontrò che i locali erano completamente allagati. Inoltre, “poiché è necessario in tempi brevissimi visionare il materiale (collezione Urbani De Gheltof ed altri reperti), si richiede di intervenire con estrema urgenza per quanto di competenza”. La richiesta documenta ulteriormente l’abbandono in cui si trovavano i reperti e i locali che li contenevano in quegli anni.

L’interesse per il lascito di Urbani De Gheltof riaffiorò nel 2000, dopo che il 10 novembre apparve sul “Gazzettino” un articolo che denunciava la sparizione dei più importanti reperti di esso. L’articolo, molto polemico verso il Comune che “si era dimenticato di mettere una chiave al magazzino” afferma che nel lascito c’erano “monete romaniche, statue, decorazioni, vere da pozzo, qualche pezzo di dipinti del Tiepolo, libri”, i quali oggetti furono prima messi a repentaglio dalle “meravigliose -e nutrite- famiglie di pantegane” che abitavano “il meraviglioso e luminosissimo magazzino sotto il cavalcavia di Mestre”, poi dagli stessi funzionari comunali che non avevano mai provveduto a far fornire il locale di una serratura<sup>10nov2000</sup>.

In relazione a tale articolo il Consigliere Comunale L. Rizzi, con interrogazione n. 232 del 22 novembre, chiese notizie circa il “Lascito Urbani De Gheltof”, la sua collocazione e la quantità dei reperti rimasti. Il 12 gennaio 2001 gli fu risposto che “i reperti, in un primo momento custoditi in tre magazzini di proprietà comunale situati a Mestre (via Gozzi, via Cà Marcello e via Vivaldi), sono stati riuniti e sono attualmente custoditi presso la sede di via Gagliardi 7/31, Mestre”. L’Assessore alla Cultura e al Turismo nella stessa lettera fa inoltre

presente che “il materiale è di proprietà della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, l’inventario”, richiesto dal Consigliere in precedenza, “è in possesso della Soprintendenza, e le azioni relative alla tutela del lascito, qualora fossero necessarie, sono di competenza della stessa”. Si dice anche che “il materiale riscontrato è tuttora presente”, mentre “l’utilizzo del lascito è subordinato alle autorizzazioni che la Soprintendenza rilascerà”; si ricorda inoltre che “lo stesso è stato richiesto dal Comune di Dolo che ne rivendica la proprietà”, cosa che, come abbiamo visto, è avvenuta il 4 gennaio dello stesso anno.

Interessanti sono anche le ultime righe della comunicazione, in cui si dice che “il museo di Mestre sarà progettato dall’Amministrazione Comunale nelle sue linee generali e di programma, e il progetto sarà presentato entro il 2001”. Come si vede neanche oggi si può parlare di Urbani De Gheltof senza parlare del museo di Mestre e viceversa, cosa che vedremo più chiaramente nel capitolo dedicato alla Commissione; riprenderemo perciò questa affermazione più avanti.

Tuttavia sembra che il Consigliere Rizzi non ricevette tutte le delucidazioni richieste, visto che il 19 ottobre del 2001 inviò un’ulteriore interrogazione (n. 374) nella quale, ricordando che le sue precedenti datate 22 novembre 2000 e 12 giugno 2001 non avevano ottenuto riscontro alcuno, chiedeva “copia dell’inventario del cosiddetto lascito Urbani de Gheltof o, nel caso mancasse l’inventario, (...) un elenco preciso degli elementi che compongono il lascito”. Non sappiamo se il Consigliere ottenne ciò che aveva chiesto: questo è l’ultimo documento, specificatamente relativo ai materiali raccolti dal professore, che ho trovato.

Tutti gli altri documenti, le lettere, i ritagli di giornale relativi al “Museo di Mestre” fornitimi dalle persone impegnate da anni nel dibattito esistente in città sull’argomento, pur continuando idealmente la volontà del professore, si orientano in realtà in direzioni così diverse rispetto a quest’ultimo, come vedremo, da poter essere considerati appartenenti ad un’altra storia, diversa anche se intimamente legata a quella tracciata in queste pagine: la storia del museo di Mestre si sgancia in questi ultimi anni dalle idee del suo promotore, per crescere e svilupparsi fino a diventare una cosa a sé, appartenente ormai a soggetti che pensano il museo in un modo completamente diverso da come lo sognava il professor Giuseppe Urbani De Gheltof.

Ecco perché si è scelto di dividere le due storie (la storia dell’idea del professore e quella delle proposte sviluppatesi in questi ultimi tempi riguardo al museo di Mestre), trattandole separatamente come fossero due argomenti distinti: in realtà, pur restando imprescindibili l’una dall’altra, sono due cose completamente diverse, perché sono cambiate le esigenze, le motivazioni, ma anche i contenuti, i materiali che un giorno costituiranno il museo di Mestre.

## Note

1. "Il Gazzettino", 13 giugno 1948, *Il pittore felice*.
2. Andrea Urbani in *La pittura in Italia. Il Settecento*, Milano, 1989.
3. Andrea Urbani in *La pittura in Italia. Il Settecento*, Milano, 1989.
4. Le notizie riguardanti le famiglie De Gheltof e Urbani mi sono state gentilmente fornite dalla sig.ra Nelli Urbani De Gheltof durante il nostro incontro avvenuto in data 21/03/2002.
5. B. CERVELLINI, *Per una revisione quasi necessaria*, estratto dell'annuario del R. Istituto Tecnico "Riccati" di Treviso, 1934-35 e 1935-36, Treviso e E. ZORZI, *Urbani De Gheltof e i suoi revisori*, in "Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti", anno CXXVIII, maggio 1937 XV, Vol. 121 n. 3, Venezia.
6. E. ZORZI, *Urbani De Gheltof e i suoi revisori*, in "Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti", anno CXXVIII, maggio 1937 XV, Vol. 121 n. 3, Venezia.
7. "Buletino di Arti, industrie e curiosità veneziane", III, 1880-81, Venezia.
8. B. CERVELLINI, *Per una revisione quasi necessaria*, estratto dell'annuario del R. Istituto Tecnico "Riccati" di Treviso, 1934-35 e 1935-36, Treviso.
9. B. CERVELLINI, *Per una revisione quasi necessaria*, estratto dell'annuario del R. Istituto Tecnico "Riccati" di Treviso, 1934-35 e 1935-36, Treviso e E. ZORZI, *Urbani De Gheltof e i suoi revisori*, in "Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti", anno CXXVIII, maggio 1937 XV, Vol. 121 n. 3, Venezia.
10. G.E.FERRARI, *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, in "Rivista di Venezia", (2), 1956.
11. B. BARCELLA, *Notizie storiche del Castello di Mestre*, 1839 e B. Barcella, *Mestre 1796 – 1832*, a cura di G. Netto, 1972
12. F. SCIPIONE FAPANNI, *Mestre – il 24°*, a cura di L. Brunello, nella serie *Documenti della storia di Mestre*, Centro Studi Storici, 1975. Altri scritti del Fapanni in cui compaiono notizie su Mestre si possono trovare presso la Biblioteca Nazionale Marciana tra cui ricordiamo il Mss.It.VI 409 n. 5813, raccolta di documenti originali, di estratti di documenti originali, di note ed appunti del Fapanni. Tra le opere pubblicate, ricordiamo: *Intorno la terra di Mestre, narrazione storica*, a cura di G. Zoccoletto, Università del tempo libero Città di Mestre, 1994; *La bella Castellana. Viaggetto pittorico ed erudito dalla laguna a Castelfranco*, 1996; *Il Terraglio, ossia la strada da Mestre a Treviso*, e *La strada da Mestre a Mirano*, a cura di I. Stocchero, 2001
13. Le Congregazioni erano circoscrizioni territoriali cui facevano capo più parrocchie, volute con lo scopo di attuare un maggior coordinamento e dare efficienza alle attività dell'autorità ecclesiastica
14. R. SACCARDO, *Il problema dell'origine del nome di Mestre*, in "Quaderno di studi e notizie del Centro Studi Storici di Mestre", prima serie, n. 2/ 1962-63.
15. G.E.FERRARI, *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, in "Rivista di Venezia", (2), 1956.
16. F.M.GRIMANI, *Alcuni cenni sul castello di Mestre*, in "Almanacco pei Cacciatori, Uccellatori ed Ornitologi ... per l'anno 1826", n. II, Venezia.
17. A.S.MINOTTO, *L'Archivio di Mestre*, in "La Gazzetta Veneta", 25 febbraio 1873, n. 54, Venezia.
18. B.CECCHETTI (comp.), *Cenni storici su Mestre*, Venezia, 1867.
19. Ven. Bibl. Marc. Cod. It.VI, 409 (n. 5813)
20. G.E.FERRARI, *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, in "Rivista di Venezia", (2), 1956.
21. G.E.FERRARI, *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, in "Rivista di Venezia", (2), 1956.
22. Ven. Bibl. Marc. Cod. It.VI, 409 (n. 5813)
23. G.E.FERRARI, *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, in "Rivista di Venezia", (2), 1956.
24. *Della Chiesa Arcipretale e collegiata di S. Lorenzo levita martire di Mestre, e dei parrochio che la ressero dal secolo XIII sino al presente: cenni storici...* [desunti a cura di F. S. FAPANNI dai manoscritti di B. BARCELLA]
25. G.E.FERRARI, *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, in "Rivista di Venezia", (2), 1956.
26. A.SALVADORI, *Per una "più grande Venezia" protesa verso il mare e contro il "porto di Mestre": considerazioni e proposte*, Venezia, 1917.
27. C.COMBI, *Verso la grande Venezia*, in "Le Tre Venezie", anno II, n.9-10, (Sett.-Ott. 1926), Venezia.
28. ???, 6-7/01/1962, *Finalmente Mestre avrà il suo museo*: "Il professor Urbani De Gheltof sta anche preparando una vasta pubblicazione riguardante la storia di Mestre e della Terraferma. Comprenderà moltissime fotografie, un testo storico e la parte elencativi del materiale fin'ora rintracciato"
29. A.A.MICHELIELI, *Francesco Scipione Fapanni e i suoi zibaldoni (1810-94)*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Cl. di Scienze Morali e Lettere, to. CVIII, 1949-50, Venezia.

30. Raccolta di lettere, appunti, articoli di e su Giuseppe Urbani De Gheltof, compresi tra il 1950 e il 1985, raccolti dal fratello, l'arch. Giacomo
31. "Il Gazzettino", 16 marzo 1951, *Si sta riordinando l'archivio storico*.
32. Le notizie sulla Casa di Riposo ricavate dal carteggio del professor De Gheltof sono state integrate con il saggio di S.SORTENI, *L'architetto Giuseppe Urbani De Gheltof e il museo di Mestre, un sogno lungo una vita*, in F. BRUSO', C. CUPPINI, *Un museo a Mestre? Per un museo del Novecento, proposte di storia e dibattito*, Mestre, 1997.
33. "Corriere di Mestre", 27 gennaio 1952, *Avremo un museo!*, prima pagina.
34. "Il Gazzettino", 29 febbraio 1952, *Mestre attraverso i secoli in una singolare mostra di cimeli*.
35. "Il Gazzettino", 7 gennaio 1988, *Museo in scatola. Del 1952 la prima delibera comunale. Dispersi i pezzi raccolti*.
36. "Il Gazzettino", 27 novembre 1952, *Quindici secoli di storia tra lapidi, anfore e monete*
37. "Il Gazzettino" rispettivamente del febbraio 1964 (*L'interesse pubblico per il museo di Mestre*) e del 7 gennaio 1988 (*Museo in scatola. Del 1952 la prima delibera comunale. Dispersi i pezzi raccolti*)
38. "Il Gazzettino", 9 febbraio 1953, *Per l'istituzione di un museo*.
39. "Il Gazzettino", 9 febbraio 1953, *Per l'istituzione di un museo*.
40. "Il Gazzettino", 19 marzo 1953, *Riportato alla luce un capitello romano*.
41. "Il Corriere di Mestre", 25 ottobre 1952, *Dorme nell'Archivio il "Circolo di Cultura"*.
42. Cito dal saggio di S.SORTENI apparso su *Un museo a Mestre? Per un museo del Novecento, proposte di storia e dibattito*, non essendo stato possibile, come già ricordato, trovare le lettere ricevute dal De Gheltof, ma solo quelle da lui spedite.
43. "Il Gazzettino del Lunedì", 9 agosto 1954, *Adibiti a cantina i ruderi del castello*.
44. "Il Gazzettino", 15 maggio 1954, *Demolita una casa a Mestre, scoprono un antico cimitero*.
45. "Il Gazzettino", 11 novembre 1955, *Cimeli del periodo neolitico, primo nucleo del Museo mestrino*.
46. ???, 12 agosto 1982, *I brandelli della nostra storia occultati nei depositi Comunali*.
47. *vedi Pag 26*
48. *Antemurale*: costruzione avanzata nelle fortificazioni ellenistiche, romane e medievali; ogni opera di difesa destinata a sostenere il primo urto del nemico.
49. "Il Gazzettino", 3 dicembre 1956, *Proposta al Consiglio l'attuazione del Museo Archeologico Mestrino. Nell'edificio potrebbe essere sistemata pure la biblioteca*.
50. "Il Gazzettino", 26 gennaio 1960, *Più di settemila pezzi raccolti per il museo della terraferma*.
51. "Il Gazzettino", 22 gennaio 1961, *Il museo per la terraferma è ancora in fase di progetto*.
52. "Il Gazzettino", 6-7 gennaio 1962, *Finalmente Mestre avrà il suo museo*.
53. S.SORTENI, *L'architetto Giuseppe Urbani De Gheltof e il museo di Mestre, un sogno lungo una vita*, in F. BRUSO', C. CUPPINI, *Un museo a Mestre? Per un museo del Novecento, proposte di storia e dibattito*, Mestre, 1997.
54. "Il Gazzettino", 18 gennaio 1960, *Resti dell'antica Tessaria*
55. "Il Gazzettino", 26 gennaio 1960, *Più di settemila pezzi raccolti per il museo della terraferma*.
56. "L'Ora della Terraferma", 29 maggio 1960, *Storica Storia di un Museo*.
57. "Il Gazzettino", 29 febbraio 1960, *Lettere al cronista*.
58. "Il Gazzettino", 22 gennaio 1961, *Il museo per la terraferma è ancora in fase di progetto*.
59. "Il Gazzettino", 22 gennaio 1961, *Il museo per la terraferma è ancora in fase di progetto*.
60. "Il Gazzettino", *Nei sarcofagi di un'antica abbazia oggi i contadini abbeverano le mucche*, senza data ma posto da Giacomo tra due articoli rispettivamente del 22 gennaio 1961 e del 14 ottobre 1961.
61. "Il Gazzettino", 14 ottobre 1961, *Tronchi d'alberi millenari portati alla luce con gli scavi*.
62. "Il Gazzettino", 6-7 gennaio 1962, *Finalmente Mestre avrà il suo museo*.
63. "Il Gazzettino", 7 aprile 1962, *Resti palafitticoli affiorano durante gli scavi alle Barche*.
64. "Il Gazzettino", 13 giugno 1962, *Materiale archeologico in attesa di un museo*.
65. "Il Gazzettino", 29-30 giugno 1962, *Scoperto un mestrino di 250 secoli*.
66. "Il Gazzettino", 27 giugno 1963, *Scoperta una topografia di Mestre "fuori le mura"*.
67. "La voce di San Marco", 12 gennaio 1963, *L'antica devozione mestrina a Maria Vergine delle Grazie*.
68. "Il Gazzettino", 11 ottobre 1963, *Come utilizzare la torre civica*.
69. "Il Gazzettino", 11 ottobre 1963, *Come utilizzare la torre civica*.
70. S.SORTENI, *L'architetto Giuseppe Urbani De Gheltof e il museo di Mestre, un sogno lungo una vita*, in F. BRUSO', C. CUPPINI, *Un museo a Mestre? Per un museo del Novecento, proposte di storia e dibattito*, Mestre, 1997.
71. S.SORTENI, *L'architetto Giuseppe Urbani De Gheltof e il museo di Mestre, un sogno lungo una vita*, in F. BRUSO', C. CUPPINI, *Un museo a Mestre? Per un museo del Novecento, proposte di storia e dibattito*, Mestre, 1997.
72. "Il Gazzettino", 22 gennaio 1964, *Auspicata l'istituzione del Museo civico di Mestre*

73. "Il Gazzettino", 22 gennaio 1964, *Auspicata l'istituzione del Museo civico di Mestre*
74. "Il Gazzettino", febbraio 1964, *L'interesse pubblico per il museo di Mestre.*
75. "Il Gazzettino", 9 gennaio 1965, *Tracce archeologiche di età romana a Fusina.*
76. ??? *Nasce tra le polemiche il museo archeologico. Sistemate nei giorni scorsi le prime bacheche. Il prof. De Gheltof non intenderebbe consegnare al Comune gli oggetti scoperti durante le sue ricerche, senza data ma posto tra un articolo del 24/04/1965 e uno del 12/10/1966 (probabilmente del giugno 1966).*
77. ???, *Nasce tra le polemiche il museo archeologico. Sistemate nei giorni scorsi le prime bacheche. Il prof. De Gheltof non intenderebbe consegnare al Comune gli oggetti scoperti durante le sue ricerche, senza data ma posto tra un articolo del 24/04/1965 e uno del 12/10/1966 (probabilmente del giugno 1966).*
78. ???, *Nasce tra le polemiche il museo archeologico. Sistemate nei giorni scorsi le prime bacheche. Il prof. De Gheltof non intenderebbe consegnare al Comune gli oggetti scoperti durante le sue ricerche, senza data ma posto tra un articolo del 24/04/1965 e uno del 12/10/1966 (probabilmente del giugno 1966).*
79. "Il Gazzettino", 18 giugno 1967, *Bloccata la demolizione del monastero del '300.*
80. "Il Gazzettino", 21 gennaio 1968, *Si farà molto presto il museo della terraferma.*
81. "Il Gazzettino", 10 marzo 1970, *Sparita un'antica pietra tombale del peso di una tonnellata e mezzo.*
82. "Il Gazzettino", 1 aprile 1970, *Scoperta area archeologica, nella zona tra Dese e Favaro durante l'aratura.*
83. "Il Gazzettino", 8 novembre 1972, *Antica pietra contesta l'inopportuno trasferimento. Su un cippo romano trasferito in Municipio dalla scuola Ticozzi è apparso un cartello: "Questo loco non è il mio".*
84. "Il Gazzettino", novembre 1974, *Il "grattacielo" secentesco di via Forte Marghera non sarà cancellato dalle ruspe.*
85. "Il Gazzettino", 18 marzo 1976, *Allarme per i restauri alla Casa dei Bercaioli.*
86. "Il Gazzettino", 12 agosto 1980, *La terraferma vuole il suo museo.*
87. "Il Gazzettino", 12 agosto 1980, *La terraferma vuole il suo museo.*
88. "Il Gazzettino", 26 settembre 1982, *Cercava le radici di Mestre.*
89. "Il Gazzettino", 30 gennaio 1983, *Materiale archeologico buttato nella discarica.*
90. "Il Gazzettino", 23 agosto 1983, *Un sogno durato una vita.*
91. "Il Gazzettino", 23 agosto 1983, *Museo di Terraferma. Cosa si sta facendo?*
92. "Il Gazzettino", 17 gennaio 1987, *Più rispetto per la storia di Mestre.*
93. "Il Gazzettino", 24 febbraio 1988, *L'ignobile agonia della storia*
94. "Il Gazzettino", 25 febbraio 1988, *Un museo nel fango. Perso (o rubato) un container con i documenti più antichi.*
95. "Il Gazzettino", 14 marzo 1988, *Museo cercasi.*
96. "Il Gazzettino", 14 marzo 1988, *Museo cercasi.*
97. "Il Gazzettino", 9 agosto 1988, *Il museo cittadino rimane un miraggio.*
98. "Il Gazzettino", 22 agosto 1988, *Chi ha le chiavi del museo?*
99. "Il Gazzettino", 4 dicembre 1989, *L'odissea di un Archivio.*
100. "La Nuova Venezia", 7 dicembre 1989, *Affiora il castello segreto.*
101. "La Nuova Venezia", 10 dicembre 1989, *Le radici perdute. Quei reperti dimenticati nei magazzini.*
102. "La Nuova Venezia", 20 dicembre, *Archivio storico in via Torino.*
103. "Il Gazzettino", 7 marzo 1992, *Alla ricerca della nostra storia.*
104. "Il Gazzettino", 27 settembre 1992, *Un secolo di documenti.*
105. "Il Gazzettino", 23 agosto 1983, *Un sogno durato una vita.*
106. S. SORTENI, *L'architetto Giuseppe Urbani De Gheltof e il museo di Mestre, un sogno lungo una vita*, in F. BRUSO', C. CUPPINI, *Un museo a Mestre? Per un museo del Novecento, proposte di storia e dibattito*, Mestre, 1997.
107. "Il Gazzettino", 10/11/2000, *Urbani De Gheltof, lasciato sparito.*

# Sommario

Giuseppe Urbani De Gheltof	1
Una breve genealogia	5
Per una storia di Mestre	10
Storica Storia di un Museo: 1950-1982	17
Storica Storia di un Museo: 1982-2000	90
Note	108
Sommario	111